

“S. FRANCESCO in CORNETO”

Sin dal secolo XI Corneto assunse un assetto economico, territoriale e politico stabile; ha il suo palazzo “*intus castellum*”, circondato dal “*vicum*”: tipico sviluppo del borgo medioevale sorto su un colle difendibile, protetto naturalmente e dalla cinta muraria, in posizione baricentrica rispetto al territorio della comunità.

Politicamente sono accertati dall’XI secolo i rapporti fra i signori del Castello e la Marca Toscana; l’amministrazione della giustizia è retta da Margravi della Tuscia (fino alla contessa Matilde)¹.

Questa situazione farebbe pensare ad una indipendenza di Corneto dal Patrimonium Beati Petri, quasi fosse rimasta come il più avanzato caposaldo del Regnum Italiae.

(L’ipotesi del Dilcher spiegherebbe plausibilmente sin dall’inizio la presenza di influssi esterni - nordici -, la tradizione culturale dei fenomeni artistici successivi, l’instabilità dei vari indirizzi formali e la contemporaneità delle problematiche costruttive, di cui si dirà in seguito, sentite dai lombardi e dai francesi)².

I limiti della Civitas vanno identificati con la cinta muraria di Corneto Vecchio, comprendente il Castello e delimitata a sud-est dall’attuale corso Vittorio Emanuele; lo sviluppo del Castrum Novo, nella seconda metà del XIII secolo, costituisce un raddoppio dell’area urbana preesistente, e ne mantiene la struttura impostata su strade parallele ravvicinate.³

In questa espansione nuova, l’insediamento francescano, fino ad allora esterno alla città rispettando quella che era una prerogativa tipica dell’ordine, assunse sicuramente un’importanza fondamentale nell’ambito del sistema sociale qualificandosi prima come polo d’attrazione e poi, nei suoi successivi sviluppi, come emergenza architettonica.

Data la scarsità e la frammentarietà dei documenti e delle notizie attendibili, ci si è posti di fronte al problema della datazione del monumento analizzandone soprattutto i criteri costruttivi e stilistici. Dopo un approfondito rilievo del complesso, il nostro lavoro è stato sintetizzato in un elaborato che poteva raccogliere insieme le analisi effettuate sulle murature (evidenziando tipi, anomalie, lesioni) e le ipotesi sulle fasi di costruzione del complesso architettonico attraverso i secoli. E’ a questo elaborato che faremo riferimento

¹ L. Dasti “Notizie storiche e archeologiche di Tarquinia e Corneto”, 118 Ed., Tarquinia, 1905, pag. 405 s.

² G. Dilcher in “Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le antiche province modenesi”.

³ E. Guidoni “Tarquinia” in “Quaderni di ricerca urbanologica e tecnica della pianificazione”. Roma, 1971

nella nostra trattazione, tralasciando talvolta la citazione delle fonti, ritenute non attendibili, o di notizie “trapelate” da inchieste ed interviste personali.

La venuta dei Frati Minori a Tarquinia può datarsi con certezza intorno al 1226 (anno della morte di S. Francesco) come si ricava da una preziosa notizia tramandataci concordemente da Tommaso da Celano, compagno e primo biografo di S. Francesco, e da S. Bonaventura⁴

Altre cinque date (dal 1287 al 1293), ricavate dal codice locale denominato Margarita, costituiscono indicazioni inequivocabili sullo sviluppo della comunità francescana, con una dimora stabile, una chiesa dove officiare ed una quota annua ricevuta dal Comune per le proprie necessità. Le riportiamo così come sono state esposte dal Romanelli:

“Il codice Margarita conserva un documento del 1262, con cui la Comunità Cornetana concede la facoltà ad un certo Iacopo del fu Guido da Bisenzio di costruire un castello nella tenuta di Montebello. Detto documento termina con le seguenti parole: “Actum Corneti in ecclesia SS. Trinitatis coram D. Bonifazio e Rainiero Mucci”.

Nel 1287, come si ricava da un secondo documento conservato dal medesimo codice, “Fr. Iacobus de Minorum Ordine, Guardianus SS. Trinitatis” da scomunica contratta dalla Comunità di Corneto per insolvenza ad Onorio IV di un debito di 2.247 fiorini.

Nel 1291 la Comunità di Corneto dava al convento della SS. Trinità dell’Ordine dei Minori libbre annue 25 di paparine.

Eguualmente nel 1293, durante la Sede Vacante, Giovannangelo di Giovanni, Procuratore dei Frati Minori della SS. Trinità, riceve dal Comune 25 libbre di paparini per le tonache dei frati.

Sempre nel 1291 Nicolò IV concede l’indulgenza di un anno e quaranta giorni alla “ecclesia domus Fratrum Minorum” per le feste dell’Assunzione al Cielo della Beata Vergine Maria, nonché per le feste di S. Francesco e di S. Antonio di Padova, con le rispettive ottave.

Nel 1293 risiedette per qualche tempo presso i Frati Minori il Vescovo di Viterbo e Tuscania. Ecco la notizia nel testo preciso tramandataci dalla Margarita:

⁴ S. Bonaventura “Legenda Maior”, Quaracchi, 1941, pag. 139 s (Capitolo Generale dei Frati Minori del 1260)
 Thomas De Celano “Tractatus de Miraculis, Analecta Franciscana”, t. X, Quaracchi, 1941, pagg. 294-295.
 L. Wadding “Annales Minorum”, t. II (1221-37), Quaracchi, 1231, pag. 209
 Pone gli avvenimenti narrati nel “Tractatus” nel 1228
 Le indicazioni bibliografiche sono tratte da:
 E. Romanelli “S. Francesco di Tarquinia”, Roma, 1967

“Dicto tempore de mense novembri per comune pulsata campana comunis ipsius castri, iniuraliter et malo modo et cum armis accesserunt ad ecclesiam Fratrum Minorum de dicto castro Corneti, in qua ecclesia morabatur Thomas Morotin civis romanus familiaris episcopi supradicti et percusserunt ipsum et abstulerunt ei unum equum fili Bozii, unum tabarrum, unum gurzale et captivaverunt ipsum Thomas invitum in dicta ecclesia exercendo in eum privatum carcerem”.⁵

Il primo quesito che ci si è posti, tralasciando le ipotesi sull'ubicazione della chiesa della SS. Trinità, è stato quello di individuare il luogo del primitivo insediamento dei frati.

Il lato Nord è l'unico dove sono ancora visibili, nelle quattro campate in cui è suddiviso il chiostro, le volte a crociera con costoloni, i quali sono presenti anche “a cornice” nelle arcate prospicienti il chiostro.

Un esame più attento della muratura ci ha permesso di individuare, nella discontinuità della cortina in macco squadrato, un ritmo che è presumibilmente quello degli antichi contrafforti (di cui soltanto due sono ancora visibili sul lato esterno). La stessa partitura la ritroviamo anche sul lato prospiciente il chiostro; a questo allineamento corrispondono, all'interno della sala, due “tronconi” di arco la cui curva ricostruita graficamente corrisponde a quella di un arco a tutto sesto.

Sul muro esterno, tre monofore ogivali chiuse e un'apertura addossata al contrafforte di testata manifestano la vecchia “chiesola” dei documenti, integrata nel convento dopo l'ultimazione della chiesa grande.

L'allineamento interno-esterno dei contrafforti della sala, non coincide con i 4 grandi pilastri che scandiscono il ritmo del porticato; ciò è dovuto, a nostro avviso, al fatto che il portico fu una realizzazione successiva ad una fabbrica preesistente (che molti storici indicano come la prima dimora dei frati).

Ad avvalorare la nostra ipotesi di “non contemporaneità”, ci sono delle considerazioni costruttive riguardo alla edificazione del portico stesso: una volta che questo fu terminato ci si è trovati in condizione tale che i contrafforti del lato verso il chiostro avevano esaurito la loro ragione d'essere (poiché la contropinta veniva assicurata dal portico stesso). Quindi per dare continuità alla parete, si è pensato di scalzare i

⁵ Margarita di Corneto Codice membranaceo di 582 documenti dei secoli XIII-XVI in 211 fogli: foll. 15-16, fol. 25; fol. 53; fol. 121

P. Casimiro da Roma “Memorie Istoriche delle Chiese e dei Conventi dei Frati Minori della Provincia Romana” Roma, 1742, pag. 117 pag. 121-126-129-130.

L. Wadding op. cit., t. V. Quaracchi, 1931, pag. 307.

L. Dasti, op. cit., pag. 417

Muzio Polidori “Croniche mss” parte I, cap. IX; cfr. “Statuto dell'arte degli ortolani” pubblicato a cura di F. Guerri, Roma, 1909, cap. XVI, pag. 72

contrafforti, rincocciare e rendere omogeneo il muro con una nuova cortina di blocchi di macco squadrato.

Tutto ciò ha fatto sì che le mensole e l'imposta delle crociere costolonate che formano il portico risultano affilate alla parete, denunciando chiaramente una sgrammaticatura sia strutturale che linguistica.

Sempre sul lato interno la presenza di parti in opera incerta, prive di ammorsature con la preesistente muratura, è da attribuirsi a recenti lavori di manutenzione.

Importanti sono invece le chiusure in opera quadrata di una finestra in corrispondenza della terza campata e di un arcopassaggio che farebbe pensare ad un primitivo cambiamento d'uso dell'aula interna.

Tutte le altre aperture sono recenti, aperte a strappo nell'apparecchiatura muraria.

Dal cambio della muratura si vede chiaramente come il piano superiore sia una aggiunta più tarda, addirittura seicentesca; le parti terminali del secondo piano non erano ancora costruite alla fine del XVIII secolo, come si è constatato dalle stampe dell'epoca, e la "chiusura", nel senso della lunghezza, di questo lato, al piano superiore, è avvenuta dopo la II Guerra Mondiale.

L'omogeneità della preesistenza è sottolineata dal fatto che la testata del lato Est è scollegata ad essa: il diverso allineamento in pianta e la discontinuità nella muratura ci pongono addirittura dei dubbi sulla sua originalità.

Forse la presenza di grotte-cantine creò qualche problema d'ordine tecnico o fece subire dei crolli alla testata, che ebbe così successivi e sommari rifacimenti. Il lato Est, parte importante del complesso, come diremo in seguito, risulta così linguisticamente impoverito dall'assenza nel prospetto Nord di una facciata "importante" come le funzioni che il corpo di fabbrica doveva svolgere.

L'opera incerta della testata continua invece verso levante, fino alla cosiddetta "Palazzina di Giulio II".

Un'altra discontinuità nella muratura ci rivela l'inizio di detta fabbrica, che fu voluta dal Pontefice stesso (fra il 1505 e il 1508).⁶ La palazzina riprende l'impianto del lato Est del convento: corridoio centrale voltato a botte e stanze su ambo i lati.

⁶ P. Falzacappa "Cronaca Cornetana", ms. dell'archivio Falzacappa cfr. pure Guerri, op. cit. pag. 72

"Giulio II dimostrò in varie occasioni una particolare predilezione per la nostra chiesa e il nostro convento: già nel 1503, come abbiamo veduto, aveva fatto sbalzare un prezioso busto reliquiario per includervi le reliquie di S. Agapito; fra il 1505 e il 1508 diede ordine di costruire il braccio del convento che guarda verso settentrione e che in seguito prese il nome di Palazzina di Giulio II. Nel 1509, il primo di ottobre, il Papa venne per la seconda volta a Corneto; in quell'occasione visitò i lavori di fabbrica appena iniziati e manifestò il desiderio di celebrare i Vespri Papali nella chiesa di S. Francesco il 3 ottobre vigilia della festa del Serafico Patriarca. Ma, ormai avanzato negli anni, non poté

La particolarità della costruzione è dovuta alla testata, esposta a levante: quello che oggi si presenta come un semplice muro intonacato e con una sola apertura centrale, era stato pensato come loggiato con cinque arcate a tutto sesto, rivolto verso la valle del Marta.

L'interesse per la costruzione aumenta se si pensa alle insigni figure degli architetti che lavorano alla corte di Giulio II: Sangallo e Bramante.

Purtroppo alcun documento o quantomeno notizia che possa avvalorare l'ipotesi di appartenenza della costruzione ad uno dei Maestri è stato rinvenuto nella nostra ricerca.

Tuttavia i rapporti metrici e l'aspetto generale dell'opera ci confermano che questa è stata progettata sfruttando le teorie più recenti: l'opera è impostata sulla sezione aurea e la travata ritmica albertiana (questa presente nell'alternanza dei pieni e dei vuoti del loggiato). Tutto il "sistema" può essere "controllato" anche secondo lo schema proporzionale, più semplice e della diagonale del quadrato. (V2)

Abbiamo, quindi, un impianto che soddisfa, contemporaneamente, due sistemi di proporzionalità, entrambi usati dagli architetti del periodo. Dire che nella Palazzina sia presente la mano di uno dei grandi architetti di Giulio II, è un'ipotesi azzardata, tuttavia non si può negare che la "Palazzina", anche a prima vista, ci impressiona per la sua armoniosità.

La chiesa, passo successivo nella costituzione del complesso, è una delle più grandi di Corneto. Il suo impianto consiste in una navata centrale più alta, divisa in cinque campate a base quadrata e due navate laterali divise in cinque campate oblunghe. Il transetto è aggettante, con copertura lignea, sorretta da due arcate ogivali che ricollegano le navate all'abside centrale, a base rettangolare, e fiancheggiato da due absidiole anch'esse rettangolari.

Sulla navata sinistra due cappelle, cinque sulla destra, una per ogni campata, più un'altra cappella, più un'altra cappella aggiunta al transetto, testimoniano i successivi ampliamenti (quattrocenteschi) della chiesa.

La facciata è divisa in tre parti rettangolari, con la centrale più alta decorata da un rosone.

E' doveroso fare una precisazione riguardo la datazione della chiesa: dissentiamo dal Porter che pone l'opera finita intorno al 1185 e dagli altri storici locali che danno la chiesa come officiante all'inizio della seconda metà del XIII secolo; prendendo in considerazione il "panorama" locale, l'arditezza delle soluzioni architettoniche, la

officiare i Vespri Solenni, a causa di un forte vento di scirocco; tuttavia la mattina della festa volle assistere pontificalmente alla Messa Solenne".
Romanelli, op. cit., pag. 75.

disinvoltura con cui certi schemi sono applicati (proporzioni e accorgimenti visuali dell'interno⁷), ci è suggerita una data ben diversa da quella paventata dall'attuale storiografia.

Non è spiegabile come, nel giro di pochi anni, i frati passino dalla "parva chiesuola" alle grandi chiese; potevano le comunità, ancora giovani, disporre dei mezzi finanziari per affrontare opere di tale portata? Potevano vantare una credibilità tale da poter ottenere concessioni e donazioni per intraprendere opere così costose? Possedevano la capacità organizzativa per cantieri di quella portata? Ma soprattutto, avevano in quella data la necessità di usare chiese lunghe 60 metri? Non ci è possibile, oggi, dare una risposta avvalorata da prove tangibili; tuttavia la logica ci suggerisce che forse è più giusto attribuire a comunità più formate e radicate nel panorama urbano, da più di mezzo secolo di attività, la paternità di così vasto respiro.

Nel tracciato planimetrico rettilineo, il coro e le cappelle minori rettangolari, l'energica semplificazione strutturale, dimostrano come l'Ordine sia intervenuto nelle scelte progettuali condizionando l'architettura secondo i propri principi.

Nel testamento di S. Francesco, e più tardi nel 1260 (costituzioni generali di Narbona), si puntualizzano norme direttive per le costruzioni dei Minori.

Il rispetto delle regole, molto restrittive, veniva auspicato dal punto di vista teorico mentre, sul piano pratico, giustificate dalle reali esigenze, mediante deroghe, eccezioni e sanatorie si consentì la costruzione di chiese di grandi dimensioni senza autorizzarne, tuttavia, l'arricchimento decorativo.

La chiesa di S. Francesco a Tarquinia, a nostro avviso, rappresenta proprio una di quelle chiese "nate" in virtù di deroghe dovute alle esigenze del culto.

Se pensiamo che ciò sia avvenuto in un periodo in cui l'architettura monastica era già libera da ogni regionalismo o influenza romanica (coro rettangolare) e cistercense (basti pensare alla varietà di decorazioni esistenti), e come il Movimento Francescano fosse sicuro del ruolo sociale e religioso nella società del tempo, possiamo sostenere - in linea con gli ultimi studi sulla architettura mendicante in Italia - che la datazione della chiesa può essere posticipata fino agli inizi del secolo XIV.

⁷ J. Raspi Serra "La Tuscia Romana", Roma, 1976, pagg. 92-93. A. Kingsley Porter "S. Francesco di Corneto-Tarquinia" in "Lombard Architecture" Vol. II pagg. 341-342 M. Aubert "Les Plus Anciennes Croisées d'ogives" cfr. in Raspi Serra, pag. 93. Lo sviluppo piano volumetrico e la disposizione delle aperture della chiesa, sono state da noi verificate usando sistemi proporzionali allora sicuramente noti e facendo nostra l'ipotesi del Prof. DE ANGELIS D'OSSAT sul metodo delle diagonali delle figure planimetriche ("Realtà dell'Architettura"). Inoltre vogliamo sottolineare come il "restringimento" e l'"accorciamento" delle campate man mano che ci si avvicina al transetto diano alla chiesa una "omogeneità prospettica" per cui lo spazio risulta molto più dilatato o più ristretto, a seconda che si guardi dall'ingresso o dall'altare.

La giustificazione dell'errore storiografico fino ad oggi fino ad oggi perpetrato risiede nel fatto che, molto spesso, la nuova chiesa veniva costruita su una chiesa preesistente, detta "intermedia", per cui i pochi documenti rimasti probabilmente si riferiscono a questa chiesa ormai scomparsa e possono trarre in errore riguardo la datazione della chiesa attuale.

Non si ha notizia dei pesanti stucchi seicenteschi che coprono le vecchie strutture della chiesa, se non attraverso una scarsa documentazione fotografica eseguita prima dei lavori di restauro (1956). Qui si può notare quale sia stata la metodologia di intervento e quanto i restauratori stravolsero le intenzioni spaziali degli architetti del '300, con modifiche strutturali e stilistiche "personali".

Riportiamo, dal Romanelli, la descrizione delle operazioni di restauro:

"... Nel dicembre del 1954 il P. Martini riceveva comunicazione dalla Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti dello stanziamento della somma di un milione, per la realizzazione del progetto di restauro e ripristino del portale della chiesa di S. Francesco. Il 10 gennaio del 1955, vengono fatti i primi sondaggi, dai quali appaiono elementi sicuri per l'esecuzione dei lavori prestabiliti. I medesimi vengono affidati all'Impresa Giulio Conti di Tarquinia, sotto la direzione dell'Architetto Francesco Sanguinetti e del Geometra Salvatore Roda De Angelis.

La documentazione fotografica viene eseguita da un tecnico della Soprintendenza ai Monumenti del Lazio.

Operato lo sbancamento di circa 60 cm. dal piano antistante la chiesa, viene liberato il grande portale di una pesante cornice in marmo del '500 e reintegrato delle parti mancanti.

Si riaprono le due porte laterali con l'arco a tutto sesto, si dà alla gradinata un volto nuovo in carattere con la monumentalità e l'austerità della facciata duecentesca.

Nel febbraio successivo veniva rivolto un appello agli enti locali ed alla popolazione, per una raccolta di fondi suppletivi; tutti risposero con entusiasmo all'iniziativa. Intanto l'Amministrazione dell'Università Agraria di Tarquinia s'impegnava a pagare l'importo della spesa per la sostituzione della porta centrale e per le due nuove porte laterali.

Nel mese di marzo, mentre proseguivano alacremente i lavori di sistemazione dell'esterno, si poneva mano allo sbassamento di livello della prima metà della chiesa, dato che a circa 50 cm. di profondità erano riafforate tracce del pavimento originale.

Nello stesso tempo si iniziava il lavoro di abrasione all'intonaco e di rafforzamento ai muri perimetrali, ai pilastri ed alle volte: venivano così alla luce i caratteristici conci primitivi dalla bella patina ambrata. Superate varie difficoltà d'ordine tecnico, venivano

aperte nella parte alta della navata centrale le prime sei monofore; le altre quattro furono aperte durante il secondo lotto dei lavori. Nel mese di maggio il Terz'Ordine Francescano e le Associazioni Antoniane organizzavano una grande lotteria, sempre nell'intento di reperire nuovi fondi per i lavori in corso. Frattanto visitano i lavori il Prof. Carlo Sechi, Soprintendente ai Monumenti del Lazio, e il Prof. Guglielmo De Angelis D'Ossat, Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti, manifestando il loro vivo compiacimento per i restauri già eseguiti e promettendo il loro appoggio allo scopo di portare a termine nel miglior modo possibile l'opera intrapresa. Anche la stampa quotidiana e periodica s'interessa ripetutamente di questo gioiello d'arte che va riacquistando la sua fisionomia primitiva, pubblicando servizi, notizie e fotografie.

Il secondo lotto dei lavori prende l'avvio nei primi giorni di febbraio del 1956, giorni memorabili per il freddo intensissimo in tutta la penisola e per gl'ingenti danni arrecati all'agricoltura. Si prosegue lo sbassamento di livello fino alla nave traversa: le difficoltà si fanno di giorno in giorno più serie, in quanto il criterio della funzionalità rende necessario un livellamento uniforme e il masso in alcuni punti durissimo richiede un lavoro snervante. E' ormai chiaro che originariamente dalla nave traversa alla Cappella di S. Antonio esisteva un piano inclinato con un dislivello di circa 80 cm.

Contemporaneamente riprende il lavoro di abrasione nell'area del transetto, nonché di tinteggiatura della parte coperta a tetto. Viene demolito l'organo con la rispettiva cantoria e riaperta la bellissima monofora di sinistra, che misura m. 3,30 in altezza e cm. 80 in larghezza: nella parete opposta viene ricavata dalla finestra rettangolare una monofora identica alla prima nella forma e nelle dimensioni. Nella Cappella centrale viene chiusa una finestra che disturbava l'armonia dell'ambiente. Anche il piano del transetto, per esigenza di rapporti, viene sbassato di 25 cm.

Si passa quindi alla sistemazione dei sei grandi pilastri originariamente a fascio, ridotti in tempi abbastanza recenti ad enormi parallelepipedi, dopo un rovinoso crollo tra la navata centrale e quella di destra.

Non esiste notizia intorno alla data del crollo; sappiamo che nel maggio 1819 scosse di terremoto causarono danni rilevanti a molti edifici di Tarquinia. Ma, come fu annotato il crollo della cupola di S. Maria in Castello, così avrebbe dovuto essere fatto per gli ingenti danni descritti dal Romanelli in S. Francesco.

Nelle foto anteriori al completo restauro della chiesa, si può osservare come sia impossibile nascondere sotto le riseghe degli stucchi barocchi dei pilastri la presenza di colonnine angolari, che invece si vedono in primo piano (pilastri della seconda campata). Le foto si riferiscono al secondo lotto di lavori, quindi non si è più in grado di dire se lo

smantellamento degli stucchi, nelle prime due campate rilevò tracce delle colonnine originali, che “giustificarono” le aggiunte in tutte le campate successive.

Crediamo, invece, che la forma attuale sia causata da una trasformazione voluta dal curatore del restauro, forse affascinato dalla fabbrica di S. Maria in Castello di cui riprende non solo la forma del pilastro centrale, ma anche i caratteri delle decorazioni dei fregi e dei capitelli. Per stessa ammissione di P. Andrea Martini, curatore del restauro, sappiamo che ben pochi sono gli esemplari originali venuti alla luce; i fregi e i capitelli sono soltanto delle forme sbazzate nella pietra che i muratori gli preparavano.

Nel mese di ottobre dello stesso anno viene prelevato dal chiostro dell'ex convento dei Padri Agostiniani di S. Marco un artistico pozzetto quattrocentesco e collocato sulla piazza antistante il convento, con l'aggiunta di una graziosa piramide centrale per l'innesto delle cannelle.

Avvenuto il cambio di guardia nella direzione convento-scuola fra il P. Andrea Martini e il P. Maurizio Gelanga, nel giugno del 1958 si provvede alla chiusura della prima cappella sul lato sinistro della chiesa, già di patronato della famiglia Marzi: due lapidi funerarie della famiglia Bruschi Falgari vengono sistemate una sulla cortina della cappella chiusa e l'altra sotto l'arcata attigua.

Nel febbraio del 1960 viene completato il restauro della seconda cappella sul lato destro, con la sistemazione del pavimento e la costruzione di un solido altare in travertino.

Il 6 febbraio 1961 hanno finalmente inizio i lavori di restauro della Cappella centrale o Presbiterio. Nella demolizione dell'altare maggiore si è potuto constatare che la tavola è presumibilmente quella dell'altare primitivo: presenta infatti i dentelli decorativi in basso per tutto il perimetro, cioè anche nella parte addossata al muro. Ecco le dimensioni: lunghezza m. 2,08, larghezza m. 1,20 spessore cm. 15. Nei lavori di ampliamento del 1680, di cui parla il P. Casimiro da Roma, la lastra fu allungata ai due lati per complessivi cm. 52; pertanto la tavola misurava dopo quella data m. 2,60.

Una finestra orizzontale per la comunicazione visiva con il coro, ricoperta dal marmo e dagli stucchi, fa pensare ad un altare intermedio nel tempo fra quello primitivo e quello del '600, più basso di questo per essere visibile dal coro. Pertanto l'altare nuovo nel 1961, riportato al centro della Cappella secondo le regole liturgiche ed architettoniche della chiesa, sarebbe il quarto in ordine di successione.

Dai primi sondaggi affiorano due dati di grande importanza: primo che la Cappella non ha mai avuto un abside a catino, ma è stata sempre a pianta quadrangolare, in tutto simile al S. Francesco di Viterbo: secondo che nella parte alta esiste una grande bifora dell'altezza di m. 5,80 e della larghezza di m. 2,90. Detta bifora risulta mutila di tutta

l'ogiva; la trasformazione si era resa necessaria al momento in cui fu aperta alla stessa altezza la cella reliquiaria per il busto argenteo di S. Agapito.

Nella demolizione dell'altare sono venuti alla luce vari frammenti d'un certo interesse: una base di colonna in sasso con una parte di colonnina ottagonale (probabilmente l'una e l'altra appartenenti alla bifora), due grandi basi scalanate in marmo dalle dimensioni di cm. 30 per 70 con motivi ornamentali di foglie in altorilievo, quattro capitelli di colonnine, frammenti di una grande cornice marmorea, qualche altro elemento non bene identificato. Nelle strombature della bifora e nella chiusura a cortina della medesima erano visibili chiare tracce di intonaco.

Il coro fu aggiunto evidentemente in epoca posteriore; infatti la cortina, annerita perché esposta per lungo tempo al sole ed alla pioggia, è presente solo nella parete terminale del convento e in quella attigua della chiesa. Va anche rilevato che il coro in legno costruito nel 1757, di cui abbiamo parlato nel paragrafo precedente, era il secondo in ordine di tempo, in quanto la nota d'archivio riguardante quel lavoro si apre con le seguenti parole: "Fu guastato il Coro Vecchio per fare il nuovo". A giudicare dal tipo di muratura tuttora visibile, nel 1757 l'ambiente dovette essere allungato di qualche metro.

Sempre dalla parte del coro, sono da notarsi lo sbassamento di livello di circa 40 cm. e la costruzione dell'altare corale su un banco di tufo nell'altezza di mezzo metro.

Il 25 febbraio ha inizio lo smantellamento delle quattro vele della volta; ci si accorge subito che sotto i fastidiosi stucchi esistono delle stupende costolonature ottagonali con graziosi dentelli ornamentali d'ambo i lati. Il tutto appare in discreto stato di conservazione, tranne qualche piccolo tratto che ha bisogno di consolidamento.

Da questo momento i lavori di restauro della Cappella prendono un avvio più sicuro, sotto l'esperta direzione del Prof. Fernando Falangola. Viene riportato su un unico piano il pavimento, curata la pavimentazione con mattonelle policrome, costruito il nuovo altare centrale con l'inserimento di un bellissimo paliotto in mosaico policromo precosmatesco, proveniente dal Monastero delle Benedettine Adoratrici di Tarquinia.

Dall'antico altare è stata conservata la mensa, con aggiunta di marmo che completa lo spazio rimasto vuoto per la maggiore dimensione del nuovo altare. La mensa attuale, sovrapposta all'antica, è un'unica lastra di marmo delle dimensioni dell'altare.

La colonna centrale della grande bifora e le mezze colonne laterali della medesima sono state ricavate da due delle quattro colonne preesistenti dell'altare maggiore: i capitelli provengono da altro edificio coevo.

Le vetrate istoriate sono opera della Casa d'Arte Giuliani di Roma su bozzetto del Prof. Falangola. Nella bifora è rappresentata la scena suggestiva delle Stimmate di S.

Francesco: nelle monofore del transetto le soavi figure di S. Antonio di Padova e di S. Bonaventura da Bagnoregio.

Il 3 settembre del 1961, con solenni festeggiamenti religiosi e civili, viene inaugurato il complesso dei lavori eseguiti negli ultimi sette anni.

Va rilevato che dopo le grandi realizzazioni dell'ultimo settennio non tutto era stato portato a perfetto compimento; quindi dopo la su riferita data è continuata l'opera di completamento. E' stata restaurata nelle linee essenziali la prima cappella sul lato destro della chiesa, destinata da anni ad accogliere il Sacratio dei Caduti di tutte le guerre, in attesa di reperire i fondi necessari.

Nel novembre del 1962 sono state sbassate di circa cinquanta cm. le cappelle del Crocifisso e dell'Immacolata, per raccordarle con il nuovo piano della chiesa; inoltre in ambedue le cappelle sono stati rifatti gli altari in travertino.

Nel febbraio del 1963 il bel Crocifisso settecentesco, restaurato dal Pittore P. Ortensio Gionfra O.F.M., viene collocato nella cappella attigua alla sacrestia, mentre l'altra cappella viene dedicata al B. Giovanni da Triora, Martire in Cina nel 1916 e già Superiore del Convento di Tarquinia.

Nel luglio successivo viene portata a termine collocata nella detta cappella la pala d'altare raffigurante il martirio del Beato, opera del già ricordato Pittore Prof. Falangola.

Nel maggio dello stesso anno vengono messi in opera le nuove vetrate artistiche del rosone, opera sempre della Casa d'Arte Giuliani di Roma su bozzetto del Prof. Falangola.

Quale potesse essere l'aspetto della chiesa al momento della sua costruzione non è possibile saperlo data la scarsità di documenti, descrizione e reperti iconografici; tuttavia si può tentare sulla base delle osservazioni compiute, rapportandole al panorama più vasto dell'architettura mendicante di quel periodo, una "ricostruzione mentale" della chiesa originaria. La facciata tripartita presentava solo il portale centrale e due oculi o monofore assicuravano la luce alle navate laterali.

Il portale centrale ha subito due interventi importanti: il primo nel '500 con l'introduzione di una cornice marmorea (è possibile che sia di questo periodo l'apertura delle porte laterali) e l'altro negli anni '60 con la rimozione della cornice cinquecentesca e l'aggiunta di una colonna al motivo decorativo dei piedritti e dell'ogiva.

La chiesa veniva illuminata dal basso mediante monofore presenti in ciascuna campata, nelle navate laterali: la navata centrale veniva illuminata dal grande rosone e dall'apertura absidale che, dopo i famigerati restauri in stile degli anni '60, si presenta ora come una bifora trilobata. Anche il transetto aveva una grande monofora solo nella testata opposta alla "cantoria", sempre dopo gli ultimi restauri, nella testata cieca del transetto è

stata aperta una monofora del tutto simile all'originale con il risultato che la troppa luce, che entra dalle testate del transetto stesso, si comporta come una barriera per chi, entrando, guarda verso l'altare.

Le vicissitudini dei secoli trascorsi e le sciagurate manomissioni recenti hanno fatto sì che la chiesa ora presenti delle aperture nella parte alta per tutto il lato destro della navata centrale. Son bastati pochi metri quadrati di inopportune aperture, ignorando i più elementari criteri di salvaguardia nei confronti dei monumenti, per inficiare l'intento degli antichi maestri della fabbrica che non volevano di certo la chiesa inondata di luce, così come la possiamo "ammirare" oggi.

Se le notizie sono scarse riguardo la chiesa, quasi nulla è stato rinvenuto per quanto concerne lo sviluppo del convento. Possiamo pensare alle successive fasi di costruzioni con la volontà dei frati di collegare il lato Nord e la chiesa formando così uno spazio chiuso, che solo in seguito diventerò il chiostro che attualmente conosciamo.

Anche il braccio di ponente mostra chiari segni di diverse fasi per arrivare al risultato attuale.

La costruzione (sul lato Ovest) dapprima era ad un solo piano, anch'essa in pietra squadrata, con il muro interno liscio e quello esterno aiutato da contrafforti.

Ancora oggi è visibile un dislivello di circa dieci metri che rese necessaria la loro presenza, dal basso, dove il muro poggia su un banco calcareo omogeneo, fino al livello del vecchio tetto. Durante i rilievi si è notato che le cinque aperture ogivali sul lato interno - ritenute dapprima le vecchie aperture delle celle dei frati - risultassero alla stessa altezza e circa nella stessa posizione dei contrafforti sul muro esterno.

Questo fatto, insieme ad altri "segni" sulla muratura del lato interno, ci ha fatto supporre che le aperture fossero solamente gli alloggiamenti delle vecchie travi di copertura.

"Nel 1560 si ha notizia di una richiesta di fondi da parte del convento al Ministro Provinciale di Roma per restaurare il braccio sul lato di ponente assai deteriorato, dove si trovava il refettorio dei frati; i lavori vennero eseguiti nel 1563. Successivamente nel 1572, il medesimo braccio viene ceduto alla Camera Apostolica per adattarlo a granaio..."

"Nel 1588 ebbero inizio i lavori di innalzamento e adattamento..."

Anche i segni dell'innalzamento sono chiaramente visibili lungo tutto il lato interno.

Per quanto riguarda le aperture al piano superiore, i recenti lavori di adattamento hanno reso indispensabile l'apertura "a strappo" nell'apparecchiatura muraria; non si ha più alcun segno delle aperture originali. La stessa cosa è accaduta per il piano inferiore: all'esterno le aperture dell'attuale palestra scolastica (!) probabilmente coprono le

primitive. Invece, sul lato interno, sono ancora visibili delle bucatore a livello della terrazza del portico, che vennero chiuse proprio dalla sua costruzione.

Certamente allo stesso periodo dell'innalzamento (1588) risale la costruzione degli altri tre lati del portico. Il documento pontificio⁸, descrivendo l'area attualmente occupata dal chiostro, accenna ad abitazioni e casupole incompatibili con la struttura del convento.

Per quanto riguarda il lato Est, anche in assenza di fonti documentarie, si hanno molti validi elementi per ricostruire la sua storia.

La muratura, in opera quadrata, è uniforme al piano terreno e al piano superiore lungo tutto il lato, fatta eccezione per gli ultimi metri verso la chiesa: sul lato esterno, riprese in opera incerta al piano superiore, ammorsature nell'opera quadrata di diversa pezzatura nel piano inferiore; sul lato interno, netto cambio della muratura, il salto del tetto, un diverso allineamento.

Sempre all'interno è visibile una lunga fila di canali che delimitano l'altezza del fabbricato primitivo, pensato subito a due piani, collegati alla preesistenza dalla testata Nord.

Si comprende facilmente che l'attacco tra il braccio Est e la chiesa, al piano superiore, costituisce una aggiunta posteriore resasi indispensabile quando, formato il chiostro e la terrazza, servì una comunicazione diretta fra il piano superiore e il coro e il campanile. (La parte Nord del coro rivela sotto l'intonaco la sua costruzione precedente in opera quadrata, simile per pezzatura al lato Est-esterno e "ingrigita" dal tempo e dalle intemperie).

Appaiono ancora più evidenti i limiti di tale aggiunta se si esamina la struttura della parte terminale del braccio Est.

La copertura a botte del lungo corridoio del convento, negli ultimi metri, verso la chiesa, appare "in salita" per riuscire a prendere luce da una finestra posta ad un'altezza superiore alla copertura del retrocoro.

Attualmente, per i limiti del convento che occupa soltanto uno dei lati del chiostro, il piano inferiore del lato Est è il nuovo refettorio dei frati: la sua struttura ad aula, voltata a botte, fanno pensare che anche originariamente avesse una importante funzione comunitaria.

Nel 1612 - la data è incisa in cifre romane sul cornicione alto del lato di levante - fu innalzato il campanile di stile composito ma nel quale i costruttori, forse ponendo attenzione alla omogeneità e alla imponenza del complesso, hanno voluto fare uso di

accorgimenti e decorazioni proprie di un'architettura ormai precedente. Sembra che l'elevazione del maestoso campanile spetti solamente ai frati, in quanto lo stemma dell'Ordine, con quello pontificio è visibile sull'ultimo ordine di archi del lato Nord.

Precedentemente la chiesa aveva un semplice campanile a vela (simile a quello di S. Maria in Castello) con tre campane.

Come già detto nelle descrizioni del lato Est, la parete più a sud di detto braccio, così come quella del campanile che la fronteggia, risultano invecchiate dagli agenti atmosferici per essere state per lungo tempo pareti esterne.

Si presume quindi che la costruzione del retrocoro sia stata eseguita dopo il termine del campanile.

Il valore dell'opera non è riuscito a fermare le mutazioni imposte per esigenze funzionali nei lavori di "miglioria" eseguiti nell'ultimo decennio."

Quanto esposto finora e gli elaborati eseguiti vogliono essere la base per una seria proposta di recupero storico ed artistico del complesso architettonico.

Attilio De Fazi

Angelo Porchetti

BIBLIOGRAFIA

MARGARITA DI CORNETO, Codice membranaceo contenente oltre 582 documenti dei secoli XIII-XVI in 211 fogli, Archivio Comunale di Tarquinia.

MUZIO POLIDORI, "Croniche", Manoscritto nell'archivio Falzacappa di Tarquinia.

"Memorie e Documenti della Città di Corneto", raccolta ms. del Conte Pietro FALZACAPPA, Archivio Falzacappa di Tarquinia.

"Statuta Corneti", manoscritto nell'archivio Comunale di Tarquinia.

"Reformationes ab anno 1422", Manoscritto nell'archivio Comunale di Tarquinia.

"Registrum Cleri Cornetani", con introduzione, testo e commento di F. GUERRI, Corneto-Tarquinia, 1905.

"Lo Statuto dell'Arte degli Ortolani" (a. 1379), a cura di F. GUERRI, Roma, 1909.

P. CASIMIRO DA ROMA, "Memorie Istoriche delle Chiese e dei Conventi dei Frati Minori della Provincia Romana, Roma, 1942.

L. WADDING, "Annales Minorum, t. II, Quaracchi, 1931; t. V, 1931; t. XIV, 1933.

⁸ Archivio della Curia Provinciale dei Frati Minori, S. Maria in Aracoeli, Roma Copia del "Motu Proprio" di PIO V che fissa le modalità di cessione alla Camera Apostolica del braccio Ovest.

A. KINGSLEY PORTER "S. Francesco di Corneto - Tarquinia" in "Lombard Architecture" Vol. II pagg. 341- 342.

J. RASPI SERRA "La Tuscia Romana", Roma, 1976.

G.B. DE ROSSI, "I Primitivi Monumenti di Corneto-Tarquinia", in Bollettino di Archeologia Cristiana, Serie II, anno V, 1874, pag. 84 s.

L. DASTI., "Notizie Storiche Archeologiche di Tarquinia e Corneto" II ed., Tarquinia, 1905.

M. PALLOTTINO, "Tarquinia" in "Monumenti Antichi dei Lincei", t. XXXVI, 1937.

P.E. ROMANELLI, "S. Francesco a Tarquinia", in Itinerari.... Roma, 1967.

B.M. APOLLONJ GHETTI, "Architettura della Tuscia", Rilievi e Progetti di ripristino degli allievi della Cattedra di Restauro dei Monumenti della Facoltà di Architettura di Roma, Roma 1960.

I RITI DELLA MORTE NEL TESTAMENTO DI BARTOLOMEO VITELLESCHI (1463)

Dopo il proposito di compiere il “santo viaggio”, solennemente espresso in apertura (*quia de presentibus Reverendus in Christo Pater Dominus Bartolomeus Episcopus Cornetanus et Montis Flasconis intendit iter facere, Hierosolyman petere Domini N. sepulcrum compos et salvus illa loca et terram sanctam visitare*), dopo la rassegna dei pericoli cui si espone e l’evangelica affermazione della imprevedibilità della morte (*nec non advertit quod nemo scit finem suam nec ubi aut quomodo sive quando moriatur, nam dies et hora mortis cuilibet sunt incerti*), Bartolomeo Vitelleschi dedica molto spazio, all’interno del suo testamento, alle disposizioni per la sepoltura e i riti funebri. Oltre sette delle ventiquattro pagine che compongono la copia redatta nel 1636.¹⁾

La considerazione di questo dato potrebbe, da sola, neutralizzare ogni tentazione a una lettura superficialmente “curiosa” o comunque, in ultima analisi, antistorica e dissacrante in quanto non rispettosa del modello culturale da cui ci proviene un così straordinario documento.

D’altra parte (e senza volere tener conto del punto già alquanto avanzato cui era allora giunta l’umana avventura del nostro personaggio), si può subito cogliere uno stretto rapporto, e non solo temporale, tra l’attuazione di quel proposito e la definizione delle ultime volontà, un rapporto efficacemente materializzato, verso la fine del testamento, dalla annotazione di un debito contratto per l’acquisto di un mantello, di una veste e di una scarsella: i tre indumenti che ritroviamo nella iconografia di S. Rocco, il protettore dei pellegrini verso il S. Sepolcro. Non mi pare infatti azzardato, anche sulla base degli ultimi avvenimenti che avevano dolorosamente segnato la vita di Bartolomeo, estendere a questo

¹⁾ La copia è stata recentemente ritrovata nell’Archivio Vescovile di Tarquinia da A. Pardi e M. Corteselli, che ne hanno pubblicato la traduzione in “Bollettino 1982 della Società Tarquiniense d’Arte e Storia”, pp. 127-143. Voglio ringraziarli per le indicazioni che mi hanno dato, così come voglio esprimere la mia gratitudine a Mons. Pileri, che mi ha agevolato nella consultazione del documento.

pellegrinaggio l'interpretazione, elaborata dal monaco Raoul Glaber, del viaggio alla volta di Gerusalemme come preparazione alla morte.²⁾

Certo, Bartolomeo Vitelleschi non si trovava più nella dimensione millenaristica in cui era maturata quella concezione.

Pure senti di doversi recare al luogo eletto per la venerazione del dogma della incarnazione divina e praticò con scrupolosa fede il culto delle reliquie, soltanto accennato nel testamento e pienamente manifestato dalla lapide che ricorda la consacrazione della chiesa cattedrale intitolata a S. Maria e S. Margherita (*R.P.D. Bartholomeus Episcopus Cornetanus hanc ecclesiam et maius altare in quo introclusit corpora Sanctorum Lituardi et Eufemiae et caput eius ac aliorum Sanctorum reliquias... consecravit*).

Gran parte di quelle reliquie, straordinaria preda di guerra, erano state trasportate a Corneto dallo zio di Bartolomeo, il cardinale Giovanni Vitelleschi, dopo l'abbattimento della roccaforte colonnese di Palestrina.³⁾ Ma ciò che importa è la riaffermazione, proprio in quest'ultimo scorcio dell'età medioevale, dello stretto parallelismo, se non della consequenzialità, che si istituì fin dai primi secoli del cristianesimo tra la dottrina dell'incarnazione e il culto delle reliquie: alla incarnazione di Dio in Cristo corrisponde (e consegue) la santificazione del corpo di ogni martire. E, di più, a voler seguire Mircea Eliade, "la santità delle reliquie rappresentava un rudimentale parallelo con il mistero dell'eucarestia: come il pane e il vino erano transustanzializzati nel corpo e nel sangue di Cristo, così il corpo del martire era santificato in virtù della sua vita esemplare, vera *imitatio Christi*."⁴⁾

Enea Silvio Piccolomini, il papa allora regnante con il nome di Pio II, da tanti anni amico e protettore - quasi un premuroso compagno di viaggio - del vescovo cornetano, aggiunge a questo riguardo una interessante testimonianza. Raccontando, nel libro ottavo dei *Commentarii*, la sua visita al lago di Bolsena (siamo nel giugno 1462, a poco più di un anno di distanza dalla data del testamento), dedica queste parole alla breve sosta nell'isola Martana: Abitano l'altra isola, che è più piccola, i frati di Sant'Agostino, che chiamano Eremitani. Anche di questa, una parte è pianeggiante e coltivava ad orto, una parte è aspra e si eleva in un alto sasso, di difficile accesso. Ci sono due chiese antiche e venerabili. La prima, in pianura, è più ampia e la circondano le abitazioni dei monaci e le nuove piantagioni di alberi e viti; la seconda è posta proprio in cima alla collina, e in essa si dice che di recente sono state scoperte, non senza miracolo, le ossa di santa Maddalena, che con

²⁾ La leggo in M. ELIADE, *Storie delle credenze e delle idee religiose*, III, Firenze, 1983, p. 102.

³⁾ Cfr. M. POLIDORI, *Croniche di Corneto*, Tarquinia, 1977, pp. 91-92.

⁴⁾ Op. cit. p. 64.

le lacrime lavò i sacri piedi del Signore e con i capelli li asciugò, e una gran folla è attratta. La scoperta è resa credibile da una antica storia, dalla tradizione dei sigilli e dal fatto che ormai da gran tempo chiamano quell'isola con il nome di quella gloriosa e santa donna. Il pontefice, essendo arrivato là, fece in barca il giro dell'isola e partecipò alle solenni messe nella chiesa superiore ed esaminò le sacre ossa, che venerò e baciò.

Lì, proprio allora, si edificavano le abitazioni dei monaci, grazie alla generosità del vescovo di Corneto, che, con il suo zelo, aveva portato i frati nell'isola, ormai da gran tempo disabitata. Presso di lui il pontefice pranzò insieme con due cardinali.⁵⁾

Dunque Bartolomeo non si limitò a consentire che entro i confini della sua diocesi si manifestasse liberamente la venerazione religiosa per quelle "ossa di recente ritrovate", ma ne promosse e organizzò il culto con la costruzione del convento degli Eremitani, probabile emanazione del cornetano convento di S. Marco. E nel 1461 fece nominare governatore e amministratore del nuovo convento un suo non indegno parente, fra Dionizio Vitelleschi.⁶⁾

Forse nel corso di quella giornata, nella venerazione di colei che assistette alla deposizione di Gesù Cristo e che per prima si accorse che la pietra era stata ribaltata, Bartolomeo ottenne da Pio II l'autorizzazione a compiere il pellegrinaggio al S. Sepolcro.

La lettura del testamento offre una indicazione ulteriore che può consentire di aggiungere qualche elemento al quadro fin qui accennato. Ben all'interno di quelle sette pagine, dopo aver indicato, a seconda della circostanza, il luogo della sepoltura ed i riti funebri che dovranno essere celebrati prima della deposizione, Bartolomeo Vitelleschi interrompe la successione delle disposizioni ed esprime la volontà che gli eredi comunichino quanto prima (*scribant et mittant nuntios sive caballarios propios*) il giorno della sua morte agli abati di Monte Oliveto e della Congregazione di Santa Giustina e ai vicari della Provincia di San Francesco e della Provincia Romana di San Francesco dell'Osservanza.

⁵⁾ *Alteram insulam, quae minor est, sancti Augustini fratres, quos vocant Heremitas, excolunt. Huius quoque pars plana est in hortum redacta, pars aspera et in altum elevata saxum, aditu difficili. Duae insunt ecclesiae vetustae ac veneratu dignae. Altera in plano est amplior, quam circumstant monachorum habitacula et arborum ac vitium novellae plantationes; altera in summo vertice iacet, in qua divae Magdalenae, quae sacros Domini pedes lavit et capillis tersit, ossa recens reperta non sine miraculo feruntur, et magnum attrahunt populi concursim. Fidem inventioni vetus historia facit, et signorum fama et quod insulam longo iam tempore ab eadem gloriosa sanctaque foemina vocitant. Pontifex, cum eo accessisset, insulam circumnavigavit et missarum solemnibus in ecclesia superiori interfuit et sacra inspexit ossa, quae veneratus et osculatus est. Illic tum primum habitationes monachorum aedificabantur, Cornetano episcopo adiutricem manum afferente cuius studio religiosi fratres inducti sunt et insula, quae prius derelicta fuerat, habitari coepta. Apud eum Pontifex cum duobus cardinalibus prandium fecit.* E.S. PICCOLOMINI, PAPA PIO II, I *Commentarii*, VIII, Milano, 1984, pp. 1620 e 1622.

⁶⁾ Cfr. POLIDORI, op. cit., p. 65: "Fr. Dionitio da Corneto, Agostiniano, della nobil famiglia Vitelleschi, consanguineo del predetto Vescovo Bartholomeo. Fu insigne per la regular osservanza. Egli edificò il Convento di Carpi dell'Ordine Augustiniano nel 1447, et nel 1461 fu Governatore et Amministratore del Convento dell'Isola Martana, nel Lago di Bolsena, conforme si vede nel suddetto Enconomastico Agostiniano, fogl. 169."

Al di là della brusca interruzione (poi Bartolomeo riprenderà a dettare con la precedente fermezza le sue prescrizioni) colpisce il tono di riverenza affettuosa con cui un così autorevole esponente della gerarchia ecclesiastica si rivolge a costoro, affinché ricordino “con quale grazia e amore lo accolsero nella loro congregazione e lo ammisero alla loro fraternità e come fu sempre loro devoto e servitore”. Supplica le loro preghiere per la liberazione dai peccati e dalle pene e si scusa per l'esiguità dei lasciti, “che avrebbe fatto più grandi se ne avesse avuto la possibilità”.

Può donare solo libri di meditazione religiosa e di dottrina.

Questa dichiarazione di povertà personale - il patrimonio che divide tra Sante e Alessandro è di provenienza familiare e alla sua assegnazione dedica soltanto poche righe - ; l'attribuzione, in caso di lite fra i fratelli, dell'arbitrato all'abate di San Paolo della Congregazione di Santa Giustina e al priore di Santa Maria Nuova dell'Ordine di Monte Oliveto; la presenza, infine, alla lettura del testamento di tre padri francescani dell'Ordine dell'Osservanza manifestano ulteriormente un rapporto non formale ed aprono qualche promettente spiraglio sulla personalità di Bartolomeo Vitelleschi.

Se il riferimento all'Ordine del Monte Oliveto istituisce un nuovo collegamento con la figura del Piccolomini,⁷⁾ merita particolare attenzione la ricordata adesione alla Congregazione di Santa Giustina, cenacolo del benedettinismo riformato, di cui fu fondatore e animatore, nei primi decenni del XV secolo, Ludovico Barbo. La vita religiosa italiana venne profondamente attraversata, nel periodo in cui visse Bartolomeo Vitelleschi, da vivaci e robusti fermenti di rinnovamento spirituale, che si svilupparono sui preesistenti filoni francescano e agostiniano, perseguendo finalità analoghe a quelle del contemporaneo movimento fiammingo della *Devotio moderna*.

I temi fondamentali attorno ai quali, in Italia e nelle Fiandre, si esercitarono quelle esigenze riformatrici possono essere individuati, in parallela opposizione alla mondanità e all'intellettualismo, nella devozione alla passione di Cristo e alla eucarestia e nella interiorizzazione della fede attraverso la meditazione individuale.

Ho fatto il nome del benedettino Ludovico Barbo, che fu anche vescovo di Treviso dal 1437 al 1443, e voglio ricordare, accanto a questa, due altre notevoli figure: il benedettino Lorenzo Giustiniani, patriarca di Venezia dal 1433 al 1456, e il domenicano Antonio Pierozzi, arcivescovo di Firenze dal 1446 al 1459. Tre vescovi che si sforzarono di

⁷⁾ La prima comunità olivetana fu costituita, all'interno dell'ordine benedettino, da Giovanni Tolomei e Ambrogio Piccolomini, ad Avena e Chiatina, località appartenenti alla famiglia Piccolomini, con la quale mantenne sempre rapporti molto stretti (cfr. PICCOLOMINI, op. cit., X, p. 1946).

estendere alle proprie diocesi gli ideali di spiritualità che erano il portato della loro provenienza monastica.

Ad essi occorrerà accostare Bartolomeo Vitelleschi, e non già per costruire, sulla base di una considerazione semplicemente cronologica, un troppo facile schema, ma per inquadrare correttamente e comprendere nel suo significato più profondo il passo del testamento sopra riportato.

C'è in quelle parole, l'eco vivissima di una sincera comunanza spirituale, la scoperta, raggiunta forse pienamente proprio nella stagione estrema della sua vita, di una nuova via, preminentemente affettiva, che lo condusse alla purificazione interiore e alla risoluzione in chiave di impegno e di sacrificio, del problema esistenziale. Un'eco che possiamo cogliere, nel tono e nelle espressioni, ogni volta che la peculiarità del documento non risulti troppo stringente.

Il proposto accostamento consente inoltre di costruire un adeguato approccio al più rilevante atto dell'episcopato di Bartolomeo: l'emanazione, anch'essa attribuibile a quest'ultimo periodo, delle *Constitutiones Cornetanae*. Con questo provvedimento, egli non cercò certamente di dare soddisfazione ad una formale esigenza normativa ma si sforzò di ravvivare la vita religiosa della sua diocesi, realizzando profonde e precise consonanze con le voci più elevate della spiritualità religiosa italiana.

Non è certamente casuale che, come l'arcivescovo di Firenze (il "S. Antonino" di Pio II) nella sua *Opera a ben vivere*, pubblicata intorno al 1455, raccomanda la quotidiana meditazione sulla Passione, e particolarmente sulle cinque piaghe e sulla sepoltura del Cristo, così Bartolomeo ordini nelle sue *Constitutiones* che ogni venerdì, all'ora di nona, risuoni la campana maggiore della cattedrale e si reciti l'antifona: *Christus factus est pro nobis oboediens*⁸⁾. E una delle sue disposizioni testamentarie non prevede che cinque donne religiose, buone, oneste e povere facciano per trenta giorni dopo la sua sepoltura un devoto digiuno e che ciascuna, nel giorno in cui digiuna, reciti in ginocchio, per cinque volte, il *Pater* e l'*Ave ob reverentiam quinque plagarum Jesu Christi*? La devozione per la passione di Cristo trova, d'altra parte, un iperbolico scontro nella intitolazione della cappella situata all'interno del *Palazzo Nuovo* dei Vitelleschi, la *Cappella Decem Milium Crucifixorum*, alla quale sono riservati vari donativi.

Nell'ambito di tale sincera adesione alla spiritualità religiosa del suo tempo, che formulò, a sostegno della conversione interiore, una tanto articolata serie di esercizi

⁸⁾ Per questo, come per gli altri elementi fondamentali delle *Constitutiones Cornetanae*, rinvio al testo della conferenza del Card. S. GUERRI, *Bartolomeo Vitelleschi Vescovo di Corneto e Montefiascone*, in "Bollettino 1973 della Società Tarquiniense d'Arte e Storia", pp. 9-12.

spirituali (e a questo proposito si deve fare un ulteriore e più complessivo richiamo alle *Constitutiones*), va inserito e compreso tutto il ricchissimo rituale che Bartolomeo Vitelleschi dettò per i suoi funerali. La preparazione alla morte era infatti una delle “sette armi” che Santa Caterina di Bologna (ancora una grande contemporanea del vescovo cornetano, anch’essa morta nel 1463) indicava per “combattere virilmente contro la propria fragilitate” e fin dal secolo precedente, dopo la definizione pontificia del Purgatorio sancita nel 1259, si era attribuita una grandissima importanza ai riti in suffragio dei defunti.

Purtroppo non abbiamo ancora ritrovato il testo del *De transitu mortis*, il trattato che Bartolomeo dedicò all’approfondimento di un tema così decisivo e terribile, oltre che così ricorrente, nella psicologia collettiva dei cristiani del XV secolo. Un tema che, certo sulla scia di quel magnifico capitolo (“L’immagine della morte”) de *L’autunno del Medio Evo* di Johan Huizinga, vari studiosi hanno di recente trattato. Cito, per tutti, Jacques Le Goff: “Il principale problema della vita diventa quello di prepararsi alla morte”. Una serie di incisioni, fin dai primi tempi della stampa, conosce un successo notevole: l’*ars moriendi*, l’ “Arte di morire”. Questa si svilupperà parallelamente al tema della danza macabra cui, in qualche modo, costituisce una risposta. L’uomo si prepara affinché l’ineluttabile danza lo conduca in paradiso e non all’inferno. Ormai la preoccupazione si fissa sul momento del trapasso.”⁹⁾ E, più sotto, in una sintesi, in qualche misura, stupefacente nel banditore della “*Nouvelle Histoire*”: “si potrebbe definire la psicologia dei cristiani del XV secolo come dilaniata tra due poli. Da un lato, la pietà fiammeggiante che si contorce e fa smorfie di dolore. Dall’altro lato, la fiducia dell’uomo che padroneggia il mondo, prendendone le misure e inventando la prospettiva.”¹⁰⁾

Immagini molto seducenti, ma quanto lontane dall’impegno documentale che costantemente sostiene e concretizza il discorso dello studioso olandese! In esse ritroviamo, comunque, una ulteriore possibilità di far uscire il nostro personaggio da un improbabile isolamento.

Meglio più soccorrerci padre Ferdinando Ughelli, il cistercense (e quindi ancora un appartenente alla grande famiglia dei benedettini) che, altra coincidenza, ebbe per maestro un discendente di Enea Silvio, Francesco Piccolomini. Egli così sintetizza questo periodo della vita di Bartolomeo Vitelleschi: “ed essendo tornato all’amministrazione della sua Chiesa, la organizzò con leggi così vantaggiose che sono ancora tenute per norma. In privato compose anche opere di meditazione e pubblicò un opuscolo molto utile sul

⁹⁾ *Storia delle Religioni*, III, Roma-Bari, 1977, p. 105.

momento della morte. E meditando che quella quasi lo sovrastava, per un istinto di fervore divino, al fine di premunirsi di fronte a quel terribile esito, con il permesso del Pontefice Pio II, andò pellegrino fino a Gerusalemme, ai Luoghi Santi.”¹⁰⁾

Certo, si tratta di un “medaglione”. Ma non è per obbedire alle esigenze della sintesi, tanto più evidenti ed obbliganti in una grandiosa opera di consultazione quale è l’*Italia Sacra*, che uno studioso così attento al rispetto dei nuovi criteri scientifici della storiografia del Seicento ha voluto collegare la composizione del *De transitu mortis*, da un lato, alle *Constitutiones Cornetanae* e, dall’altro, al pellegrinaggio in Terra Santa, anche qui interpretato - come nella definizione del monaco Raoul Glaber ricordata all’inizio - quale ultimo atto di preparazione alla morte.

Quella felicissima rappresentazione della imminenza della morte (*quam cum propediem sibi meditaretur instare*), che sarà stata sicuramente costruita sulla base del *De transitu*, deve accompagnarci nella lettura delle disposizioni funerarie dettate da Bartolomeo: il canto del Vespro e di tutto l’Ufficio dei Defunti, tenendo la croce, l’incenso e l’acqua benedetta accanto al cadavere; la recita dell’intero Salterio; lo svolgimento delle esequie e della sepoltura nelle ore del mattino, con la contemporanea celebrazione di messe di suffragio da parte di tutti i sacerdoti secolari e regolari della città; la celebrazione delle esequie il terzo, il settimo, il trentesimo giorno e nell’anniversario della deposizione; la celebrazione di tre messe gregoriane da parte di tre sacerdoti regolari dell’Osservanza, a partire dal giorno successivo alla deposizione; la recita dell’Ufficio dei Defunti, del Vespro e del Mattutino, per un intero mese, dopo il giorno della morte; la recita, nello stesso periodo, dei sette Salmi penitenziali, delle Litanie e del Salterio; la distribuzione, ancora nello stesso periodo, di sei staie di grano a testa a trenta poveri; la distribuzione, nel trigesimo della deposizione, di pane bianco e buono a tutti coloro che verranno alla sua casa.

Non c’è traccia, come si vede, né di contorcimenti e smorfie di dolore, né, tanto meno, di orgogliose ostentazioni, chè Bartolomeo ben sapeva quanto fosse difficile “padroneggiare il mondo”. Ciò che si può trovare è invece una grande e malinconica compostezza, che facilmente ci costringe a vincere gli impacci provocati dalla precisa

¹⁰⁾ Ivi, p. 106.

¹¹⁾ *Cumque deinde ad Ecclesiam suam administrandam rediisset, adeo salubribus legibus eam constituit, ut hactenus etiam pro regula habeantur. In otio etiam sapientiam scripsit, eddititque opusculum valde utile de transitu mortis. Quam cum propediem sibi meditaretur instare, ex instinctu divini fervoris, ut ad terribilem exitum illum se praemuniret, annuente Pontifice Pio II usque in Hierusalem ad Sanctis loca peregrinatus est.* F. UGHELLI, *Italia Sacra sive de Episcopis Italiae, Venetiis*, 1717, col. 986.

annotazione dei pagamenti previsti per ciascuna delle “prestazioni” indicate. C’è la fede commovente nella efficacia salvifica di quei riti, di quelle preghiere, di quelle buone azioni che, d’altra parte, corrispondevano alla devota meditazione individualmente praticata e coronata nel pellegrinaggio. Niente, si potrebbe concludere, di più lontano da qualsivoglia connotazione macabra della morte.

Eppure, osservando attentamente il coperchio del sarcofago che si fece scolpire prima di partire per il suo ultimo viaggio (*et super eius sepulcrum ponatur lapis marmoreus cum sua figura, quam sculpi fecit et est in Ecclesia predicta Cathedrali*), quel volto mi è parso attanagliato, già quasi disfatto dalla morte, capace di esprimere profondamente, soprattutto rispetto alle contrapposte immagini dei *milites fratres* Sante e Alessandro, la terribilità del paesaggio.

E allora ho pensato che la morte aveva già fatto, molti anni addietro, la sua devastante irruzione nella vita di Bartolomeo e aveva lasciato un segno ben più profondo di quello che poteva derivargli dalla influenza di circostanti concezioni e percezioni “culturali”. Era stata la morte, l’indegna morte del potente Patriarca Alessandrino, lo zio Giovanni Vitelleschi, colui che lo aveva guidato, ancora molto giovane, al conseguimento della cattedra episcopale e che per lui aveva ottenuto da Eugenio IV l’istituzione della nuova diocesi di Corneto.

Tanti anni erano trascorsi da allora, l’intero spazio di una generazione, e la sua vita non era stata avara di nuove avventure, nuovamente esaltanti, nuovamente dolorose. Ma quel continuo, quasi ossessivo richiamo alla figura dello zio che attraversa tutto il testamento, fino all’ultima minacciosa disposizione (“ma se in tutte o in alcune delle predette cose, venendo meno impedimento o impossibilità, disobbedienti o renitenti si siano fatti duri nell’animo e malvagi, a quello o a quelli così ingrati e recalcitranti lasciò e diede la maledizione di Dio Onnipotente e di suo zio il predetto Signor Cardinale e dello stesso testatore”), è lì a riaffermare un rapporto di continuità, un legame ancora profondamente vivo.¹²⁾

Esso ci si propone più evidente - con l’evidenza, voglio dire, del contrasto - quando leggiamo il paragrafo che descrive la preparazione del cadavere alla sepoltura, il lavacro del corpo con acqua calda, bollita in erbe odorose, e la sua vestizione, sopra il lungo camice di sacco, con tutti gli indumenti e i paramenti vescovili. Una descrizione minuziosa, che trova

¹²⁾ *Si autem in premissis vel in aliquo premissorum, legitimo cessante impedimento vel impossibilitate, inobedientes aut renitentes fierint indurati animo et maligni illi vel illis sic ingratis recalcitrantibus, maledicionem Dei Omnipotentis et avunculi sui prefati D. Card.lis et suam dimisit et dedit ac etiam quod qui contrarium faceret cadat ab omni successione predicti D.N. Cardinalis et ipsius testatoris.* Giovanni Vitelleschi è menzionato, complessivamente, otto volte nel corso del testamento e sempre in circostanze di particolare rilievo e solennità.

esatto riscontro nella raffigurazione del sarcofago e che, soprattutto, richiama alla memoria le parole di Paolo di Lello Petrone, a conclusione del paragrafo dedicato alla morte di Giovanni Vitelleschi: *Se fo preso e muorto de comannamento dello Papa et sello meritasse io non lo saccio descrivere perché li granni fatti so (co) delli granni maestri, ma per lo stato dello Papa et della detta Ecclesia moito fatigavo seconno che denanti a questo se trova scritto, per la quale morte ne remasero ricchi perché se fa stima devesse avere avanzati in fra denari e gioie et auro et ariento 300.000 ducati perché tutta Talia li dunorono salvo lo duca de Milano, et lui vituperoso fo de notte portato a Santa Maria, come havete udito, in iuppetto scalzo e senza brache, et fo preso nanti la porta dei Castiello fra la porta de bronzo e una catena che ve fo acconcia la notte nello mieso perchè non poteva fuiire.¹³⁾*

Quei riti, Bartolomeo, li pretendeva per sé, si affidava alla loro efficacia catartica e salvifica, ora che sentiva l'imminenza della sua morte e si accingeva ad andarle incontro.

Anche un altro ricordo può affiorare - e sempre a contrasto - nella mente del lettore che insegua quell'elenco così minuzioso di vestiti e paramenti sacri. E' il ricordo di un episodio anch'esso doloroso ma molto più vicino nel tempo: all'inizio del mese di luglio del 1461, l'esercito pontificio, che Pio II aveva affidato alla guida di Bartolomeo Vitelleschi con il compito di bloccare l'avanzata di Sigismondo Malatesta nel Piceno, era stato completamente sbaragliato a Nidastore e, insieme con l'accampamento, erano caduti nelle mani dei nemici anche i bagagli di Bartolomeo.

Un "soldato temerario", racconta Pio II, si trovò tra le mani i vestimenti e il pileo e, per ordine di Sigismondo, si travestì da vescovo, salì a cavallo e attraverso più volte, in atto di irridente benedizione, l'accampamento occupato.¹⁶⁾ Il pontefice, che aveva rappresentato con molta generosità l'improvvisato condottiero Bartolomeo Vitelleschi, avrà la possibilità di ritornare sull'episodio e di narrare la sconfitta e la punizione dell'empio Sigismondo. Ma allora, nell'ottobre del 1463, Bartolomeo era già pellegrino a Gerusalemme.

¹³⁾ La *Mesticanza*, in R.I.S., XXIV, a. c. di F. Isoldi, Città di Castello, 1910, p. 46. Riporto qui di seguito, in traduzione, il passo del testamento relativo alla cura del cadavere: "Inoltre per due ore dopo la sua morte, quattro sacerdoti con acqua calda bollita in erbe odorose lavino l'intero corpo del testatore, dicendo i sette Salmi con il Requiem e le Litanie o l'Ufficio dei Defunti; fatto ciò, gli metanno addosso le brache, una camicia di sacco lunga dal collo fino ai piedi, l'amitto bianco, il cingolo, la stola, il manipolo, la croce pettorale, la tonacella, la dalmatica, la pianeta, il manto, la berretta sul capo e sopra la mitra bianca, le ciroteche, l'anello pastorale e i sandali ai piedi, con le quali cose volle essere sepolto." Particolarmente significativa, in raffronto con il passo de *La Mesticanza*, mi sembra l'annotazione finale: "e queste cose nel corso della sua vita le tenne pronte e ordinate."

¹⁶⁾ PICCOLOMINI, op. cit., V. p. 1010: *Impedimenta plurium et ipsius Cornetani intercepta sunt, in quibus cum miles temerarius vestimenta eius et pileum repperisset, iubente Sigismondo, vestem lineam induit et pallium episcopale, impositoque capiti suo pileo, equum ascendit et extensa manu super populum tamquam benediceret atque contemptum ecclesiastici ordinis huc atque illuc obequitavit.*

La frase che chiude, alla fine del quinto libro dei *Commentarii*, il racconto della sconfitta e delle necessarie contromisure (la missione di Jacopo Ammannati e il conferimento dell'incarico militare al più esperto Napoleone Orsini) esprime con grande evidenza quel momento decisivo: "il vescovo di Corneto, che già in precedenza avrebbe desiderato l'esonero, si avviò alla sua Chiesa all'arrivo del successore".¹⁷⁾ Sembra di sentire, in queste parole il ricordo di una forzatura subita, di un dovere adempiuto al di là delle vocazioni e delle aspirazioni proprie di Bartolomeo Vitelleschi. Certamente allora si concluse, nell'arco della sua vicenda, il capitolo dei prestigiosi impieghi politico-amministrativi ricoperti nell'ambito del nuovo Stato della Chiesa (i cinque o sei anni del governatorato perugino), né valsero a recuperarlo a quegli incarichi le premurose sollecitazioni di Pio II e gli incoraggiamenti di Jacopo Ammannati.¹⁸⁾

D'altra parte, quando quest'ultimo gli scrisse, era di nuovo scattata la coalizione degli antichi nemici di Giovanni, Ludovico Scarampo e Prospero Colonna, ed era riuscita ad impedire che Bartolomeo Vitelleschi fosse nominato cardinale nel concistoro del 18 dicembre 1461, insieme con l'amico che, per questo, voleva rincuorarlo.

Gli ultimi due anni della sua vita, Bartolomeo volle dedicarli alla cura e alla organizzazione della diocesi che gli era stata affidata nella stagione, ormai lontana ma non dimenticata, dei trionfi del Patriarca Alessandrino. Completò la costruzione della chiesa di Santa Maria e Santa Margherita, ma non più per affiancarne la mole a quella del vicino Palazzo, come un segno ulteriore della potenza dei Vitelleschi. Volle invece farne il punto centrale di riferimento nella vita religiosa cornetana, nell'ambito della riforma promossa con le *Constitutiones*. Si allontanò dal "mondo", non poté più ascoltarne le lusinghe. E quando, all'inizio del mese di luglio del 1463, concluse i riti di consacrazione della Cattedrale, sentì, probabilmente, di aver portato a termine la sua *militia* pastorale e volle continuare in solitudine il cammino lungo il sentiero della devota adesione alla passione di Cristo.

La morte lo colse nella colonia veneziana di Modone, in Morea, il 13 dicembre di quell'anno e, nel rispetto delle sue volontà, il corpo venne riportato in patria e sepolto ai piedi di Giovanni Vitelleschi.

¹⁷⁾ *Cornetanus episcopus, qui missionem iam pridem petivisset, successore adveniente ad Ecclesiam suam perrixit*, Ivi, p. 1014.

¹⁸⁾ La lettera è riportata da G. CAPPELLETTI, *Le Chiese d'Italia dalla loro origine sino ai nostri giorni*, V, pp. 657-659.

L'Unghelli aggiunge un'ultima annotazione, con la quale anch'io voglio concludere: "Si narra inoltre che il corpo di Bartolomeo fosse incorrotto: così, di solito, l'incorruttibilità del corpo viene dietro alla purezza dello spirito".¹⁹⁾

Giovanni Insolera

RICERCHE SUL PALAZZO COMUNALE DI TARQUINIA
E SUGLI AFFRESCHI DELLA SALA DEL CONSIGLIO

Il Palazzo Comunale di Tarquinia è un esempio grandioso di architettura del "Gotico Viterbese", così chiamato perché i suoi caratteri particolari si riscontrano in tutta l'area dell'antico Patrimonio di S. Pietro, corrispondente all'attuale provincia di Viterbo, e in buona parte dell'Umbria. L'edificio che non è mai stato oggetto di uno studio adeguato s'impiantò sopra la cerchia difensiva del decimo secolo. Essa correva sul lato nord dell'attuale corso Vittorio Emanuele II; ne restano oggi pochissime parti visibili. Chi scrive, nell'ottobre 1984, ha reperito al piano terreno del Palazzo Comunale una struttura edilizia che, dall'analisi della muratura e dalla tipologia, si ritiene una torre di difesa. La torre cimata a 4 metri di altezza dal livello del pavimento attuale era scomparsa dietro una tarda tamponatura muraria. Questa, l'unica conservata dell'antica cerchia, è di forma quadrangolare ed è alta cm. 400 x 210 di larghezza nella parte visibile già rivolta verso l'interno della città, si restringe verso il fondo dove misura 190 cm. di larghezza. Essa aggettava dall'allineamento delle mura verso l'attuale Piazza Matteotti.

La muratura ha conci che misurano fino a 35 x 78 centimetri e sono di taglio ben diverso da quelli della grande maggioranza degli edifici tardo medioevali della città.¹⁾

¹⁹⁾ Narratur autem bartholomei corpus adhuc incorruptum esse: adeo plerumque mentis integritatem incorruptela

I ripiani erano costituiti da ballatoi in legname dei quali restano tracce dei travi nei fori d'imposta. Il tutto era perfettamente conservato fino al momento del fortuito ritrovamento, quando la struttura è stata danneggiata non essendosene riconosciuta l'importanza.

Il palazzo attuale fu datato al 1000 dallo storico locale Luigi Dasti,²⁾ mentre la Raspi Serra recentemente si limita per esso ad un breve cenno acritico. La studiosa non rivela infatti l'analogia tra la struttura del palazzo e la Chiesa di Agde, nella Francia meridionale, chiesa portata invece dalla stessa studiosa a confronto con il Palazzo Papale di Montefiascone per l'uso in entrambe di potenti contrafforti, motivo presente peraltro anche nella facciata nord del palazzo cornetano; ciò nonostante che la studiosa sottolinei la frequenza in Corneto di riferimenti architettonici al Sud della Francia attraverso i canali commerciali attivati dall'importante scalo marittimo di cui la città era fornita.³⁾ Assolutamente arbitraria invece l'ipotesi di una filiazione della tipologia di questo edificio dall'architettura armena tramite quella pisana.⁴⁾

La facciata posteriore del palazzo, posta verso Nord, è quella che conserva maggiormente il disegno originario con i contrafforti che salgono dal terreno a sorreggere la fuga di archeggiature agili e potenti su cui posa la fada del tetto.

Lo slancio ed il ritmo di questo prospetto non possono non richiamare quelli del trecento Palazzo Papale di Avignone, in cui le archeggiature sporgenti hanno anche funzione difensiva aprendosi sotto di essi una caditoia da cui venivano scaricati sassi e liquidi bollenti sugli assalitori. Localmente è possibile fare un confronto tra il palazzo e la struttura di Porta Castello (XII-XIII sec.), una delle più arcaiche della cerchia difensiva. Nel palazzo, al di sotto degli arconi, si aprivano delle grandi bifore a tutto sesto con la centina realizzata alternando conci di pietra chiara e scura. Le finestre posavano direttamente sulla cornice marcapiano, ornata da bugne stellate, che ancora si snoda su tutta la facciata Nord.

corporis sequi solet.

La maggior parte dei materiali qui citati è stata schedata dall'autore nel corso delle prime due campagne di catalogazione dei Beni Artistici e Storici della città e del territorio di Tarquinia (1981-82 e 1983-84) e sono già in visione presso la Soprintendenza competente.

¹⁾ Alcuni conci di questa torre misurano cm. 35x27; 35x78; 36x40; 35x44; 35x56.

²⁾ L. DASTI, *Notizie storiche archeologiche di Tarquinia e Corneto*, Roma 1878, p. 387-394.

³⁾ J. RASPI SERRA, *La Tuscia Romana*, Roma-Milano 1972, p. 180, note 263-364. L'eterogeneità degli elementi culturali presenti nelle architetture medioevali erano state anche sottolineate dal Martinori (E. MARTINORI, *Lazio turrito*, vol. III, Roma 1932-1934, pp. 182, 313) e dallo Zocca. *Aspetti dell'urbanistica medioevale del Lazio*, in Palladio, VI, 1942, pp. 3, 10, 11).

⁴⁾ L. PROLI, *Per il restauro del palazzo comunale di Tarquinia*, in Bollettino della Società Tarquiniense d'Arte e Storia, 1975, pp. 46-60, v. p. 47-48.

L'effetto architettonico dello sbalzo tra la massa chiara del calcare marino locale e gli ornati di peperino scuro era quello di una completa unità di stile. Ora lo slancio dell'antica facciata è diminuito da brutti rinforzi a scarpa che furono anteposti in data molto tarda ai contrafforti, coprendoli per alcuni metri e diminuendone la snellezza. Le bifore che si aprivano su entrambi i prospetti furono distrutte nel 1512. Essi si intravedono ancora esternamente alle grandi finestre rettangolari del XVI secolo, le quali annullano l'originario equilibrio tra vuoti e pieni ed il pittorico chiaroscuro conferito in origine dalle grandi e numerose aperture.

Nel secolo XIX il prospetto Nord, che al momento della costruzione era quello principale, fu aperto con un portale in peperino per dare accesso al nuovo teatro comunale. Lo scalone conserva ancora la veste architettonica ottocentesca e le tinte gialline e celesti originarie. La rampa superiore dava ai palchi lignei.

Il palazzo sorse nella prima metà del XIII sec. dopo che una nuova cerchia muraria aveva letteralmente raddoppiato l'area della città con un prodigioso balzo verso sud.⁵⁾ Si utilizzò quindi fin dove è possibile l'alzato murario della vecchia cinta, al quale appartiene forse lo spezzone di porta urbana in parte coperto dallo scalone che in un secondo tempo si addossò alla facciata sud del palazzo.

La muratura in cui si apriva questa porta, ha infatti caratteri diversi dalla parte superiore, che è evidentemente in rialzo, ma non è peraltro in asse con la torre altomedioevale suddetta, bensì più avanzata sulla piazza, così come molto diversi sono i due tipi di tessitura muraria.

Secondo alcuni una lapide, trovata in età imprecisata sopra la loggia, dava l'anno 1262 come termine dei lavori di costruzione del palazzo,⁶⁾ ma dalla Margarita Cornetana, raccolta di documenti dal 1201 al tardo XVI sec., risulta che nel palazzo venivano stipulati contratti già nel 1263. Secondo altri l'edificio sarebbe stato costruito sotto il podestà Urbano da Orvieto e terminato nello stesso 1266.⁷⁾ Secondo la tradizione popolare, questo edificio avrebbe sostituito un primo palazzo comunale, identificato con quello posto non lontano, nel cuore della vecchia Corneto, in Via degli Archi. Questo edificio potrebbe corrispondere a quanto sostenuto dalla tradizione. Innanzi tutto ha

⁵⁾ Il Guidoni (E. GUIDONI, *Tarquinia*, in Quaderni di Ricerca urbanologica e tecnica della pianificazione s.d. (1971), pp. 166-187 v. p. 170) ritiene l'ampliamento di Castro Novo, cioè del lato Sud della città, opera della 2^a metà del XIII secolo. Ne consegue una indiretta datazione del palazzo a quella data, ciò non trova però riscontro nei suoi elementi stilistici.

⁶⁾ L. PROLI, *Per il restauro*, cit. p. 53.

⁷⁾ G. RUGGERI, *Restauro del Palazzo Comunale di Tarquinia*, in Bollettino della S.T.A.S. 1978, pp. 172-132, v. p. 128. Il Ruggeri cita come fonte di tale notizia le *Croniche* del Polidori, opera in cui non compare però alcun elemento a riguardo.

caratteri ancora completamente romanici con due arconi a tutto sesto che creavano una profonda loggia terrena coperta da un soffitto ligneo. Superiormente il palazzetto era occupato da un unico vano rettangolare illuminato da due bifore. Ciò corrisponde bene alla tipologia dei palazzi comunali, particolarmente dell'Italia settentrionale.

La stessa tradizione vuole che una base di torre, prossima sul palazzo più antico, fosse la torre del Bargello, ed identifica negli anelli infissi inferiormente quelli ai quali venivano assicurati i responsabili di qualche colpa.

Il nuovo palazzo acquisì alla fine di successivi ampliamenti la forma di un massiccio corpo rettangolare orientato da est ad ovest. Verso mare è limitato dalla chiesa settecentesca della Madonna del Suffragio che, seppure dall'esterno si direbbe opera pienamente barocca, fu costruita invece tra il 1752 ed il 1761.⁸⁾ . Verso monte l'edificio si congiunge al settecentesco Palazzo Mariani, famiglia appartenente alla tarda nobiltà locale. Il Palazzo del Comune è costituito da almeno tre fasi, ben leggibili soprattutto nel prospetto sud. La parte centrale e quella ovest sono tra loro molto vicine nel tempo e le diverse fasi di costruzione si rilevano dall'andamento degli arconi che, nella facciata sud, noni iniziano dal piede della costruzione, ma sono pensili e di diversa ampiezza di quelli della facciata nord. Inoltre il colmo del tetto nella parte ovest dell'edificio è molto più basso di quello della parte est. A questi due corpi allineati fu anteposto poco dopo lo scalone monumentale che anima con le sue arcate tutta la parte ovest del palazzo. Per gli ornati e le modanature lo scalone si pone al '200 inoltrato. Al di sotto si apre una volta che attraversa il palazzo per tutta la sua profondità, mettendo in comunicazione la parte più antica del paese con quella "nuova" che si andava sviluppando a sud.

La loggia, posta alla sommità dello scalone ed in origini scoperta, è retta da un profondo arcone a tutto sesto ornato da bugne stellate ed è sottolineato da un balcone appena aggettante su mensole molto rovinate su cui corre un fregio a dentelli. L'angolo est della loggia (profferlo) è marcato da una sottilissima colonnina. di gusto già gotico che giunte fino al fregio. La potente struttura del loggiato terreno, da cui aggettano due mensoloni a sorreggere le spalle dell'arcone, riprende e lega stilisticamente con le archeggiature delle due facciate. Inferiormente il bugnato è quasi scomparso per i restauri subiti dalle parti basse e per il logoramento della pietra.

La copertura della loggia è opera tarda ma, contrariamente a quanto si crede, risale almeno al secolo XVII e nel corso dei recenti restauri è stata giustamente conservata. Un documento dell'Archivio Storico Comunale del 1621-1622 riporta infatti:

“A mastro Antonio Vannini muratore.. per lavori fatti...in accomodare il tetto della loggia del palazzo del Comune”⁹⁾ finora la loggia era ritenuta opera molto tarda, addirittura dei secoli XVIII-XIX.¹⁰⁾

Sulla spalletta esterna della loggia, alla sommità dello scalone, si trovava murato uno stemma marmoreo di papà Niccolò V (1447-1455) che nel 1923 fu tra le lapidi e gli stemmi che il professor Giuseppe Cultrera, primo direttore del Museo Nazionale Etrusco fece trasportare dall'interno della loggia in cui erano murati presso il Museo di Palazzo Vitelleschi.¹¹⁾ . L'unico stemma conservatosi nell'edificio è quello posto all'esterno del profferlo e appartiene probabilmente ad uno dei magistrati che lo eressero. Molto abraso, perché realizzato nel tenero calcar marino in cui è costruito tutto l'edificio, sembra avere come figure araldiche, rispettivamente dall'alto in fasce parallele: quattro mezzelune crescenti, dentelli, e, di nuovo, quattro mezzelune o “bisanti”. Sullo stesso filare altri grossi conci erano predisposti per ospitare degli altri stemmi, ma nessun altro sembra sia mai stato usato. Un'insegna della corporazione dei calzolai è stata recuperata nel 1981 tra i materiali provenienti dal restauro della loggia. Sotto il passaggio a volta si trova un grande portale cinquecentesco con la cimasa iscritto: MONS PIETATIS, che dava acceao ai locali dell'antico Monte di Pietà. L'uscio è ancora quello antico, rafforzato con grossi chiodi e numerose serrature. La parte verso monte del palazzo è separata da quella Ovest dalla torre civica e fu ricostruita, e sicuramente ampliata, nel 1476 dopo l'incendio che danneggiò l'archivio che vi era custodito.¹²⁾

Quest'ala dell'edificio ha accesso mediante un portone in peperino di proporzioni maestose, riccamente ornato con bugne stellate a punte di diamante. Questi elementi decorativi di origine meridionale sono frequenti a Corneto per la tradizione di scambi marittimi con l'Italia Meridionale normanna, tradizione approfonditasi tra il 1413 ed il 1415 quando la città si sottrasse al diretto dominio della Chiesa, per darsi a Ladislao d'Angiò Durazzo re di Napoli.¹³⁾

⁸⁾ G. TIZIANI, *L'acquedotto, la fontana di piazza ed altri episodi del Settecento cornetano*, Tarquinia, 1981, p. 32 fig. 13.

⁹⁾ Archivio Storico Comunale (più avanti dato come A.S.C.), *Sperculi*, 1621-1625, 7491 c. 83.

¹⁰⁾ G. RUGGERI, *Restauro*, cit., p. 189.

¹¹⁾ A.S.C. Lettera Cultrera del 16.1.1923 e copia del verbale di delibera del 15.1.1923 (sic). Il pezzo fu concesso assieme ad un secondo stemma ed a sette iscrizioni allora collocate presso la Pretura, cioè nella parte Ovest del palazzo, a sinistra della loggia.

¹²⁾ M. POLIDORI, *Croniche di Corneto*, (sec. XVII), a cura di A.R. MOSCHETTI Tarquinia 1977, p. 268.

¹³⁾ Sulla “Dedizio” di Corneto a Ladislao di Napoli cfr. *La Margarita Cornetana*, a cura di P. SUPINO, p. 393 n. 511; M. POLIDORI, *Croniche*, cit. pp. 213-216.

La torre civica fu ricostruita nel 1512, al momento dei grandi restauri che distrussero le grandi bifore.¹⁴⁾ La parte superiore della torre si differenzia però stilisticamente da quella inferiore, questa è composta da due ordini sovrapposti corrispondenti ai due piani del palazzo ed ha gli angoli sottolineati da una parasta in peperino in puro stile quattrocentesco, superiormente invece la cella campanaria manifesta caratteri tardo cinquecenteschi. La campana civica “il Campanone”, fu posta in opera nel 1595 e non è escluso che la vesta architettonica della cella sia opera di Matteo da Città di Castello, architetto già attivo con Michelangelo nell’esecuzione di Porta Pia che, a Corneto, eseguì tra l’altro l’armoniosa Porta Nova, non distante dal palazzo Comunale, al termine della via che conduce al Belvedere dell’Alberata Dante Alighieri. Tipicamente michelangiolesco è infatti il motivo delle colonne tuscaniche incassate nello spessore murario della torre, colonne che, però, invece di essere abbinate fanno coppia con una parasta che gira sui due prospetti, soluzione più vicina a quella adottata da Pietro da Cortona nelle Chiese dei Santi Luca e Martina (1635-1650) ed in S. Maria della Pace (1665-1667), a Roma. Peraltro alcuni elementi propenderebbero a far credere che lo stemma Barberini e la lapide che gli era sottoposta, con la seguente iscrizione: CARDINALI/ANTONIO/BARBERINO/S.R.A. CAMERARIO PROTECTORI/URBANI VIII.PP.NEPOTI, ora al Museo Nazionale, fossero collocati sulla torre. Se così fosse la terminazione della torre andrebbe datata tra il 1623 ed il 1644. Essa nel 1733 si arricchì dell’orologio e nel 1734 della copertura dell’attico con pesanti lastre di piombo e del grande fastigio in ferro battuto a sostegno delle due campane collegate con l’orologio sottostante. La copertura in piombo, ancora in gran parte conservata e con la data in grandi caratteri a rilievo, 1733, è stata asportata nel corso dei recentissimi lavori di restauro e sostituita con una copertura moderna.¹⁵⁾ Il quadrante dell’orologio nel 1813 era stato trasformato “alla francese” con modifiche che interessarono anche il meccanismo.¹⁶⁾ Le due campane hanno entrambe un’iscrizione: la campana più antica, quella verso Est, del XV secolo, ha una dedica a Dio, della Vergine al beato (sic) Agapito ed alla libertà della patria; la campana verso Ovest, del 1733 è opera del bronzista Donato da Ferrara: + ADSIT.DEUS.SUB. PATROCINIO.B.M.V.ED.SS.AVOCATOR.FIDEL.CIVIT.CORNETI/ + A.D.MDCCXXXIII. TEMPORE.MAGISTRAT.IILL.DD.GSPARIS.IILL.SCACCHIA. I.U.D. CONFAL. +/FALSACAPPA.ANGELI CLAR.CAPIT.ET.CAIETANI

¹⁴⁾ Idem, pp. 312-313. Sull’architetto cfr. G. TIZIANI, *L’Acquedotto*, cit., p. 15 nota 11.

¹⁵⁾ Idem, p. 32 nota 53.

¹⁶⁾ *Il Procaccia*, Giornale dell’Archivio Storico, a cura di P. CECCARINI e M.L. PEROTTI, n. 6, 1982, p.2.

FORCELLA.CONS.II.LL.DD.IO.VINCENTIUS./ETIO PETRIGHI.QUIBUS.AGNLI
 CONSILIO.OPUS. CONGREDITUM.FUIT.FUSA.AES.HOC.ANTIQUIORIS + +
 /CAMPANAE.PERDIU.FRACTAE ET INTERMISSAE, PRONOVO.CONSTRUCTO.
 HOROLOGIO.VETERI/+S.MARIAE.LIBERATRICIS.NOMNE.CONFIRMATO.REST.VER
 UNT.ANTONIUS.DIONATUS.FERRARIE.F. Il fastigio in ferro battuto a sostegno delle
 campane simula una cupola “a cipolla” e riprende la forma a fuso della fontana posta sulla
 piazza sottostante, opera eseguita tra il 1723 ed il 1725 dallo scultore Francesco Pincellotti
 su progetto dell’architetto romano Filippo Barigioni, autori della consimile fontana di
 Piazza del Pantheon a Roma.¹⁷⁾

Fino all’Ottocento lo spazio antistante la facciata Sud del palazzo era più concluso ed
 omogeneo. Nel 1842 fu infatti abbattuta la Chiesa della Madonna della Misericordia,¹⁸⁾
 edificio in stile gotico che con le costruzioni annesse chiudevano la piazza verso Monte
 lasciando lateralmente due vicoli. Ben diversa era quindi la configurazione dello spazio
 urbano ed il grande edificio era esaltato dal raccolto spazio della piazza.

Negli anni trenta l’unità spaziale del luogo, che costituisce il fulcro dell’abitato, fu
 compromessa ulteriormente dal livellamento del declivio antistante la Chiesa
 dell’Addolorata che, fornito di una balaustra, impedì una visione globale della piazza sia
 scendendo che salendo verso l’edificio pubblico. Sulla torre un’altra campana, distaccata ed
 adagiata nella cella documenta tra gli la figura di Polidoro Polidori padre dello storico
 cornetano Mutio Polidori. L’iscrizione riporta: +AVE MARIA GRA.
 PLENA.DNS.TECUM.TPE.MAG.tus. PERILL.um DD. MARCELLI.
 GAUDENTII/CONS.ris. FRANCISCI SILVII CONF.ris/POL. ii. DE POL.ris. CAP.ni ET
 CESARIS CONS.vi CONS.lis HOC. FIERI FACIENDUM. CURARUNT. ANNO DNI 1634.
 Sotto l’immagine della Madonna col Bambino una targa riporta i nome del bronzista:
 BAST.AQUAP. FEC. Dal lato opposto entro un clipeo a cordoncino compare un curioso
 stemma con un albero sormontato dal “capo della Chiesa”, (le chiavi pontificie), che ha
 inferiormente due penne d’oca disposte come potrebbero esserlo due rami di alloro.

All’altezza del primo piano della torre fu posto nel 1880 un busto di Vittorio
 Emanuele II con relativa epigrafe: una seconda epigrafe fu collocata poco più ad Ovest

¹⁷⁾ G. TIZIANI, *L’Acquedotto*, cit., p. 7-13. Il progetto della fontana era stato già reperito dal Gambardella (cfr. A. GAMBARDELLA, *Architettura e committenza nello Stato Pontificio tra Barocco e Rococò, un amministratore illuminato: Giuseppe Renato Imperiali*. Napoli 1979, pp. 50 123-125, figg. 118-121). Il Gambardella non è però a conoscenza dello scultore della stessa fonte, né dell’opera del Barigioni nella costruzione dell’acquedotto.

¹⁸⁾ G. TIZIANI, *L’Acquedotto*, cit., p. 7, nota 1 (veniva dato il 183); L. PROLI, *Per il restauro*, cit., p. 49 (dà invece il 1841); A.S.C. Titolo XVIII, fasc. V; Idem, titolo XVIII/4, 1854: “Al termine della piazza maggiore della città di Corneto e precisamente fra il Palazzo Municipale ed il casamento De Sanctis esisteva una piccola chiesa sotto il titolo di S. Maria della Misericordia, già con annessa casa di proprietà di Giulio Ronca, il tutto demolito fin dal 1842”.

sopra l'ingresso dell'ufficio postale, a memoria del plebiscito tenuto per ratificare l'unione della città all'Italia: LA CITTA'DI CORNETO TARQUINIA COL PLEBISCITO DEL 2 OTTOBRE 1876 DICHIARA LA SUA UNIONE AL REGNO D'ITALIA SOTTO/IL GOVERNO MONARCHICO COSTITUZIONALE/DEL RE VITTORIO EMANUELE II/EDE' SUOI SUCCESSORI NEL MODO SEGUENTE/VOTANTI 586 "VOTI AFFERMATIVI 586.

A fianco del portale principale si trova una epigrafe che rammenta la visita di Clemente XIII a Corneto nel 1747: AMANTISSIMO PRINCIPI/CLEMENTI XIII. P.O.M./QUOD A GREGORIO XIII. PRIMUS/QUARTO NONAS MAIAS ANNI/MDCCXLII/CORNETUM CIVITATEM S.SEDI ADDICTISSIMAM/SUA PRAESENZIA COMPLEVERIT / AEGROTANTESI IN NOSOCOMIO INVISERIT / ALIOSQUE ERGASTULO TRADITOS ET EGENOS / RELIGIOSA LIBERALITATE / IUVERIT/SENATUS POPOLUSQUE CORNETANUS.¹⁹⁾ Lì presso è murata un'asta di ferro inserita entro una lista di pietra calcare (223 x 4,5). La targhetta sovrapposta ha inciso: PASO DE LI STERI, si tratta di una antica unità di misura per i solidi, l'asta è divisa in 10 unità di 22 centimetri con 20 sottomultipli di 11 centimetri.

Salendo dall'ingresso principale posto in Piazza Matteotti a metà dello scalone si apre un piccolo cortile a cielo aperto in cui è scavata la cisterna che in antico apprigionava il palazzo. La vera ottagonale del 1469 è collocata dal 1940 sul fianco esterno del Palazzo Vitelleschi su Corso Vittorio. Essa ha una iscrizione ancora in caratteri goticheggianti: OPUS.IN.PP/TUAM.MEORIAM/TP RE.MAG.COR.DNOR.MARCI.OCTAVIAN.D.VITELLIB./ CONFAL.PET.BAPT/VIVIAN.IHOIS/COS.FRAC.N.COR./ MCCCCLIXX AUG. Ricorda l'esecuzione dell'opera sotto il gonfaloniere Marco Ottaviano Vitelleschi e Pietro Battista e Viviano di Giovanni Consoli.²⁰⁾ La tipologia della vera è di origine duecentesca ed ha numerosi precedenti nelle fontane viterbese ed in quella di Piazza a Perugia. Qui, però, invece dei temi allegorici vi compaiono i santi protettori di Corneto, Teofanio, Pantaleimone, Lituardo e Secondiano, raffigurati in costume quattrocentesco, lo stemma di papa Pio II Piccolomini, allora regnante, lo stemma comunale con la croce latina

¹⁹⁾ Sulla visita del pontefice, G. MORONI, *Dizionario di Erudizione storico ecclesiastica*, vol. XVII. 1842, pp. 147-153; L. DASTI, *Notizie*, cit., p. 283.20) La vera era rilevata dal Dasti quando si trovava ancora nel palazzo. La data letta era però quella del 1460 per la presenza di una cifra miniaturizzata posta tra il L e il X, che non fu eletta (L. DASTI, *Notizie*, cit., p. 388). Sulla vera v. l'articolo dell'Aurigemma (S. AURIGEMMA, *Un puteale quattrocentesco in Tarquinia*, in: *Le Arti*, V, 1943, fasc. VI, pp. 250,255, tav. CII), l'Aurigemma riteneva che la figura di santo cavaliere fosse quella di Teofanio, "conte di Centocelle", per i caratteri dell'abbigliamento che lo contraddistinguebbero come fornito di "speciale autorità".

²⁰⁾

accampata da un “crognolo”, albero della macchia mediterranea con foglie appena lanceolate e bacche rosse che, come in altri stemmi cittadini, compare nell’arme civica per l’analogia tra i due nomi. Si tratta quindi di una cosiddetta “Arme parlante”.

In particolare va rilevata la deliziosa figurina del santo a cavallo con il gonfalone svolazzante del comune, vestito come un magistrato cittadino, con il manto ornato di ermellino. Tale era la devozione della città a questo santo protettore, S. Secondiano, che ancora oggi, seppur spenta, il suo nome è ancora diffuso. S. Secondiano, fu un militare martirizzato ad Asti nel 134 circa. E’ rappresentato come cavaliere perché attraversato il Po a cavallo come se fosse sulla terraferma.

Tranne S. Pantaleimone, che è identificato per un santo medico della lunga veste, anche gli altri due santi, S. Teofanio e S. Lituardo, si riconoscono come militari mediante la clamide, specie di mantello tipico dei soldati, il che la dice lunga sullo spirito che animava la città nei suoi bei tempi.

Dalla cima della scalinata interna si accede verso destra all’ottocentesca Sala del Consiglio, poi trasformata in Sacrario dei Caduti cui è rimasta adibita fino a pochi anni orsono. La volta fu dipinta a tempera nel 1869 dal cornetano Antonio Scappini con al centro la personificazione della città di Corneto raffigurata come una giovane donna bruna seduta sulla riva del mare, che sostiene un fascio di spighe ed ha ai piedi un’ancora in bella vista e lo stemma cittadino al lato.

Negli angoli della volta vi sono le personificazioni delle arti e dei mestieri dipinte in monocromo grigio. Iniziando dall’ingresso sono: l’Agricoltura, l’Industria, la Giurisprudenza, il Commercio. Nelle lunette invece compaiono le allegorie delle virtù: la Prudenza, la Giustizia, la Forza, l’Incorruttibilità.²¹⁾ . Le formulazioni iconografiche tranne quella dell’allegoria della città e dell’Industria”, si rifanno al più classico dei testi iconografici, l’*Iconografia* di Cesare Ripa, edito in numerose edizioni fino al Settecento, dopo la prima edizione del 1593.

Dal portale in peperino datato 1478 con stemma comunale al centro si accede invece a quella che in antico e poi nuovamente fino a non molti anni orsono fu la sala del consiglio. Questa che si apre con due finestroni sulla piazza sottostante, è dipinta con un ciclo di affreschi per i quali al momento dei restauri, nel 1980, fu fatto il nome di Marzio Ganassini, pittore viterbese del XVI-XVII secolo.

Il ciclo è l’unica formulazione iconografica frutto di una riflessione storica sulle origini e le vicende della città che, pur sconfinando nella mitografia, costituisce un prezioso

²¹⁾ Sui dipinti v. l’ampia descrizione datane a suo tempo dal Dasti (L. DASTI, *Notizie*, cit., p. 392).

documento del XVII secolo, età in cui Corneto è ormai profondamente marginalizzata e ridotta a pura entità territoriale e produttiva dello Stato Pontificio.

Dagli speculi, libri di entrate e uscite del comune, gli affreschi risultano già in fieri nel 1629, data che compare anche nella parete Nord al lato della figura di Corito. L'autore è tale Camillo Donati che vi compare attivo fino al 24 marzo 1631 (*Speculi* 1630-1631, c. 74r). Al Donati era affiancato Domenico Taddei il quale aveva lavorato alla preparazione "dell'arricciato e incollatura da lui fatta nella sala dove dipinge", questi ebbe quindi un ruolo diretto anche nell'esecuzione pittorica, seppure dall'unico documento questa si intuisce secondaria e di minore estensione. Un terzo artista, Giulio Giusti da Montefiascone e appare attivo ai lavori nel 1636 (*Mandati* 1635-1639, c. 191r: *Consigli* 1631-1637 c. 250r.) quando eseguì una "pittura a guazzo nella sala del comune". Il ciclo fu restaurato (forse un po' troppo radicalmente) nel 1980-1981 asportando molte ridipinture, tra cui il viso e parte della veste di Corito, le cornici a finte brecce delle specchiature entro cui sono organizzati i dipinti ed anche le ridipinture dei cartigli sottoposti ai personaggi raffigurati. Molti di questi interventi erano opera del pittore Lazzaro Nardeschi il quale nel 1734 aveva operato una pulitura ed aveva anche "fatto tutte le iscrizioni nella sala del palazzo Magistrale" (*Mandati* 1732-1737, c. 97v) mentre la figura di Corito, l'albero genealogico dei re da lui originati e la città retrostante di Corneto venivano nel frattempo ridipinte dal romano Mattia Gherardini (*Mandati* 1732-1737, c. 97v.). La stessa figura di Corito veniva ulteriormente ritoccata e dipinta" per intero da Luigi Tedeschi nel 1790 (*Mandati* 1789-1795, c. 158, a. 1790).

L'instabilità del supporto murario, che durante il restauro si è rivelato interessato da profonde crepe e lacune al disotto degli intonaci, per il muro sottostante che riutilizza materiali medioevali da costruzione e pietrisco, è rivelata dagli ulteriori interventi del pittore Luigi dell'Era nel 1798 (*Mandati* 1796-1799, c. 191r. a. 1798) e forse da quelli di Geremia Pasquini nel 1824 (*Mandati* 1822-1833, tit. IV, art. I tabella 1824). I grandi quadri "di storia" rivelano effettivamente due mani.

Ciò è evidente dal confronto tra la scena con l'eccidio della Monterana, sulla parete Est, con quella della parete Ovest che raffigura la fuga di Eugenio IV di Roma. Il Donati ed il Taddei sono artisti che si muovono completamente nella tradizione del tardo manierismo romano degli Zuccari seppure con tratti fortemente provinciali. Non manca peraltro una citazione colta nella figura del carnefice che inferisce con la spada su di una figura a terra, entrambi nudi eroici; il primo dei due soggetti è tratto dalla Strage degli Innocenti di Raffaello, opera persa, nota da una incisione di Marcantonio Raimondi. Una felice vena ornamentale si rivela nelle decorazioni araldiche appartenenti alle maggiori famiglie

cornetane coeve. Alcuni di questi stemmi sono stati identificati grazie al Codice Falzacappa, *Arme della Città di Corneto*, (XIX secolo) presso la Società Tarquiniense di Arte e Storia.²²⁾

I soggetti raffigurati sono nella parete Nord: l'Albero genealogico dei Re originato da Corito e terminante con Romolo e Remo, ciò che pone l'antica Tarquinia etrusca e quindi Corneto in rapporto di ascendenza con la città di Troia e quindi con la Roma dei Re. Un cartiglio intorno al tronco riporta infatti: CORNETUM CIVITAS A CORITHO REGE TUSCHIAE. La successione sarebbe la seguente: Corito-Dardano-Anchise-Enea-Ascanio-Silvio-Latino-Alba-Capi-Tiberino-Agrippa-Elladio-Aventino-Silvio-Proca-Amulio-Numitore-Romolo e Remo. Un'iscrizione posta al lato di Corito entro una tabella riporta: ANTIQUISSIMAE AC CELEBERRIMAE CIVITATIS CORNETHI TEMPORE JACOBI PATRIARCAE/ CORITHO TUSCORUM REGE CONDITAE CUM AB EA DESCENDENTIBUS ORIGINEM (E) X VER(IS) / ISTORIIS SUMPTAM S.P.Q. CORNETANUS/ AD TANTAE SUAE PATRIAE NOBILITATIS ET / ANTIQUITATIS MEMORIAM ET EA AD CLARISSIMAM FUTURORUM LUCEM AP/PAREAT IN HANC ARBOREM REDUXE/RUNT ANNO DNI MDCXXIX URBANO VI (II) P.O.M. REGNANTE.

(tr.) Il senato e il popolo cornetano ricondussero a questo albero (genealogico) l'origine e i discendenti della antichissima e celeberrima città di Corneto fondata da Corito re dei Tusci, al tempo del patriarca Giacobbe, (origini) dedotte dalla vera storia. A memoria della così grande nobiltà e antichità della propria patria e perché essa sia manifesta alla chiarissima luce dei posteri. Nell'anno de Signore 1629, sotto il pontificato di Urbano VIII.

Alla sinistra dell'albero in alto è dipinto il cardinale Vitelleschi con attributi che illustrano le sue virtù religiose e militari; alla destra invece compare il cardinale Adriano Castelleschi con attributi prettamente letterari. Alle loro spalle compaiono gli stemmi rispettivi. Mentre gli stemmi del Vitelleschi sono numerosi e quello della famiglia dell'umanista e politico è conosciuto in città solamente grazie a quello in marmo bianco murato nel chiostro del Monastero benedettino, di forma "a muso di cavallo", tipico del tardo '400 primo Cinquecento, che ha ai lati le iniziali M.C. ed il motto: DOMAT OIA VIRTUS.²³⁾ Il creatore del ciclo pittorico poté ispirarsi per lo stemma del Castelleschi alla

²²⁾ S.A. *Arme della Città di Corneto*, manoscritto dell'archivio Falzacappa, Tarquinia, Soc. Tarquiniense d'Arte e Storia che nella persona del sig. Bruno Blasi ha gentilmente messo a disposizione il manoscritto.

²³⁾ Lo stemma era già stato dato ai Castelleschi nel Bollettino S.T.A.S., 1982, fig. a fronte p. 33.

Historia del Ciacconio²⁴⁾ il quale lo riporta con quattro fasce “controddoppiemerlate”, mentre quello marmoreo ne ha solamente tre.

Il riquadro con la figura del Vitelleschi ha alla sinistra lo stemma del Sacchetti (bande nere in campo argento) posto alla sommità di una panoplia di frutta che termina con un cartoccio in cui è iscritto “Marcellus Sacchettus Conservator”, alla destra come pendant ha lo stemma dei Callimaci (due bande ondate in campo celeste) e l’ovato con la scritta “Callimacus Callimacus Confallonerius”.

Al di sopra delle due figure dei Principi della Chiesa vi sono i rispettivi titoli: “IO. TIT.li LAURENTH. IN LUCINA/ S.R.E. PRESB.CARD.VITELLESCLUS/ CORNETANUS. PATR.a ALEX.nus ARCHIPUS/FLORENT.TOTIUS STATUS ECCLE/SIASTICI GNALIS PATRIA PUR/PURA ET ARMIS ILLUSTRAVIT. ADRIANUS CASTELLESCUS/S.R.E. CARD.TIT./SANCTI/CRISOGONI CORNETANI.

Alla sinistra del Castelleschi si ha la panoplia con lo stemma di “Antimus Cesarei capitanius” ed alla destra, quasi completamente perso, uno stemma con delfini e tracce di iscrizione nel cartiglio. Questo stemma che riappare nella parete di facciata senza iscrizioni esplicative appartiene alla famiglia Scarpellotti (**Ms. Falzacappa”, cit. p. 6 n.6).** **Sulla sinistra della parete d’ingresso verso Est inferiormente si ha la scena molto rovinata del vassallaggio dei rappresentanti di Tolfa Vecchia al Comune di Corneto, al di sopra (integrando il pochissimo che resta con quanto era visibile anni orsono) i resti dello stemma Sperti, ne rimangono parti del cingolo e degli apici della croce di Malta** (cfr. Ms. Falzacappa, cit. p. 3 n.4). Nel sovrapporta della stessa parete un cartiglio riporta: QUAE NUNC CORNETUM EST/ITALORUM ANTE REGNA/URBS ERAT HAEC OLIM METROPOLIS. Seppure di restauro, il cartiglio deve essere un rifacimento esatto dell’originale. Esso è ripreso dal carne di Lutio Vitelli *Is Coritus Mons*, inserito nella “Margherita Cornetana²⁵⁾ e poi riportato dal Polidori nelle sue *Croniche* (XVII)²⁶⁾ . Sopra il cartiglio è dipinto Tagete, raffigurato su un’ara come un giovanetto, mentre solleva le personificazioni della Fede e della Forza (o della Sapienza come Minerva?). Egli porta un cesto di spighe e di frutti ed ha ai suoi piedi un mappamondo, un planetario ed un pugnale, mentre sulla cornice dell’ara sono dipinti oggetti liturgici. Ciò ad attribuirgli l’invenzione delle arti, dei mestieri e della

²⁴⁾ A. CIACONIUS, *Historia pontificum romanorum et S.R.E. cardinalis, III, Romae 1677, 206, XXXXI.*

²⁵⁾ P. SUPINO, *La Margherita Cornetana, regesto dei documenti*, Roma 1969, p. 429, n. 580, c. CCI (1481).

²⁶⁾ M. POLIDORI, *Croniche*, cit., pp. 12-13.

dottrina religiosa, identificata con il cristianesimo. Secondo il Dasti²⁷⁾ la figura sarebbe quella del “genio agricolo della città odierna”.

Peraltro non è affatto congruo che un genio sostenga figure che, ancora secondo lo stesso storico, rappresentano due statue di divinità pagane (sic) e nella destra, la personificazione del cristianesimo (sic), e che compaiono inoltre nel basamento quelle che lo stesso Dasti definisce emblemi dei “fasti pagani e cristiani della città passata”. La mitica figura di Tagete era invece già riconosciuta nei suoi elementi mito-iconografici del Polidori²⁸⁾ sulla scorta delle *Metamorfosi* di Ovidio, delle *Origines* di Isidoro di Siviglia, della *Genealogica degli Dei* del Boccaccio, e del *Dictionarium Linguae latinae* del Calepino. L'iscrizione sopra la figura di Tagete recita: TYPUS CIVITATIS CORNETI / AUCTORE D. FORTUNIO LAELIO PATRITIO/CORNETANO I.V.D. ET EQUITE (Immagine della Città di Corneto, di Fortunio Leli patrizio cornetano, dottore di entrambe le leggi), prima dei restauri appariva anche l'attributo “AUREATO”²⁹⁾ L'iscrizione è della massima importanza perché permette di identificare l'autore del ciclo iconografico di cui il Polidori rispecchiò appieno l'impostazione storica nella sua opera. Mutio Polidori infatti, nato nel 1618 e morto nel 1680, non poté essere all'età di undici anni il formulatore del ciclo, come comunemente si crede. Lo storico dovette invece utilizzare per la sua opera materiali già raccolti dal Leli ed elaborati, per quanto concerne la teorizzazione delle origini troiane di Corneto, già alla fine del '400 dal Vitelli. Il Polidori dedica infatti nella sua opera ampio spazio a dimostrare la “presunta fondazione di Corneto da parte di Corito, padre di Dardano”, il fondatore di Troia,³⁰⁾ e presunto eroe eponimo di Corneto, ritenuta un'antichissima città, di cui il Vitelli identificava i resti nei misteriosi sepolcreti della necropoli tarquiniese. Dei Leli l'Hamayden³¹⁾ riferisce che, antichi di Roma ne esistevano due rami, di cui quello dei Nicoli aveva lo stemma “partito nel I di rosso alla colomba rivolta d'argento, tenente nel becco un aramo di olivo, nel secondo di argento a sei rose di rosso poste 2-1-2-1”. Lo stemma dei Leli, che si trovavano già in Corneto nel 1509,³²⁾ compare sul palazzo Cinquecentesco oggi dei Rossi Scotti, finora anonimo, situato in Via di Porta Tarquinia³³⁾ Lo stemma, molto deteriorato, conserva parte della figura di un uccello

²⁷⁾ L. DASTI, *Notizie*, cit., pp. 391-392.

²⁸⁾ M. POLIDORI, *Croniche*, cit., pp. 16-28.

²⁹⁾ L'iscrizione era già rilevata dalla Supino (P. Supino Martini, *Un carme di Lorenzo Vitelli sulle origini Troiane di Corneto*, in: *Italia medioevale e umanistica* XV, 1972, p. 351 nota 4.

³⁰⁾ A.R. MOSCHETTI, introduzione alle *Croniche* di M. Polidori (op. cit., p. 1 nota 2).

³¹⁾ T. HAMAYDEN, *La Storia delle famiglie romane*, con note e aggiunte del cav. A. BERTINI, Roma s.d. II, pp. 5-6.

³²⁾ Evangelista Lelji era consigliere per il Terziere di Castro Novo nel 1509 (cfr. M. POLIDORI, *Croniche*, cit., p. 311).

³³⁾ V. schesa relativa presso la Soprint. ai Beni Art. e St. di Roma, a cura di G. Tiziani. L'edificio dei Leli, finora ignoto, era in precedenza dato al Settecento dal Blasi (cfr. B. BLASI, *Chiese*, cit., p. 46). L'edificio risale peraltro al tardo Medioevo, sotto gli intonaci della veste cinquecentesca compare infatti un esteso facciavista.

ed il motto: TANDEM. Lo stesso stemma, con la colomba sul ramo dal virgulto nel becco, ed il motto, compare sulla campana civica, “il Campanone”, verso la piazza e quindi non visibile. La campana fu fusa nel 1595 dai maestri Giuseppe Da Norcia e Orazio da Roma.³⁴⁾ . A quella data Fortunio Leli era priore del comune. L’iscrizione sulla campana recita: IN NOIE.DNI.AN.ANO M.D.XCV. AD. LAUDE.OIPOTENTIS.DEI.ET.CONCEPTIONIS. B.MARIAE.VIRG.TYBERII.COFALO.D.RUTILII.SPERTII.CAPITA.ET.ILL.DD.PRIOR.D.F ORTUNII.LAELII.I.U.D.ET.EQ.AUR.CONSERVATORIS.D.PETRI.FUIT.FUSA.HAEC.CAP ANA.TPRE.IL.DD.CAPITA.ET.D.ORATII.BARBACII.CONSULIS.GRATIAS.TYBERII. COFALO.D.RUTILL.SPERTI.CAPITA. Verso Nord vi è in rilievo lo stemma Barbacci con l’iscrizione: ORAT. BARBACIUS CONSUL. Verso Est, quello di Pietro Tiberi: PETRUS. TYBERIUS.COMES, verso Sud Est quello del Comune, verso Sud Ovest quello dei Leli: FORT. LAELIUS. I.U.D. ET EQ. CONSERVATOR. verso Ovest appare infine lo stemma di Rutilio Sperti: RUTILIUS SPERTUS. CAPS. Nel salone, al lato di Tagete, si trovavano dipinti tre stemmi sovrapposti. Quello inferiore leggibile solo in parte e con tre bande nere in campo oro è un’altro stemma degli Sperti già citati, privo però delle croce e del singolo (cfr. Ms. *Falzacappa*, cit. p.12 n.21), il motto per intero è: OPTIMUM GENUS VINDICTAE PARCERE. Al centro si trova lo stemma dei Paris (*Ms. Falzacappa*, cit. p.3 n.3); al di sopra il terzo stemma ha campo oro e fascia amaranto accampata da una stella d’oro. Pur riportato nel codice Falzacappa questo stemma non vi è identificato.³⁵⁾

Compare quindi la scena dell’eccidio dei cornetani da parte di Vitale d’Aversa nel 1245, con le navi alla fonda, le tende dell’accampamento svevo e, sopra la porta come su un altro trono, la figura del “Dux”, quasi completamente scomparsa. Nel cartiglio posto al di sopra fu apposta l’iscrizione:

ORA MARITIMA. CORNETI.AB IMPI/ISSIMO.FEDERICO. IMPERATORE.AUGUSTO./ DEPOPULATA.ET.TRIGINTA.DUO.CORNETANI/INSIDIIS/CAPTI.OB.EXIMIAM.CONS TANTIAM.IN.CATHOLICAM.FIDEM.ET.SEDEM.APOSTO/LICAM.FEDERICI./ISSU.SAE VISSIME.TRUCIDANTUR./ANNO.DOMINI.M.CC.X.L.V. L’episodio della rappresaglia che portò all’uccisione di trentadue prigionieri cornetani, durante l’assedio posto dall’esercito dell’imperatore Federico II per il rifiuto della città di arrendersi, era stato trasmesso dai versi del notaio Rollando, contemporaneo dei fatti narrati, che li aveva dedicati al cardinale Raniero Capocci, allora vicario Pontificio del Patrimonio. Il ritmo del 1245 ci è giunto in tre

³⁴⁾ P. SUPINO, *La Margarita*, cit., pp. 435-436, n. 590. La campana fu ricavata dalla fusione della campana civica precedente.

³⁵⁾ Lo stemma è analogo a quello del Tiberij, questo però ha “fascia (e) stella d’oro in campo celeste” (cfr. Ms. *Falzacappa*, cit., p. 11 n. 17)

copie. Le due inserite nella Margarita sono copie del XV secolo,³⁶⁾ la terza, una trascrizione in caratteri scrittorii moderni, è opera dello stesso Antimo Cesarei del 1631.³⁷⁾

Sopra la scena dell'eccidio è comparso nei recenti restauri un frammento del motto degli Sperti: (...) TIMUM GE. (...) Seguono verso sinistra gli stemmi dei Farnese, quello del Comune di Corneto e quello con un castello d'argento a tre torrazzi in campo oro, in capo ha tre gigli d'argento. Questo è il "Capo d'Angiò", dato a famiglie guelfe, contrapposto al "Capo dell'Impero" che aveva l'aquila. Questo stemma registrato nel codice Falzacappa senza alcuna esplicazione è peraltro simile a quello dei Forcella che si reperisce scolpito all'inizio di Via degli Archi, ed in alcuni mensoloni (barbacani) nel Palazzo dei Priori, esempi entrambi quattrocenteschi ma privi dei gigli. Nella parete di facciata è illustrata la seduta del senato romano del 1436 in cui fu decretata l'erezione di un monumento al cardinale Giovanni Vitelleschi. Il monumento appare già realizzato nella parte bassa a destra dell'affresco, mentre una gloria alata va scrivendo il decreto sul basamento: IOANN (...) VITELLESICO PATRIARCAE ALESSANDRINO TERTIO / A ROMULO ROMANAE URBIS PARENTI. Il cartiglio sovrapposto alla scena è uno dei più danneggiati dalle infiltrazioni d'acqua, tanto che l'iscrizione è quasi illeggibile.

Dei due sopraffinestra rimane solo quello destro affrescato con la figura del cardinale Bartolomeo Vitelleschi: BARTHOLOMEUS VITELLESICUS CARD.NEP.EPUS CORNET(A) NUS IN DO./MINA MIRIFICE PERFU/SIT.³⁸⁾ Nello spazio di risulta alla destra del cardinale compaiono di nuovo lo stemma Cesarei che ha come figure araldiche un leone rosso tenente un uccellino sul nido, fascia verde e, inferiormente, tre sbarre rosse in campo oro, sotto lo stemma Scarpellotti. Sulla parete Ovest vi è alla sinistra la Fuga di Eugenio IV da Roma in barca lungo il Tevere ed il suo ritorno grazie alle armi dei Vitelleschi, il tutto raffigurato unitariamente secondo il principio figurativo della "rappresentazione continua" molto diffusa nel Rinascimento. Il cartiglio sovrapposto a questa scena recita: EUGENIUM.IV.P.M. A. ROMANIS/EX URBE PER TIBERIM EXPULSUM/IOANNES CARDINALIS VITELLESICUS/CORNETANUS/ IN PRISTINAM APOSTOLICA/SEDEM REPOSUIT. Nel sovrapposto è raffigurato papa Gregorio IV (996-999) che il Polidori sulla scorta del Platina e del Ciacconio annovera tra i cittadini più illustri.³⁹⁾ Lo stemma attribuito al pontefice è esemplificato su quello dei marchesi Serlupi Crescenzi, "spaccato" e "inchiavato", tranne che nei "metalli" che qui sono di grigio e di

³⁶⁾ P. SUPINO, *La Margarita*, cit., pp. 435-436, n. 590. La campana fu ricavata dalla fusione della campana civica precedente.

³⁷⁾ Idem, p. 420.

³⁸⁾ Il sopraffinestra era già perso nel tardo Ottocento cfr. L. DASTI, *Notizie*, cit., p. 391).

³⁹⁾ M. POLIDORI, *Croniche*, cit., p. 50.

bianco (“argento”). Il grigio in realtà non compare nel linguaggio araldico e lo stemma si dichiara quindi apertamente di fantasia. La figura del pontefice subì maldestri restauri antichi che inserirono un grossolano errore prospettico nei sostegni della sedia curale. Il riquadro è contornato da quattro ovati con le figure di altri celebri cornetane: quelle di Mutio Vitelleschi, generale dei gesuiti: “MUTIUS VITELLESCH./CORNETANUS/SOC:IESU, PRAEPOSITUS/GENERALIS”. Il Vitelleschi è una figura estremamente importante del Seicento, sesto generale della potentissima Compagnia di Gesù (Roma 1563-1645). Nei trentacinque anni del suo generalato, dal 1615 al 1645, la compagnia crebbe notevolmente per numero dei suoi membri e per quello delle provincie, delle missioni e dei domicili. Il Vitelleschi ottenne la canonizzazione di S. Ignazio di Loyola, fondatore dell’ordine dei Gesuiti, e di S. Francesco Saverio; sotto di lui fu celebrato con grande fasto il primo centenario dell’istituzione dell’ordine. Segue il ritratto di Antonio Vivoli, teologo e generale dei serviti, di Girolamo Rigogli, generale degli agostiniani, che fece un cospicuo lascito al monastero agostiano di S. Marco, lascito con il quale il monastero fu ricostruito intorno al 1645, F.HIERONIMUS/RIGOGLUS CORETATUS/TOTIUS ORDINIS AEREMITAE R.GENERALIS. infine il ritratto di Agostino Rolli, procuratore generale degli agostiniani d’Italia.⁴⁰⁾

A seguito dei restauri del 1980 sono scomparsi sia i “titoli” sottoposti alla figura del pontefice che quelli delle figure del Vivoli e del Rolli. Se ne conserva però la memoria anche tramite il Dasti, che già nel 1878, dava un’ampia descrizione dei dipinti. Si rileva per inciso che il palazzo dei Rigogli, edificio del 1620 che ebbe l’ultimo piano rialzato nel XIX secolo, è quello posto in Via Umberto I al n. 19. Il portale del palazzo ha la seguente iscrizione, mai rilevata: OSTIUM/NON HOSTIUM.1620/CAROLANT.S/MANTUS RIGOGLIUS.⁴¹⁾ L’edificio è prospiciente il fianco Sud del monastero agostiniano. Nell’angolo destro della parete Ovest si ha la scena della consegna del gonfalone benedetto (su cui è iscritto il motto “Cornetum fidele”) da parte del cardinale Bartolomeo Mezzavacca nel 1329: BARTOLOM (...) TIT. S. MARC (...) S.R.E CARD. APOST.SEDE (...) GATUS. VELUM. COR (...) TI. BENEDIC (...) UM.ET. CON/SECRATUM. CONTRA SCISMATICOS. CO./FALLONERIO CONSIGNAT. ET. CORNETUM/ FIDELISSIMUM APPELLAT. ANN: DNI. MCCCLXXXII.

Il primo stemma a sinistra, in alto nella stessa parete Ovest quello dei Cappelleschi, ha fascia d’oro in campo azzurro con tre conchiglie d’argento e due stelle d’oro nel secondo e nel quarto quarto (cfr. *Ms. Falzacappa*, cit. p. 7 n.9). Lo stemma ignoto che segue ha

⁴⁰⁾ Idem, pp. 65-70.

come figura araldica un leone coronato e rampante in campo rosso, inferiormente è vaiato e tiene tra le zampe un volume. E' notevole la complessità ornamentale del cimiero che ha due elmi cavallereschi. Il terzo stemma, anch'esso ignoto, ebbe una ridipintura che trasformò le due fasce bianche ondulate in campo azzurro della famiglia Callimaci secondo l'andamento attuale (bande). Il quarto stemma ha una banda d'oro in campo azzurro e nel secondo quarto una stella d'oro "a giorno". Questo stemma cavalleresco è riferito dal codice Falzacappa ai Tybei (cfr. *Ms. Falzacappa* cit. p. 11 n. 17), stemma diverso da quello a rilievo, della stessa famiglia, scolpito sulla campana civica che ha come figura araldica un'aquila coronata, in maestà, ed inferiormente tre fasce (cfr. *Ms. Falzacappa*, cit. p. 13 n. 21). L'ultima componente del ciclo dei dipinti, e qualitativamente la più elevata, è la decorazione a candelabre eseguita negli sguinci delle finestre in cui, al centro dei medaglioni ovali, sono dipinti a monocromo grigio elegantissimi "paesi", nel gusto del paesaggio fantastico.

Realizzati in maniera compendiaria sono tipici del tardo manierismo viterbese e memori dei paesaggi che Tarquinia Ligustri aveva eseguito nella Sala Regia del Palazzo dei Priori di Viterbo, nel 1587.⁴²⁾

I quattro paesaggi hanno aspre vallate in cui scorrono torrenti schiumeggianti e dove la presenza umana è indicata da torri solitarie o da castelli deserti sotto incombenti monti gibbosi.

Questa decorazione di paesaggio, che tra Sei e Settecento costituiva un genere artistico per specialisti, va attribuita a quel Giulio Giusti da Montefiascone che nel 1636 intervenne con "pittura a guazzo nella sala del Comune", quando le scene di storia erano da tempo terminate e rimanevano quindi solamente quegli spazi marginali. L'espressione "guazzo", oggi usata ad indicare una sorta di acquerello realizzato con tempere diluite non è assolutamente pertinente ad una pittura murale; l'espressione quindi ha un valore solamente stilistico, indicando una pittura compendiaria, rapida, con cui furono eseguiti i paesaggi e gli ornati delle finestre. Per guazzo, del resto, fino al secolo XVIII si indicava una pittura a tempera con collanti che si identificava praticamente con l'affresco.⁴³⁾

Il ciclo pittorico Tarquiniese tiene presente in qualche misura quello eseguito da Baldassare Croce nel 1592 nella Sala Regia di Viterbo con le glorie cittadine ed elucubrazioni sulla mitica genesi di Viterbo. Ciò anche rispetto al contenuto "teologico" dei dipinti viterbesi, ispirati all'opera di Annio da Viterbo, che l'autore del ciclo cornetano

⁴¹⁾ Scheda presso la *Sopr. ai Beni Art. e St. di Roma*, a cura di G. Tiziani.

⁴²⁾ Su Tarquinio Ligustri cfr. I. FALDI, *Pittori viterbesi di cinque secoli*, Roma 1970, pp. 54-55, figg. 200-214 tav.X.

⁴³⁾ M. PEPE, in L. GRASSI, M. PEPE, *Dizionario della critica d'arte*, Torino 1978, p. 232 s.v. "Guazzo".

contestò ponendo la figura di Corito in diretto rapporto con Corneto. Lo stesso farà successivamente il Polidori smentendo espressamente Anni che invece aveva rivendicato l'origine viterbese di Dardano, figlio di Corito, ponendo un monte di questo nome nei pressi di Viterbo.⁴⁴⁾

La porta sopra la quale si trova lo stemma dei Cappelleschi, oggi ingresso all'ufficio del segretario comunale nel Sette-Ottocento dava accesso alla cappella del palazzo.⁴⁵⁾ La cappella rinascimentale era stata consacrata nel 1583 dal vescovo Giustiniani ed avrebbe avuto sopra l'altare un affresco con un'antichissima Deposizione e, vicino alla porta, un affresco coi santi Lituardo e Secondiano. Al di sopra della cappella sarebbe stato eretto un campanile con tre campane.⁴⁶⁾ Il Pardi ed il Corteselli, che affermano ciò, non fanno distinzione tra le due diverse sedi che la cappella ebbe nel tempo.

Considerato che non vi è traccia di campanile sopra l'ufficio attualmente del segretario, n'è che un affresco del Cinquecento poteva essere definito secoli orono "antichissimo" e trovandosi invece un campanile a vela un po' più ad Ovest, in coincidenza con la terminazione del più antico corpo di fabbrica, ed in corrispondenza con una Crocifissione, ci si domanda se gli autori suddetti non siano incorsi in confusione, accorpendo dati che si riferiscono invece alle due cappelle succedutesi nel tempo. A diversità di quanto affermato da altri sulla base del Dasti⁴⁷⁾ la cappella più antica dovette essere distrutta prima del 1772, considerato che il Valesio, gli scriveva agli inizi del XVIII secolo, la pone già adiacente al salone affrescato. La cappella del palazzo fu riattivata sotto Pio VI e dopo la bufera napoleonica, da Pio VII. Rimangono infatti tre brevi pontifici che la riguardano, il primo di Pio VI, datato 10 gennaio 1781, concede il privilegio di celebrare messa nella cappella.⁴⁸⁾ Il secondo datato 11 giugno 1819 concede indulgenza plenaria a chi vi si fosse recato una volta all'anno.⁴⁹⁾ Con un altro breve Pio VII concesse inoltre alla stessa cappella l'altare privilegiato.⁵⁰⁾

Degli arredi della cappella rimane un notevole corredo di argenti costituito da due grosse lampade a triplice sospensione, con decorazioni di palmette a sbalzo applicate, da due piatti di raffinato disegno "Impero" con stemma comunale inciso, da un prezioso calice

⁴⁴⁾ M. POLIDORI, *Croniche* cit., p. 42. Su Anno da Viterbo cfr. W.E. STEPHENS, *Gli Etruschi e la Prisca teologia in Anno da Viterbo*, in *Biblioteca e Società*, IV, 1982, 3-4, dicembre 1982, pp. 3-9.

⁴⁵⁾ Ms. Falzacappa, *Arme*, cit., p. 7 n. 9 (stemma Cappelleschi): "Nella sala del Palazzo Com.vo di Corneto nella parete ove sta la porta della cappella".

⁴⁶⁾ A. PARDI, M. CORTESELLI, *Corneto com'era, Chiese, confraternite e conventi cornetani d'un tempo*, Tarquinia, 1983, pp. 151-152.

⁴⁷⁾ S.A., *Le Chiese nella città di Tarquinia*, in *Bollettino S.T.A.S.*, Tarquinia, 1976, p. 106.

⁴⁸⁾ A.S.C., *Serie delle pergamene*, 1. 326.

⁴⁹⁾ *Idem*, 1.334

⁵⁰⁾ *Idem*, 1.335.

d'argento sbalzato del tardo Ottocento, e da patena e campanello. I prezzi sono opera di vari argentieri.

In particolare le due lampade hanno il punzone con la cifra 11B entro la losanga, che appartiene all'argentiere romano Vincenzo II Belli (attivo tra il 1828 ed il 1859).⁵¹⁾ Il calice è identificato dal punzone: G 177 P entro una losanga per opera dell'argentiere Romano Giuseppe Pocaterra che lo usò tra il 1868 ed il 1870⁵²⁾. I due piatti con la sigla F.100 entro la losanga sono opera di Francesco Ossani o degli eredi tra il 1829 ed il 1837.⁵³⁾ Dal salone degli affreschi attraverso un portale dalla mostra in peperino su cui è scolpito il motto cittadino, di cui il comune si fregiò fino alla fine dell'antico regime: CORNETUM CIVITAS FIDELIS si accede mediante un corridoio all'attuale sala del consiglio, ripristinata da alcuni anni demolendo il teatro ottocentesco. Il teatro risaliva al Settecento,⁵⁴⁾ restaurato nel 1812 ebbe un sipario dipinto con Apollo e le muse opera del romano Gaspare Coccia.⁵⁵⁾ Restaurato di nuovo nel 1837⁵⁶⁾ fu demolito nel 1885⁵⁷⁾ e ricostruito nel 1896.⁵⁸⁾

Dal Registro dei Consigli del 1791-1796 si apprende che il teatro comunale possedeva "famose scene del Bibbiena".⁵⁹⁾ Se il teatro fu terminato attorno al 1775 come sostiene il Dasti le scene dovettero essere approntate da Carlo Bibbiena (1728-1780), ultimo di una celebre famiglia di scenografi e architetti teatrali o, meno probabilmente, da Antonio Bibbiena (1700-1744) costruttori di teatri a Siena, Pistoia, Livorno, Pavia, Mantova. Per inciso va rilevato come del teatro ottocentesco si siano conservate le panche a ribalta ornate dallo stemma comunale, ora disposte alle pareti del salone degli affreschi. Esse conservano alcune locandine coi programmi teatrali ancora incollate sulla ribalta.

Nei restauri del 1970 che smantellarono l'antico teatro apparve sulla parete Ovest del salone al di sotto del colmo del tetto un affresco del secolo XIII raffigurante una

⁵¹⁾ V.C.G. Bulgari, *Argentieri, Gemmari d'Orafi d'Italia*, I. Vol. I, Roma 1958, pp. 126-129, n. 248.

⁵²⁾ Idem. I, vol. II, Roma 1959, p. 607, n. 858.

⁵³⁾ Idem, Roma 1959, p. 215, n. 786.

⁵⁴⁾ L. DASTI, *Notizie*, cit., p. 282. Lo stesso Dasti (p. 495) dà anche la data 1772.

⁵⁵⁾ *Il Procaccia*, giornale dell'Archivio Storico, a cura di M. BRANDI, P. CECCARINI, M.L. PEROTTI, n. 5, 1982, p. 495. Gaspare Coccia (dato erroneamente come "Coccio" in: M. CORTESELLI, M. PARDI, *Corneto*, cit. p. 251) è un artista poco noto di cui si sa che lavorò a Roma nel 1812 nella Chiesa delle Orsoline e nel 1813-1814 per il nuovo teatro Civico di Perugia (cfr. U. THIEME-F.BECKER.VII. 1912, pp. 135-135; A.M. COMANDUCCI, II, 1971, p. 762).

⁵⁶⁾ L. DASTI, *Notizie*, cit., p. 495.

⁵⁷⁾ A. FALZACAPPA, *Al Consiglio Comunale di Corneto Tarquinia*, Corneto-Tarquinia 7 marzo 1885, pp. 8-9.

⁵⁸⁾ V. COLLI, *Relazione letta al ricostituito consiglio comunale di Corneto-Tarquinia dal R. Commissario straordinario avv. Vittorio Colli segretario nella Regia prefettura di Roma nella seduta del 23 maggio 1896*, Roma 1896, pp. 16-17.

⁵⁹⁾ A.S.C. *Registro dei Consigli 1791-1796*, p. 168 (18 gennaio 1795). Le scene erano in via di deterioramento e la Sacra Congregazione del Buon Governo sollecitava interventi di conservazione. Il sopraggiungere dell'invasione francese del 1798 dovette distogliere da ogni intervento.

Crocifissione (che abbisognerebbe di un intervento di restauro).⁶⁰ Qui si trovava la più antica cappella comunale, già citata nel 1362 e poi nel 1423.⁶¹ Sul tetto infatti proprio in corrispondenza con la parete di fondo del salone si innalza il campaniletto a vela della cappella. Probabilmente proviene da questo campanile la campana alta 54 cm., ora presso il Museo Nazionale, con una iscrizione in caratteri gotici tardi.⁶²

Da questa cappella che si era venuta a trovare smembrata nei locali della pretura nel 1923 fu staccato e portato presso il Museo Nazionale l'affresco raffigurante la Madonna col Bambino, angeli adoranti ed il committente, opera di scuola viterbese della metà del Quattrocento (cm. 127x185).⁶³ L'opera fu eseguita da un artista memore di Francesco d'Antonio detto il Balletta (notizie dal 1400 al 1476) del quale segue molto da vicino opere quali La Madonna del Cardellino presso il Museo Civico di Viterbo e la Madonna in Trono col Bambino e S. Giovanni Battista, in S. Maria Nova, tuttavia, l'affresco ha una gamma cromatica limitata in cui prevalgono il rosso, il rosa ed il bruno. In basso due lunghe iscrizioni risultano attualmente quasi illegibili.

Negli uffici dell'assessorato alla Pubblica Istruzione è stata recentemente collocata una grande tela di Pietro Gagliardi (1809-1890) recuperata da chi scrive nel corso della campagna di schedatura delle Opere d'Arte nei locali dell'ex monastero di S. Maria di Valverde.⁶⁴ Il dipinto (cm. 368x184) rappresenta S. Marco e fu eseguita dal Gagliardi nel 1848 per incorniciare la tavola di Filippo Lippi che raffigura la Madonna col Bambino, opera del 1437, già sull'altare Maggiore della Chiesa di S. Marco e da anni presso la Galleria Nazionale d'arte antica di Palazzo Barberini.⁶⁵ Il dipinto del Gagliardi che si caratterizza per il forte accademismo è firmato e datato: PIETRO GAGLIARDI 1848. A seguito della lunga permanenza in luoghi inadatti dopo il trasporto dal Monastero di Valverde il dipinto è stato molto danneggiato, tanto che la firma e la data sono quasi perse.

Il buon livello culturale della città ancora nel XVI secolo si deduce da quanto accaduto nel 1544, quando il comune di Corneto, che coerentemente con gli indirizzi umanistici e antiquari dell'epoca aveva una propria raccolta di antichi marmi, fu costretta dal cardinale Farnese a concederglieli, così come nel 1599 il commissario della camera

⁶⁰ Scheda Soprint. ai Beni Art. e St. di Roma, a cura di G. Tiziani.

⁶¹ P. SUPINO, *La Margarita*, cit., p. 366, n. 443; L. PROLI, *Per il Restauro*, cit. p. 55; S.A. Le Chiese, cit., p. 106.

⁶² Scheda Sopr. Beni Art. e St. di Roma, a cura di G. Tiziani.

⁶³ A.S.C. *Lettera di richiesta del dipinto del prof. G. Cultrera*, 3 maggio 1923: "in una sala.. trovasi una nicchia non profonda nella quale è dipinto in affresco una immagine della Madonna.. non priva di pregi".

⁶⁴ Il Balduini (L. BALDUINI. *Storia di tre Madonne*, in Bollettino S.T.A.S. Tarquinia, pp. 92-95) non rilevò che il dipinto era già stato descritto dal Dasti nel 1878 (L. DASTI, *Notizie*, cit. p. 420) e dal Cultrera (A.S.C. CAT. 9, classe 3 fasc. 1, 1923 - lettera di richiesta dell'opera al Commissario prefettizio - con l'esatta indicazione dell'autore.

Apostolica, Laudivio Zacchia, aveva richiesto ed ottenuto dal comune una quantità di metalli antichi per una somma di scudi 6000 scudi, metalli che finirono ad adornare la Cappella del SS. Sacramento di S. Giovanni in Laterano. V'è rilevato che nel primo dei due casi la comunità subì la sopraffazione ma volle che di essa rimanesse memoria nelle Reformationes e nella Margherita.⁶⁶⁾

Presso il Museo Nazionale una serie di stemmi, lapidi e dipinti della collezione comunale che provengono per la maggior parte dal palazzo, vi furono raccolti fin dal 1923, dal Cultrera, se ne danno di seguito alcuni dei più interessanti.

Lastra in nenfro con stemma a rilievo ed iscrizione del Podestà Sancte di Mactutiis, sec. XV (1458), cm. 132x64. + ARMA SPECTABILIS VIRI. SANCTIS DE. MACTUTIIS, DE URBE. HON. POTATIS. CI / VITATIS. CORNETI. CUI. ARMA/ COMUNIS. DONATA. FUERU/NT. ANNO.DNI. MCCCCLIII. Il rilievo, accentuatamente tardo gotico, fu eseguito probabilmente da una bottega locale, ciò per il materiale, il peperino largamente usato nella scultura ornamentale del luogo. Il conferimento dell'insegna comunale a Sancte de Mactutiis, che compare in alto a sinistra nella lastra, cadde nello stesso anno in cui il Pontefice Pio II vietava al comune il diritto sovrano di concedere ai podestà benemeriti il proprio stemma.

Epigrafe in caratteri gotici, datata dicembre 1299, cm. 58,5 x 87. Il testo, su due colonne di 22 righe, risale al tempo di Bonifacio VIII (1294-1303). Per la sua lunghezza non è possibile darne il testo. Essa ricorda la guerra sostenuta dal Comune di Corneto guidato da Pietro di Oddone di Vico, in sostituzione di Manfredi di Vico podestà del comune, contro il Castello di Montemonastero occupato da un ramo dei Guastapane, feudatari di Tolfa, ai danni di un altro ramo della stessa famiglia che ricorse al comune di Corneto il quale aveva preso il possesso feudale del castello.

Seguono poi le nuove condizioni del vincolo di vassallaggio al comune da parte dei signori di Montemonastero e Civitella.

L'epigrafe nel Seicento si trovava murata "in capo scale del palazzo, incisa in marmo a litera gotica".⁶⁷⁾

Epigrafe in marmo, cm. 23x95,5, sec. XIV (1341).
+IN.NOIE.DNI.AM.ANNO.DI.MCCC.XLI.INDICTIONE.N/ONA.TPR.DNI.BEDICTI.PP.XI

⁶⁵ A.S.C., G. CULTRERA, PALMA CUSTODE, *Elenco dei quadri e di altri oggetti non compresi nel catalogo del prof. Della Seta, consegnati dal Municipio di Corneto Tarquinia al Ministero della Pubblica Istruzione, n. 9, Corneto Tarquinia 1916.*

⁶⁶⁾ M. POLIDORI, *Croniche*, cit., pp. 24-25; L. DASTI, *Notizie*, cit., pp. 274-275.

⁶⁷⁾ M. POLIDORI, *Croniche*, cit., p. 183. Il testo è parallelo a quello dei documenti conservati nella Margarita (cfr. P. SUPINO, *La Margarita*, cit., pp. 247-250, n. 324 (1299).

(us).H.OP.(us).FVIT.FACTVS.TEMPORE.NO VATVS.SORACI.Mi.IOHIS.PUTII.M.PAVLI. TARDI.PANDOLFUTII.CIOLII.FORTVNATI.TARDI.IANI(s).VANIS.MANETI.LIPPI.M.FI LIPPO.PUTII.LEONARDI.DAMIANI.PETRI(...).M. L'iscrizione rammenta l'esecuzione di un manufatto ad opera del Governo dei Nove ("Novato") della città, probabilmente una edificazione nello stesso palazzo comunale.

Stemma in marmo, cm. 59,5x44,5x9, sec. XVI. Lo stemma ha la figura araldica con un albero su cui posa un uccello rivolto verso un sole raggianti dal volto umano, posto al di sopra. In basso la sigla G.F.L. Lo stemma appartiene alla famiglia Lucidi di Corneto (cfr. *Ms. Falzacappa*, cit. p.25 n.46).

Nello spessore sinistro della lastra è rimasta la decorazione originaria, un raro esempio in loco di ornato geometrico a treccia con nodi gordiani (sec. IX).

Lastra in peperino con stemma a rilievo ed iscrizioni (danneggiata in parte). Cm. 136x85,1486. Opera di gusto e fattura molto vicini a quella nel cortile. Nella lista avvolta attorno al cimiero: DOMAT OAINA (sic) VIRTUS. Nella lista tutt'intorno alla lastra: D. (...)ORI MALEVICINI.DE.VIERBIO.IU/RIS.COS (...) MITIS.PALATINI.OB.IUS.E.PRETURE.B.N.M.ET.MO.CAVA. 1456.

L'Iscrizione posta inferiormente su più righe riporta: DISCITE QUID FACIANT.SANCTUM.IUSTUM.Q.PIUR (sic)/QUOS PIA.PRAETORES.GLORIA TANTA.VOCAT./NON MORITUR.IUSTUS.NULLO.VEL.VINCITUR.VIVIT.ET.E(TE)RNO.NOMINE.CLARUS.AD EST.IUSTITIA.E.(...)CO.DEDIT.FEC.INSIGNIA.CENSU./SOLA (...) MUNERA.SOLA.DEDIT.

Dal Palazzo Comunale proviene anche un cimelio di Storia locale, la costola di un cetaceo, che misura metri 4,85. Esso si arenò sulla spiaggia cornetana nel 1420 e "causò nella città horrenda pestilenza, et tale che quasi distrusse il paese."⁶⁸⁾ La costola fu conservata nel "corridore dell'archivio sotto il Palazzo del Magistrato"⁶⁹⁾ Il pezzo passò successivamente presso il museo Nazionale da dove, a seguito del rinnovo degli allestimenti, era scomparso alla vista da anni. "Riscoperto" nel 1981 durante la catalogazione citata è stato trasportato presso la biblioteca comunale. Sul reperto è incisa la data 1436.

Dal palazzo proviene ancora la serie di dipinti che attualmente sono in fase di restauro presso l'Istituto Provinciale del Restauro di Viterbo. Di questi, forse, il più

⁶⁸⁾ M. POLIDORI, *Croniche*, cit., p. 218.

importante è il Ritratto del Conte Nicola Soderini,⁷⁰⁾ opera di Pompeo Batoni. Assieme a tutti gli altri dipinti che seguono fu affidato dal comune al Ministero della Pubblica Istruzione nel 1916, in seguito fu trasportato in deposito presso la Galleria Nazionale d'arte Antica di Palazzo Barberini. Il dipinto è tra i più famosi ritratti del maestro lucchese, caposcuola nella Roma della seconda metà del Settecento e celebre ritrattista della più alta aristocrazia internazionale. Il dipinto è firmato P. Batoni pinxit 1765. Sul cartiglio retto dal personaggio è scritto: *All'Ill.mo Sig.re il Sig. Co. Nicola Soderini.*⁷¹⁾

Il Ritratto del cardinale Bonaventura Gazzola (1744-1832)⁷²⁾ fu dipinto da Alessandro Tofanelli, figlio del più celebre Agostino direttore dei Musei Capitolini.⁷³⁾ Di lui non si conosceva alcuna opera pittorica. Il dipinto di non eccelsa qualità è un raro documento iconografico del Gazzola, che, dapprima amministratore, poi vescovo di Corneto e Montefiascone dal 1820, fu fatto cardinale nel 1824. Morì a Montefiascone nel 1832. Sulla missiva in mano al prelado si legge: *A sua Em.za Rma/il cardinale Gazzola/vescovo di Montefiascone/Corneto/per Alessandro Tofanelli.*

Ritratto di cardinale anonimo, forse Giuseppe Maria Velzi (1767-1836). Il Velzi, domenicano, fu creato vescovo e cardinale da Gregorio XVI nel 1832, morì nel 1836. L'identificazione del personaggio, tutta da verificare, si basa sulla descrizione fisica che ne diede il Moroni e sulle particolarità dell'abito indossato. Dei due ritratti vescovili questo è di qualità senz'altro superiore per la maggiore naturalezza compositiva e per facilità pittorica. Entrambi i dipinti sono peraltro ancora legati a formulazioni settecentesche.

Provengono anche dallo stesso palazzo sia il ritratto del cardinale Marcantonio Barbarigo,⁷⁵⁾ vescovo di Corneto e Montefiascone dal 1687 al 1706, di cui esiste una copia presso la cattedrale ed un'altra presso la cattedrale di Montefiascone, che due opere chiesastiche di modestà qualità: l'ovale coi santi Lorenzo e Sebastiano,⁷⁶⁾ che ha sulla traversa del telaio l'iscrizione "*Di F. Lorenzo Loddi Agostiniano di Corneto*", che la Madonna del tipo detto "di Costantinopoli" di cui esiste una copia di stessa mano presso il Palazzo Vescovile, opere seicentesche ispirate alla famosa Madonna col Bambino di S. Maria Maggiore, la "Salus Populi Romani".

⁶⁹⁾ Ibidem.

⁷⁰⁾ A.S.C. PALMA CUSTODE, *Elenco dei quadri da me presi in consegna da questo sp.le Municipio: "Palazzo Municipale, Archivio, 1) Quadro grande raff: Nicola Soderini"*, Corneto Tarquinia 23 maggio 1907; Idem, *Elenco dei quadri*, cit., n. 9.

⁷¹⁾ Sulla celebre tela del Batoni si danno solamente i seguenti riferimenti bibliografici: *Il Settecento a Roma*, Catalogo della Mostra, Roma 1959, n. 43, a cura di G. BRIGANTI e N. DI CARPEGNA; *Pompeo Batoni*, Catalogo della mostra, Lucca 1967, a cura di L. BELLI BARSALI.

⁷²⁾ A.S.C. PALMA CUSTODE, *Elenco*, cit. "Archivio, n.2) Ritratto in tela del Cardinale Gazzola".

⁷³⁾ A. TOFANELLI, *Descrizione delle sculture, e pitture che si trovano in Campidoglio*, Roma 1834.

⁷⁵⁾ A.S.C., "Archivio", 6) Idem.

Il palazzo fu inoltre la prima sede dei quattro dipinti seguenti: il ritratto di Elio Tartaglia, cavaliere di Santo Stefano, di autore ignoto degli inizi del XIX secolo, piccola tela di cm. 45 x 36.⁷⁷⁾

Il Tartaglia sarebbe stato secondo il Dasti “cavaliere e politico, cavaliere di Malta.”⁷⁸⁾ In realtà il personaggio raffigurato con l’abito di Cavaliere di S. Stefano e in parrucca, non va confuso con Tartaglia di Lavello, come probabilmente fece il Dasti. Il personaggio è indicato come Elio Tartaglia dal cartellino inventariale ancora conservato sul retro del dipinto.

Il ritratto dell’Abate Domenico Ottavio Petroselli (Corneto 1683-Roma 1747)⁷⁹⁾ della prima metà del secolo XIX, cm. 63 x 50. Il Petrosellini fondò a Roma l’Accademia dei Quiriti nel 1717, qui si raccolsero i dissidenti dell’Arcadia. Attorno a questa scissione scrisse un poema avverso a G.M. Crescimbeni, *I Giammaria, ovvero l’Arcadia Liberata*. Il dipinto fu probabilmente eseguito nel 1826 dall’originale conservato presso l’Accademia dell’Arcadia dietro richiesta del collegio e Seminario di Montefiascone il quale aveva già fatto richiesta di un ritratto del Petrosellini al Comune di Corneto per collocare la copia presso il braccio nuovo del seminario assieme ai ritratti di altri studenti celebri dello stesso.⁸⁰⁾

Il Ritratto di papa Pio VII (1800-1823). E’ opera del maestro del neoclassicismo romano Vincenzo Camuccini (1771-1844) che lo eseguì nel 1815. Il ritratto, di cui rimane il disegno preparatorio presso la collezione Camuccini di Cantalupo in Sabina, è senz’altro l’opera più importante proveniente dal Palazzo assieme a quella del Batoni. Un secondo identico ritratto del pontefice, dallo stesso disegno preparatorio, si trova a Vienna presso il Kunsthistorisches Museum. Il ritratto camucciniano, che ebbe grande successo presso i contemporanei, è uno dei migliori dell’artista sia per l’intensità espressiva sia perché esalta “la dignità morale con la quale Pio VII aveva sopportato le difficoltà della situazione politica di quegli anni”.⁸¹⁾

Probabilmente dal Palazzo Comunale proviene anche il ritratto del cardinale Giovanni Vitelleschi (olio su tela, cm. 63 x 50,5), iscritto in alto a destra: CARD. VITELLESCHI, e sul retro: *Clementina Mariani dipinse 1886*. Questo dipinto non è copia,

⁷⁶⁾ A.S.C. “Archivio” 7) *Un piccolo ovale con S. Lorenzo e Sebastiano*”.

⁷⁷⁾ A.S.C.. G.CULTRERA, PALMA CUSTODE, *Elenco*, cit., n. 2 (L’ubicazione nel palazzo oltre che per i soggetti è dimostrata anche dalla loro assenza nell’inventario del 1916 (A.S.C., *Oggetti artistici provenienti da chiese demaniali e comunali*, presso il Museo Etrusco, 16 giugno 1929).

⁷⁸⁾ L. DASTI, *Notizie*, cit., p. 114.

⁷⁹⁾ A.S.C., G. CULTRERA, P. CUSTODE, *Elenco*, cit., n.3.

⁸⁰⁾ Il Procaccia, n. 9, Tarquinia 1983, p. 4 fig. 1, a cura di M. BRANDI, P. CECCARINI, M.L. PEROTTI.

come si crede, del ritratto del Vitelleschi presso gli Uffizi di Firenze ma fu tratto invece da quello di casa Mariani di Corneto, eseguito a sua volta dal pittore Odoardo Vicinali nel 1886 ed ora in possesso di privati. Ciò si evince dall'iscrizione posta sul retro del piccolo ritratto e dal biglietto da visita ancora inserito sul retro: *Odoardo Vicinali - pittore - 37 Borg. Ognissanti 4°p.*

Giannino Tiziani

REGESTO DEI DOCUMENTI
a cura di P. Ceccarini e M.L. Perotti

SPECULI 1593-1599 - 7480

C. 95 “A Mastro Vincenzo **Bastici** Pittore a conto dei lavori che farà nelle note stanze del nostro Palazzo”. 16 Marzo 1598.

C. 101 - “A Mastro Vincenzo Bastici Pittore a conto dei lavori che egli fa nelle note stanze del Palazzo”. 30 Giugno 1598.

SPECULI 1600-1601 - 7.484

C. 35 A Mastro Vincenzo Bastici Pittore, per ultimo resto di quanto potesse pretendere dalla Comunità per pittura e lavori fatti di suo mestiere nella Cancelleria del Palazzo, così in acconto ratificato et confermato nel Generale Consiglio.” 19/3/1601.

SPECULI 1625-1628 - 7.493

C. 123 “Molto Illustrissimo Fabio **Fani** nostro Oss.mo, sarà vostra Signoria contenta pagare al S. Camillo Donati pittore scudi trenta moneta che tanti deve V.S. di resto delli scudi cinquanta moneta in conformità dell'obbligo dell'appalto del macello della città del presente anno per l'abbellimento del Palazzo pubblico quali scudi trenta detti si pagano a detto Sig. Camillo per aboconto delle pitture che ha fatte e che fa nella sala del Palazzo pubblico. In fede. “ 17 Maggio 1629.

⁸¹⁾ *Vincenzo Camuccini, 1771-1844, bozzetti e disegno dallo studio dell'artista, Roma Galleria Nazionale d'Arte*

SPECULI 1630-1631 - 7.494

C. 52 “Macello appaltato il presente anno a Pietro Cappetta per un anno con peso che paghi in Comunità per abbellimento del Palazzo, scudi cinquanta moneta.” 1630

C.62v. “Al Signor Camillo Donati, Pittore, scudi quindici moneta a bonconto della pittura che fa nella sala del palazzo a conto del straordinario”. 3 Febbraio 1631.

C.63v. “A Mastro Domenico Taddei, scudi cinque moneta, a bon conto della arricciatura fatta alla sala del Palazzo per dipingerci indi. 26 Febbraio 1631.

C.64r. “A Camillo Donati scudi quindici moneta, a bon conto della pittura che fa in palazzo, che si fanno boni al straordinario presente indi 3 Marzo 1631.

C.64v. “Al medesimo (Domenico Taddei) scudi cinque per resto dell'arricciatura e incollatura da lui fatta nella sala dove dipinge 13 Marzo 1631.

SPECULI 1630-1631

C.64v. “Al Signor Camillo Donati, Pittore, scudi dieci a bon conto della pittura che fa nella sala del Palazzo indi 18 Marzo 1631.

C.64v. “Al medesimo Sig. Camillo scudi 3 moneta che gli si danno per un arme da lui dipinta nella saletta piccola del palazzo sopra il camino di essa, et ad ornamento della finestra della detta saletta di accordo con li sig.ri del Magistrato. 18 Marzo 1631.

C.65r. “Al Sig. Cammillo Donati Pittore, scudi dieci moneta a bon conto della pittura che fa in palazzo, che si mette al straordinario”. 21 Marzo 1631.

C. 73v. "M. Baldassarre Latini, appaltatore del macello dello corrente 1631 deve conferme la sua offerta per abbellimento del Palazzo della Comunità scudi 50 moneta per pagarsi anticipati". 1631

C. 74r. "Il dicontra M. Baldassarre deve avere scudi 50 moneta per tanti da lui pagati al Signor Camillo Donati, pittore, e sono per resto della sua pittura..."
24 Marzo 1631.

MANDATI 1635-1639

C. 291r. "Pittura a guazzo nella sala del Comune... Pittore Giulio Giusti da Montefiascone". 1636. (Vedi anche Consigli 1631-1637, C. 250r).

MANDATI 1732-1737

C.97v. "Fatto mandato al Sig. Lazzaro Nardeschi di scudi 3 e Baj, 50 moneta per una ricognizione di haver fatto tutte le iscrizioni nella Sala del Palazzo magistrale et haver ripolito le pitture offuscate dalla polvere. 1734.

C.97v. "Fatto mandato al Sig. Mattia Gerardini Pittore, di scudi 3 in tanta moneta per aver dipinto di nuovo la figura del re Corito con città e c(...) esistente nella sala del Palazzo". 1734.

MANDATI 1789-1795

C. 158 "Al S. Luigi Tedeschi pittore per sua mercede di aver ritoccata e dipinta la figura intiera di Corito nella sala del pubblico Palazzo. 1790.

MANDATI 1796-1799

C. 191r. "A Luigi Dell'Era pittore in conto delle pitture fatte e da farsi nella sala del consiglio". 1798.

MANDATI 1822-1833

Tit. V art. 1 della Tabella 1824 “ A Geremia Pasquini per ritocchi, a robba e
 fattura delle pitture nella Cappella e Stanze del Palazzo Communitativo,
 cancellate dal fulmine”. 1824.

“CRONACA CORNETANA” di Pietro Falzacappa¹⁾

8 gennaio 1829 = Morte di Caterina Lucidi Miniati

Alle ore cinque è spirata Caterina, moglie di Nicola Lucidi Miniati, nella sua età di anni 68. Essa era romana e strinse i primi vincoli con il pittor paesista Campovecchio. Fu eccellente nella musica e, benché donna assuefatta al gran mondo, si era bene adattata alle piccolezze di una provincia. Il suo cadavere giace nella Chiesa di S. Francesco.

18 gennaio 1829 = Messa novella del Canonico Giovanni Battista Maneschi

Questo giovane, figlio del fu Nicola e di Teresa Cardarelli, oggi ha detto la sua prima messa. Esso per ragioni di salute non ha compiuto i suoi studi nel Seminario, per cui con la scienza non dovrebbe far torto a quasi tutto il resto del Capitolo.

18 gennaio 1829 = Venuta del Delgato

Monsignor Ferri, Delegato della Provincia, è venuto in Corneto. Non noterei questo arrivo se per una particolarità esso non fosse smontato ed abitato al Palazzo Pubblico, nelle camere della Magistratura. Esso si è trattenuto due giorni ed il motivo della sua venuta pare che siano stati gli incendi avvenuti nei giorni passati.

20 gennaio 1829 = Matrimonio di Lorenzo Benedetti

¹⁾ Pietro Falzacappa: nato nel 1788, dal conte Ranieri e da Margherita Querciola. Per nascita proveniva da una delle famiglie maggiori di Corneto. Dotato di uno spirito avventuroso, visitò forse l'intera Europa, di sicuro l'Inghilterra e la Francia. Ebbe due mogli: Vittoria Avvolta - morta di parto - e una certa Carolina Vitelli, forse sua domestica o dama di compagnia. Morì il 16 aprile 1875.

Quest'oggi in Orvieto ha avuto luogo il matrimonio tra Lorenzo di Ludovico Benedetti e Francesca Mariani con Eleonora Valentini di San Vito, ora dimorante in Orvieto. Il genio caricato dello sposo si è sempre manifestato in questa occasione col dare al suo spozalizio un'eclatanza buffa. Se séguita con questo tenore Corneto riderà ben spesso alle sue spalle.

1 febbraio 1829 = Morte di Marta Lucidi Fantozzini

Nell'83° anno è morta Marta Fantozzini Lucidi, figlia del fu Domenico. Condusse due mariti: il primo fu Carlo Maria Lucidi, il secondo Fulvio Cacciati, ambedue premorti alla medesima. Gli sopravvisse il solo Pietro Domenico, figlio del primo matrimonio. Fu donna di scarsi talenti che, non essendosi ben convinta del primo matrimonio, lasciò molto meno di quello che avea alla morte del primo marito.

2 febbraio 1829 = Elezione di medico

In 51 concorrenti tre soli medici hanno avuto l'inclusiva del Pubblico Consiglio. Il I° Dott. Rosso, che ebbe 14 voti; il II°, il Dott. Giovannini, che ne riportò 12; ed il III°, Dott. Ricotti, ne riunì 10. Il secondo eletto, cioè il Dott. Giovannini, che da sei mesi è interno, avrebbe avuti più voti se il Deputato Ecclesiastico, Arciprete Lastrai, non fosse insorto con una calunniosa catilinarìa contro il medico. La cosa fece stomaco a tutti, ma non a sorpresa, poiché già si conosce il carattere falso e perfido del sopradetto Lastrai. Vedremo ed indicherò a suo luogo chi degli eletti accetterà.

2 febbraio 1829=Taglio di Bandita

Con risoluzione consiliare unanime fu data tutta la Bandita per tagliardi a carbone ad Ottaviano Pancrazi per scudi 11 la soma, da eseguirsi in quattro anni. Se si fa buon uso di questa vendita straordinaria si potrà con la medesima astringere li debiti che gravitano su li agricoltori.

28 febbraio 1829 = Febbraio

Memorabile sarà sempre il freddo del cessante mese. Abbiamo avuto 15 gelate continue e terribili e dirò solo che molti uccelli furono trovati morti e molti tordi, non

potendo volare per il freddo, si prendevano con le mani. La maggior parte delle piante di agrumi ha sofferto terribilmente ed il bestiame minuto trovasi in cattivo stato.

2 marzo 1829 = Monaca Santa

Oggi si è tumulata la monaca M. Vincenza di S. Caterina, presidente delle Monache Passioniste, che morì il 23 febbraio scorso. Questo cadavere, avendo dato segni straordinari, si è tenuto perciò otto giorni sopra terra. Due giorni dopo la morte gli fu cavato sangue e ne venne in quantità: dicono che sudasse e che non rendesse alcun cattivo odore. Si mantenne sempre flessibile e bianco. Questa novità chiamò tutti li Cornetani a vederla. Non si sa però che abbia fatto miracoli. La monaca Vincenza era nata in Orbetello dalla famiglia Sotomajor, originaria spagnola. Durante la sua carriera di anni 72 le sue correligiose l'avevano conosciuta per buona, ma non per una cosa straordinaria.

4 marzo 1829 = Indulto

Noto come una cosa straordinaria che i nostri Superiori siansi adattati alla stagione, in conseguenza, meno pochi giorni, si è tutto il resto dispensato, potendosi anche condire alli venerdì con lo strutto. Torno a ripetere è una cosa straordinaria!

8 marzo 1829 = Carcerazione

Arcangela Petri, già monaca in S. Lucia, è stata carcerata e condotta alla Fortezza di Civitavecchia. Il suo delitto è di aver impostato lettere al Delegato relative al gran processo incendi e satire. Questa donna cocciuta per genio di famiglia si è voluta impicciare anche in queste vertenze: la sua mancanza è certa e degna di castigo, come è altrettanto certo che si è proceduto con tutto il vigore e senza alcun riguardo. Se gli uomini di quella famiglia non facessero agire di testa loro le donne, in oggi non avrebbero ricevuto questo scorno e questo dispiacere.

1 maggio 1829 = Carcerazione del Canonico Forcella

Nella serata ha avuto luogo l'arresto del Canonico Sebastiano Forcella, quale è stato tradotto all'Ergastolo. Il motivo di un passo così forte si attribuisce a complicità nelle satire per il quale abbiamo il famoso processo.

Altri lo attribuiscono ad odio del Cardinal Vescovo contro il Forcella per essere stato uno delli protettori del medico Gotti che, come dissi, dal medesimo si è voluto espulso. Dico che questo arresto ha prodotto uno scandalo generale e si è veduto con orrore che un Vescovo abbia così proceduto contro un canonico Capitolare, curato di due cure ed uomo senza macchia. Così però sempre succede quando si opera per spirito di partito e di vendetta.

21 maggio 1829 = Morte di Cecilia Petrighi

Conseguenza d'un colpo apoplettico è stata la morte di Cecilia Petrighi, figlia di Agapito, di 81 anni. Questa donna è morta senza maritarsi e sempre si è distinta nel sostenere, anche eccessivamente, la sua nascita. Il suo testamento è l'ultima prova che ha dato della sua maniera di pensare. Il suo cadavere fu tumulato nella Chiesa di S. Croce.

14 giugno 1829 = Messa novella del Canonico Sensi

Il Canonico Domenico Sensi oggi ha detto la prima Messa alla Cappuccini di Viterbo e, sebbene non celebrata in Corneto, la noto perché di un membro del nostro Clero. A voce unanime si dice che questo giovane pieno di talento abbia abbracciato lo stato ecclesiastico a sola insinuazione del suo buon canonicato di sopra scudi trecento.

2 luglio 1829 = Morte di Pietro Domenico Lucidi

Nell'età di 62 anni ha spirato Pietro Domenico Lucidi, figlio di Carlo Maria e di Maria Fantozzini. La sua morte è stata una cancrena involuppatasi in seguito di un "lupino" mal tagliato. Il suo cadavere giace nella Chiesa di S. Francesco. Da due sorelle Peruzzi che sposò, con la seconda ha lasciato quattro figli, Eugenio, Teresa, Galeazzo, Altomira. Fu uomo di carattere ardente, non di cuore.

20 agosto 1829 = Sant'Agapito

Con una giostra si è cominciata e terminata la Festa di S. Agapito. Quello che non è mancato è stato un terribile suono di campane che, secondo il solito, ha rotto il timpano ad ogni timpale.

18 ottobre 1829 = Festa alla Trinità

Con straordinaria festa si è celebrata dalla Confraternita della Società la solennità della Madonna di Guadalupe. Ricca illuminazione in Chiesa e per la Piazza. Corse a vuoto, un buon fuoco, un'accademia di poesie, Vesperi e Messa solenne in musica ed una giostra hanno composto la festa pagana e profana con molto concorso di popolo. Una piccola compagnia di comici e ballerini hanno fatto passare anche le serate con grande affluenza al Teatro e solito dispiacere di quelli che o per professione o per cortigianata vorrebbero che le gente stasse meglio alle bettole ed in qualche altro luogo che al Teatro.

26 ottobre 1829 = Teatro

Una piccola compagnia di comici che facevano anche qualche balletto, diretti da un tal Tanerini, ha divertito il pubblico per otto sere ed ha fatto il suo interesse per l'affluenza del pubblico.

Con questo sempre più si prova che i Cornetani amano i divertimenti dai quali con soverchieria sono tenuti lontani per il despotismo pretino.

20 dicembre 1829 = Elezione di Medico

Il Dottor Rosso che era stato eletto li 2 febbraio dell'anno corrente per motivi di salute avea dato la sua rinuncia sino al 1° novembre, per cui in oggi si dovette venire dal Consiglio alla elezione di un nuovo medico. Ventidue furono li concorrenti fra li quali il Dottor Ricotti, condotto in Spello, ottenne voti favorevoli n. 15, il Dott. Palmieri, condotto in Montopoli, ebbene 13 e il Dott. Lattanzi, condotto in Cingoli, ne riuni n. 11. Iddio voglia che in questa elezione siasi scelto un uomo abile e prudente.

26 dicembre 1829 = Predicatore

Con l'applauso ha predicato l'Avvento il Padre Reginaldo da Caprarola, Minore Osservante: solo si desidera che le sue mosse siano meno mimiche, per cui faccia distinzione dal pulpito di una chiesa al palco di un teatro.

31 dicembre 1829 = Dicembre

In questo mese si è cominciato a conoscere l'inverno in modo sensibile: molta acqua, freddo e quattro volte avendoci favorito la neve, sebbe in piccola quantità, ha fatto dire alli vecchi che il dicembre 1829 rassomigliava alli antichi inverni: quello che vi è di certo è che da molto tempo non si ricordava un simile, per cui siamo alla lusinga che si ravviveranno le vene di molte sorgenti che da molto tempo erano sparite.

17 gennaio 1830 = Neve

Credo dover registrare nella presente cronaca cornetana una caduta di neve.

Questa fu forte per le nostre Maremme e salì a quasi due palmi da per tutto. Il buono fu che, sopraggiunto lo scirocco e l'acqua, si sciolse ben presto né arrecò danni.

Noterò ancora come una cosa particolare che il giorno 9 andato (passato) il termometro esposto all'aria segnò gradi 9,4 sotto il zero. Credo che questo punto di freddo sia più raro in Corneto che la neve caduta.

24 gennaio 1830 = Nuovo Canonico Don Giulio Celli

La Prebenda Teologale resasi vacante per la promozione di Benedetti all'Arcidiaconato dette luogo al concorso. I due canonici Celli e Maneschi si misero... al canapo (di partenza). La sorte favorì don Giulio Celli, figlio di Luigi, ed anche prima si sapeva che i Superiori volevano che egli fosse il Teologo. Così con questo dogmatico di Montefiascone hanno sempre più nobilitato il Capitolo innalzando il figlio di un calzolaio.

12 aprile 1830 = Predicatore

Il zoccolante Padre Luigi di Sant'Anatolia che s'intitolava ex-custode della Provincia Serafica ci ha favorito nella cessata Quaresima. E' cosa difficile il trovare una bestia più rara, ma il frate ha guadagnato un mezzo centinaio di scudi, e si vide dalle critiche. Con una voce da energumeno copriva talvolta, anzi spesso, i suoi disordinati periodi.

13 aprile 1830 = Nuovo Canonico don Raffaele Flamini

Don Raffaele Flamini di Montefiascone ha preso possesso del Canonico vacante per la promozione di don Giulio Celli. Questo prete nell'insieme non è male, ma di poca

salute ed il Cardinal Vescovo, col procurargli questo Canonicato, ha voluto pagargli tutte le funzioni da caudatario che per più anni gli ha fatto gratis.

25 aprile 1830 = Fiera

Abbiamo avuto una buona fiera con due brillanti corse a vuoto, una buona giostra, musica civitavecchiese in chiesa, pallone e cattivo fuoco d'artificio. Avessimo avuto anche il Teatro perché si era offerta la compagnia teatrale che sta a Civitavecchia, ma per la solita infamità di proibire la festa siamo stati privi di questo sollievo, amando più li nostri Superiori ecclesiastici che il popolo invece di andare al Teatro andasse ad ubriacarsi nelle osterie.

10 maggio 1830 = Morte di Candido Mastelloni

Doppo una lunga e penosa malattia passò al numero dei più Candido del fu Agostino Mastelloni e fu sepolto in San Marco. Agostino, Filippo, Luigi, Antonia e Marianna in Querciola furono i figli che gli sono sopravvissuti dal matrimonio con Mariangela Pessiani. Fu uomo che sempre sdegnò l'imbarazzarsi con cose pubbliche, ma di scarsi talenti. Per questa ragione e per la sua poca economia, avendo ereditato un pingue patrimonio, nella breve vita di circa 66 anni, lascia la sua famiglia con più abbondanza di debiti che di crediti.

18 agosto 1830 = Sant'Agapito

I soli Zoccolanti hanno goduto della festa, perché non gli è mancato il solito pranzo della buona città di Corneto. Con la solita messa... strillata ed il solito incontro del braccio e la testa²⁾ è terminata la solennità del protettore.

31 agosto 1830 = Agosto

Con caldo terribile si annunciò questo mese che sul mezzo rinfrescò per le acque cadute in montagna, ma nel finire è tornato afoso. Lo stato sanitario della Città non è

²⁾ La processione di S. Agapito si svolgeva in due momenti ben distinti. Un troncone, recante la reliquia della testa del Santo, ad un segnale prestabilito, si muoveva dalla chiesa di S. Francesco, mentre un altro troncone con la reliquia del

soddisfacente: è vero che le campane non suonano molto (a morto), ma è vero altresì che questa è una annata da speciali (farmacisti).

30 settembre 1830 = Settembre

Con prossima apparenza termina il presente mese, poiché siamo ancor privi d'acqua, essendone caduta appena per smorzare la polvere. Lo stato sanitario della Città è sufficiente, poiché se hanno guadagnato li speciali non hanno molto guadagnato li curati 6 novembre 1830 = Nascita di Pietro e di Paolo Bruschi.

Arcangelo Bastelli Bruschi ha regalato due gemelli a suo marito Costantino Bruschi del fu Giuseppe. Aumentandosi la popolazione e le famiglie, si deve aumentare la vigilanza delli rispettivi genitori.

23 novembre 1830 = Morte di Teresa Mariani

Teresa Mariani fu figlia di Crispino e di Arcangela Boccanera. Essa è morta nel 63° anno dopo una lunga malattia di..... languore e senza avere avuto marito. Donna di semplici maniere, aveva un brutto aspetto. La sua Famiglia divenuta ricca, avendo acquistato la Cappella di Loreto in San Francesco, la nuova sepoltura gentilizia è stata per la prima occupata da questa donna.

19 dicembre 1830 = Affitto pesca

Anche in questo biennio è restato l'affitto della pesca a Giovanni Battista Marzi per scudi 30,50. Siccome continua la proibizione di pescare con erbe venefiche, è perciò che si mantiene così basso questo affitto.

14 gennaio 1831 = Morte del Canonico Ferdinando Bovi

L'ultimo della sua famiglia, il Canonico don Ferdinando Bovi, è spirato nel 78° anno di sua vita. Esso era giunto ad essere il decano delli preti di Corneto e delli Canonici Capitolari. Poco curandosi di consumare libri, molto studiò nella cucina e forse sarebbe vissuto qualche anno dippiù, se non avesse fatte continue indigestioni.

16 febbraio 1831 = Carnevale

Molto liscio è stato questo Carnevale: primo per la Sede Vacante (*papale*) e finalmente per le solite opposizioni tiranniche del Vescovo a tutto quello che si brama dagli altri. E' stato fatto qualche festino al Teatro riuscito molto meschinamente.

17 febbraio 1831 = Indulto

Per bontà del nuovo Papa (*Gregorio 16°*) l'indulto presente è stato pubblicato subito ed ampio, in modo che appena eletto fa conoscere la filosofia di questo Papa.

21 febbraio 1831 = Guardia Civica

Per ordine del Governo si è stabilita in Corneto, come in tutto il resto dello Stato, una Guardia Civica per la difesa della Città, a causa della Rivoluzione scoppiata nelle Romagne e Marche (*moti carbonari*). Si sono organizzate 7 Compagnie di 207 teste in tutto e per capo si deputò Pietro Falzacappa, Maggiore dei provinciali. Se verrà un bisogno si vedrà come pensano i cornetani.

4 aprile 1831 = Predicatore

Uno dei primi oratori d'Italia ha onorato il nostro pergamo: esso è stato il Molto Rev. Padre Degli Antoni, agostiniano, che per le vicende politiche, in vece di andare a Vienna, è a noi venuto. Rendo al medesimo quegli elogi che merita e sono persuaso che passeranno molti e molti anni prima che ne abbiamo uno simile.

21 aprile 1831 = Strada della Marina

E' stata oggi deliberata la costruzione e riattamento della strada da Corneto al caricatore Clementino. Doppo pochi esperimenti la medesima è restata (*aggiudicata*) a Giuseppe Torelli per scudi 2.555, col mantenimento di nove anni, e per scudi 587 il riattamento del caricatore.

24 aprile 1831 = Te Deum

Ho per equivoco posposta questa data. Un solenne Te Deum è stato cantato alla Cattedrale per li torbidi (*insurrezioni*) che sono cessati nello Stato del Papa. La Guardia Civica vi ha assistito e fatte numerose scariche (*di fucileria*). Le cose sono riuscite bene perché non vi è stato alcuno pericolo di azzardare (*rischiare*) la panza.

23 agosto 1831 = Sant'Agapito

Per varie ragioni sino ad oggi si è differita la giostra per la festa di Sant'Agapito.

E' questa la sola cosa che abbiamo avuta per il Protettore, se si leva la consueta processione - molto scarsa - ed il suono delle campane di S. Francesco, fatto dai frati per il pranzo e non per la devozione.

24 agosto 1831 = Morte di Angelo Dasti

Angelo del fu Paolo Dasti è morto all'età di anni 74 ed il suo corpo riposa in San Francesco. Aveva per moglie Alessandra Buttronei della Tolfa, dalla quale gli sono sopravvissuti due maschi: Giuseppe e Paolo e quattro femmine.

Nacque con un certo comodo, visse ricco, ma gli ultimi suoi anni li menò nelle ristrettezze. La sua maggiore ruina nacque dal figlio Giuseppe, chesenza condotta e abusando dei ciechi parenti (*genitori*), dilapidò il patrimonio. Tristo esempio di quelli padri che pongono predilezione e cieca fiducia in qualcuno dei loro figli.

31 ottobre 1831 = Matrimonio di Arcangelo Bruschi.

Pongo (*registro*) oggi questo matrimonio poiché, essendo stato fatto da poco in segreto, si è appena cominciato a conoscerlo, ma se ne ignora la data. Arcangelo del fu Luigi Bruschi e Barbara Bernabei, nell'età di circa 39 anni ha sposato Cecilia Agostini del fu oste "Saltamattacchione". Il cattivo soggetto che già si conosceva ha terminato di caratterizzarsi in questo matrimonio. La sposa non gli ha portato in dote né denaro né tutto il resto che si ricerca in simili casi e molto più nelle disparità. Preghiamio Iddio che i figli non rassomiglino i genitori.

2 novembre 1831 = Delegazione

Il Consiglio doveva oggi decidere se piaceva di stare sotto la Delegazione di Viterbo o sotto quella di Civitavecchia, avendo il Sovrano (*Pontefice*) fatto conoscere che ognuno Comune esternasse su ciò i suoi sentimenti. Casimiro Falzacappa arringò in favore di Viterbo. Francesco Maria Bruschi Falgari disse di doversi rimettere al Governo, piuttosto che decidere da noi medesimi. Per quello che ci faceva comodo, questo sentimento ebbe i maggiori suffragi e così, una volta che si poteva far conoscere qual'era il desiderio dei Cornetani, si amò meglio non esternarlo. Questo è uno delli tanti tratti della debolezza delli Consiglieri e dell'arte con cui sono portati da chi vuole sempre comandare. La popolazione avrebbe desiderato che si facesse conoscere il desiderio di unirsi piuttosto a Viterbo che a Civitavecchia.

2 novembre 1831 = Giubilazione (*pensionamento*) del Segretario Avvolta

Il Pubblico Consiglio ha accordata a pieni voti la intera giubilazione al Segretario Communitativo Saverio Avvolta. Esso conta 32 anni di servizio continuo. La vecchiaia ha debilitato in tutto le sue forze, anche per lo smoderato uso del vino. Sarà però ben difficile trovare nel suo successore l'attaccamento alla segreteria, la segretezza e lo spirito di partito che hanno sempre distinto l'Avvolta.

8 gennaio 1832 = Gonfaloniere

Francesco Maria Bruschi ha preso possesso del Gonfaloniere: esso era stato scelto dal Consiglio per secondo candidato, ma il primo - Francesco Mariani -, avendo rinunciato, siamo andati con il secondo. Così si sono tolti li continui provvisori destinati a Corneto. Se quest'uomo si credesse meno necessario, non fosse tanto amante della propria opinione, non volesse tener tutti soggetti, non si vendesse interamente al partito pretino per essere all'occasione spalleggiato. sarebbe un buon Gonfaloniere, essendo molto attivo.

29 gennaio 1832 = Morte del Vescovo Gazola

Finalmente abbiamo un birbante di meno! Bonaventura Gazzola di Piacenza, nostro Vescovo e già frate Zoccolante, nell'età di 88 anni, sebbene tardi, pure ci ha levato l'incomodo.

Costui si era saputo mascherare finché fu vescovo prelato ma, fatto cardinale, non si tenne più obbligato a simulare e dette tutto il corso al suo infame carattere. Finto, soverchiatore, vendicativo erano i suoi attributi. E' stato il primo promotore del celebre processo medico e, per sua parte, ha cercato di farvi involuppare tutti quelli che non incensavano la sua pretesa divinità e di eccitare odij eterni tra famiglia e famiglia. Potrei dire tante cose su questo scelerato, ma mi diffonderei troppo se tutto volessi dire ed a me basta farlo conoscere. Iddio ci liberi da un successore che lo somigli di un decimo.

24 febbraio 1832 = Morte di Pietro De Sanctis

Nella fresca età di poco più di 20 anni ha cessato di vivere Pietro De Santis, figlio del fu Antonio e di Caterina Galassi. Una etisia sfacciata lo ha portato nel numero dei più. Questo giovane dava buone speranze, ma sono mancate appena le accennava.

6 marzo 1832 = Teatro

Durante tutto il Carnevale la Compagnia comica Manfredini ha agito nel nostro Teatro. Essa ha incontrato e per conseguenza guadagnato bene. Ciò pienamente è rincresciuto a quella razza di gente che per sistema disapproverà tutto quello nel quale non puole prendere parte. Mi capite?

24 aprile 1832 = Predicatore

Una bestia, in tutta l'estensione della parola, è stato il nostro predicatore della Quaresima che per onore nomino: il signor don Francesco Semelli di Città di Castello. Doppo questo elogio credo inutile aggiungere altro!

6 maggio 1832 = Fiera

Le solite cose hanno decorato la nostra Fiera, cioè concorso di villani e di Civitavecchiesi, un sufficiente fuoco, una buona giostra, due meschine corse a vuoto ed una musica in chiesa eseguita da dilettranti cornetani riuscita più a pane che a farina: avressimo

avuto anche il Teatro, ma per le solite soverchierie che la Capitale fa su le Provincie, non si è voluto dare il permesso.

2 luglio 1832 = Nuovo Vescovo

Nel Concistoro di oggi si è proclamato per nostro Vescovo e fatto Cardinale il Maestro del Sacro Palazzo, Giuseppe Maria Velzi, nato a Como li 8 marzo 1767. Vedremo cosa ne sarà: molti dicono che sia un bravo uomo e forse lo sarà, ma, essendo frate come il suo antecessore, ci fa temere una seconda caduta. In qualunque modo sarà per lui un bel succedere al detestato Gazola.

18 agosto 1832 = Sant'Agapito

Zero affatto è stata la Festa di Sant'Agapito: ciò si intende per i divertimenti; per il resto la solita Messa cantata dalli frati, pagata con un buon pranzo del nostro Comune. Tutto deve essere cambiato, ma non si devono toccare le panzate fratesche.

23 agosto 1832 = Chirurgo

Si propose dalla Magistratura di aumentare a scudi 300 l'onorario che si dà al chirurgo condotto e, piaciuta la cosa al Pubblico Consiglio, è stata accettata la proposta. Se si deve riflettere che ogni giorno aumentano i nostri pesi (*tasse*), si deve anche dall'altra parte assai ponderare essere necessario che vi sia un abile professore per curarci nelli nostri malanni.

23 agosto 1832 = Grotti etrusche

Il Canonico Pietro Manzi di Civitavecchia ha domandato il permesso di scavare per due anni nella Tenuta delli Montarozzi, dando la metà del risultato in favore delli agricoltori padani del fondo. La proposta, essendo piaciuta nel Consiglio di oggi, se ne è accordato al lui il permesso.

22 novembre 1832 = Morte di Margherita Cesarei Bruschi

Margherita Bruschi, nata Cesarei e vedova di Vincenzo Bruschi è passata all'eternità, di circa 70 anni. Essa ha lasciato una sola figlia già maritata a Costantino Forcella. Donna piuttosto altera e maldicente, avrebbe avuto molto fumo se fosse stata provvista di arrosto.

25 novembre 1832 = Matrimonio di Domenico Boccanera

Il giovane Domenico, figlio di Benedetto Boccanera, si è maritato con Marianna Meninucci di Orvieto. Questa signorina nobile di nascita e con discreta dote dovrà molto faticare per rendersi eguale alla sua socera egualmente orvietana. Essa è piuttosto bella e da questo matrimonio ci auguriamo una buona e bella razza di figli.

7 Dicembre 1832 = Possesso vescovile

Il Cardinale Maria Velzi, nostro Vescovo già dalli 2 di luglio, ha oggi fatto il suo publico ingresso in Corneto. Esso è un bell'uomo, manieroso e di portamento nobile. Lo precede un buon nome ed io faccio un solo voto ed è che non rassomigli al suo antecessore.

Con questa notizia termina la "Cronaca Cornetana" del Falzacappa. Debbo confessare che, giunto al termine della trascrizione, ho provato un piccolo rammarico: avrei voluto che l'Autore continuasse le proprie annotazioni per conoscere le confidenze, gli sfoghi, i pettegolezzi di un'epoca che, a ben guardare, dista da noi migliaia di anni.

Pietro Falzacappa, con le sue frecciate, annota ogni prepotenza e mette in luce i caratteri quasi somatici dei suoi compaesani, evidenziandone quasi i tic e gli umori. Si sente l'uomo colto che ha viaggiato e conosciuto altri modi di vivere la vita, di gestire la politica, di governare i popoli. E' proprio l'esperienza acquistata in tali viaggi che gli permette di vedere con occhi disincantati la gente che gli sta intorno tutti i giorni. Le annotazioni cessano alcune volte di essere scarse notizie per diventare piccoli quadri di una Provincia ottocentesca. A tale proposito si rileggano la morte "per languore" della zitella o quella di cancrena "per un lupino maltagliato". Raggelanti sono invece le note su le morti per etisia che appaiono sempre più frequentemente sul finire degli Annali.

Rileggendo la "Cronaca" emerge una considerazione: l'insofferenza per il potere costituito sta crescendo, fino a diventare aperta ribellione. I moti carbonari registrati il 21 febbraio 1831 fanno timidamente capolino "ma se verrà un bisogno, si vedrà come pensano i cornetani".

L'annotazione più interessante a mio avviso è la morte del Vescovo Gazola.

“..... Finalmente abbiamo un birbante di meno”. L’annuncio è trionfale. Ora si può dare sfogo all’entusiasmo, si assapora la vendetta per tanti bocconi amari ingoiati.

A ben guardare il Vescovo Gazola non fu poi il demonio dipinto dal Falzacappa. Ne traccio alcuni brevi note biografiche.

Era nato da famiglia patrizia cesenate a Piacenza. Nel 1795 era stato nominato da Pio VI Vescovo di Cervia. Pio VII lo nominò Amministratore Apostolico della Diocesi di Corneto e Montefiascone. In una Memoria del 1868 si legge:

“..... Fu tanto accetto alla popolazione di ambedue le città (Corneto e M. Fiascone), che quando il Cardinal Maury diede la rinuncia, tutti gli ordini di persone si unirono a chiederlo per Vescovo titolare.”

Fu nominato Vescovo della Diocesi laziale alla fine di febbraio 1819.

“..... Amministrò incorrottamente ed imparzialmente la giustizia pel povero e pel ricco. Fu misericordioso inverso gli sventurati e suo studio pose nell’alleviare le altrui miserie. Ascoltava i lamenti dei galeotti (detenuti nel bagno penale di Porto Clementino) con paterna amorevolezza, ne compativa le pene e con stante parole e con larghi sussidii lasciavali consolati”.

A sentire il cronista sembra di scorgere la figura di un angelo! Ma in questa costruzione si scorge una crepa, là dove si afferma:

“..... Specialmente rimase qui memorabile la grande fortezza con che sostenne i diritti della Chiesa, e l’osservanza dei canoni (apostolici).

Erano tempi difficili anche quelli. Da una parte (Gazola) si tentava di tenere a freno un popolo (Falzacappa) che sentiva nell’aria un profumo di libertà proveniente dalla Francia.

La “Cronaca” del Falzacappa fotografa proprio questo istante di fermenti e di disorientamento generale.

Mario Corteselli

CON O SENZA CORNETO?

Ricorso avanzato il 30 Luglio 1914

CONTRO L'OPERATO
DEL CONSIGLIO COMUNALE DI CORNETO TARQUINIA
A RIGUARDO DELLA PRETESA SOPPRESSIONE DEL NOME DI **CORNETO**
CHE ORA TROVASI ACCOPPIATO A QUELLO DI **TARQUINIA**

Memoria aggiuntiva

(dall'archivio Falzacappa della Società Tarquiniense d'Arte e Storia)

Preambolo.

Sabato 24 Gennaio 1914 deve senza dubbio annoverarsi in Corneto (solo dal 1872 Corneto-Tarquinia) fra i più nefasti giorni che abbia veduto trascorrere questa annosa, turrata cittadina. I civici amministratori, infatti di lei in quella giornata - fatte delle onorevoli eccezioni - hanno tentato - per quanto era da loro - ogni via affinché il vetusto e glorioso nome originario di Corneto che da solo l'ha resa conosciuta, apprezzata e stimata attraverso ai secoli, fosse posto una volta per sempre in oblio.

Spetta alla S.V. il riparare a tanta iattura col far sì che sia in ogni sua parte il Ricorso che il sottoscritto ha avuto l'onore di sottoporre alla Vostra intelligente e coscienziosa sagacia, il 30 Luglio u.s. e che ora colla presente Memoria intende reintegrare.

Vincenzo Falzacappa

1. Corneto, sebbene sorgesse prima del 700 dell'era cristiana sul colle in prossimità di Tarquinia ove attualmente si eleva la nostra città, purtuttavia, o Signor Prefetto, esso vi sorse non già etrusca e pagana, nessun avanzo di monumento o di manufatto di tal genere esistendo sopra di questa amena collina, mentre nel 1829 dai sig.ri Manzi e Fossati e nel 1874 dalla società escavatrice Cornetana grandiosi e rispettabili avanzi si rinvennero, siccome si farà rilevare, nel finitimo colle di Tarquinia, ove si è sempre reputato esistesse l'opulenta città etrusca di tal nome; ma sibbene surse Corneto medioevale e cristiana, siccome stanno eloquentemente ad attestarlo le sue mura, che non si sa perché, non vennero annoverate fra i monumenti nazionali - il suo torrito castello, le sue numerose torri e le chiese, quella di S. Maria di Castello, che rimonta al 1120, sopra ogni altra, Corneto, finché durò il regime pontificio nella provincia romana, fu a buon diritto annoverata fra le più antiche e insigni città vescovili dello stato. Essa, che per qualche secolo si era retta a libero regime comunale, con statuto suo proprio, che rimonta al 1100, inviando e ricevendo ambascerie, sostenendo e dichiarando guerra e convenendo trattati di alleanza e di pace, fu ricolma di singolarissimi privilegi dai Papi, da interni ed esterni patentati e dai senatori di Roma a segno che la sua magistratura dovè formare di essi privilegi non già un semplice elenco, ma bensì il LIBER PRIVEGIORUM, tanto era considerevole il loro numero e degno di perpetua ricordanza.

2. - Fra detti privilegi, decoroso ed ambito sopra ogni altro fu quello che il senatore di Roma accordò alla cittadinanza cornetana di venire annoverata fra quella di Roma e di innalzare il Comune, accanto al civico stemma crociato con il verdeggiante crognolo cornetano dalle bacche rosse nel centro, l'immortale scudo siglato dell'urbe, siccome anche oggidi si scorgono l'uno e l'altro emblema innalzati sulla facciata principale del palazzo comunale; non che far proprio il colore del gonfalone di Roma, siccome scorgesi dipinto nell'antisala municipale e siccome si spera poterlo riassumere di bel nuovo e dalle mani vostre, che tanto ben meritaste di Roma, ottenerne la consegna. Come potrebbe ciò farsi se col nome si venisse a rinnegare la storia ed i fasti di Corneto?

3. - Né l'amore per il natio loco, per il patrio nome, per la sua grandezza e tradizione, per l'agricoltura e per le arti belle fu minore, né scemo mai nei cornetani il cui buon senso e praticità nel trattare gli affari rimase tradizionale in Corneto e altrove: le civiche istituzioni; il patriziato unitamente alle famiglie indigene che quello componevano e compongono le altre forestiere tutte illustri e nobili che a quello si aggregarono; i pubblici monumenti; i non pochi palazzi, principalissimo quello del Patriarca Vitelleschi, Cardinal di Corneto; la sua cronaca manoscritta dal Polidori, e sopra a tutto la MARGHERITA CORNETANA - codice pregevolissimo in pergamena, unico nel suo genere, perché autentico dall'inizio (1200) alla fine, cioè del 1700 inoltrato - stanno lì ad eloquentemente addimostrarlo.

4. - Che dire poi del numeroso stuolo dei suoi cittadini illustri per pietà, per armi, per scienza, per arti e per lettere?

5. - Che aggiungere riguardo del suo ubertoso, vastissimo territorio - l'AGRO CORNETANO che l'Alighieri ricorda nella sua divina commedia - dei suoi eccellenti pascoli, dei suoi sceltissimi grani per l'abbondanza ed eccellenze di quali Corneto venne dichiarato il granaro di Roma - HORREUM URBIS - e la direzione generale della sua agricoltura che tanto stava a cuore al Papa ed a Roma - affidavasi ai Prefetti dell'Annona, dichiarandoli Sovrintendenti dell'Arte Agraria di Corneto con apposito tribunale munito di poteri civili e criminali. Che dire dell'antichissima sua Università Agraria, che senza dubbio è il più antico istituto di tal genere che esistesse nel soppresso stato Ponteficio? che dei suoi bestiami e dei suoi squisiti formaggi pecorini, riconosciuti in commercio per i migliori della maremma romana, che pure sopra simili prodotti portavano e portano tuttora il vanto di essere i migliori d'Italia?

6. - Altrettanto non può asseverarsi a riguardo dell'affetto e dell'attaccamento che, durante il medio evo e fino alla caduta del potere temporale dei papi, addimostrarono i Cornetani verso la distrutta città di Tarquinia, il cui nome dopo il suo annientamento, che accadde nel V o VI secolo, si era venuto sempre più nel decorso dei secoli illanguidendo a tal punto, che al latifondo ove giace il desolato colle di Tarquinia, travisando il suo nome si era apposto quello di *Civita* e di *Turchina*, campestri denominazioni che conserva tuttora quella poco lieta contrada; e la parte meridionale del vasto sepolcreto che quel colle tutt'intorno circonda e si estende, mentre era ed è conosciuta sotto la nomea di MONTAROZZI, veniva indicato ai dotti stranieri sotto il nome di *Tombe Etrusche di Corneto*.

7. - Che, più, la stessa tenuta dei Montarozzi (in latino *Cucumeleti*) si concedeva in affitto dal Comune a conosciuti speculatori col diritto di scavi affinché potessero a tutto

loro aggio esercitarvi il lucroso loro mestiere. Tanto, stoltamente era tenuto generalmente, in non cale in Corneto la memoria della un dì fastosa e celebrata Tarquinia, della sua reale lucumonia e dei prodotti d'altronde commendevolissimi e di valore, della sua cessata civiltà, che di quando in quando venivano a rivedere la luce del sole.

8. - Così stavano le cose, sullo scorcio del 1870 al cessare presso di noi del Governo Pontificio: il nome di Corneto era scolpito in ogni cuore cittadino di Tarquinia e dei suoi nascosti tesori, salvo rarissime eccezioni, siccome faremo rilevare in appresso, non se ne interessavano che dotti ed affaristi.

9. - Se non che, se fra i secondi alcuno pur ve ne era in Corneto, per sua fortuna fra i primi se ne contava pur qualcheduno dei suoi cittadini che ansiosamente prendeva interesse della dimenticata Tarquinia, delle archeologiche sue memorie e delle ascose dovizie delle arti d'Etruria; a titolo d'onore alla memoria di due preclari concittadini diremo noi di aver fatto allusione all'Arcidiacono D. Domenico Sensi, insignito per i suoi meriti letterari archeologici della croce dell'Aquila nera di Prussia (ora completamente dimenticato) e al Cav. Luigi Dasti, del quale dovremo in seguito occuparci, a cui alla morte del Sensi fu trasmessa la medesima croce prussiana che il petto di questo aveva fregiato.

10. - Alla rimembranza di costoro, del Sensi, cioè, e del Dasti deve aggiungersi il ricordo, lusinghiero sempre e inobliabile, della Contessa Giustina Bruschi-Falgari nata Contessa Quaglia, che nella saggezza sua amministrativa di famiglia, andava eseguendo per proprio conto proficue escavazioni nelle sue proprietà a Tarquinia limitrofe, e, con i non pochi oggetti pregevoli e preziosi di etrusca provenienza, che rintracciava sotterra, veniva formando quello splendido museo, che riordinato e accomunato all'altro civico etrusco tarquiniese del quale ora ora passeremo a discorrere, sarà per fare, al più presto, si spera, bella mostra di sè nel rinnovellato palazzo Vitelleschi.

11. - Caduto che fu, siccome sopra, il governo pontificio e congiuntasi Corneto alla grande patria italiana il cav. Luigi Dasti sopraddetto ne restò eletto Sindaco ad unanimità di suffragi.

12. - Investito di siffatta carica esso senza punto trascurare gl'interessi della vivente Corneto, che sotto la sua amministrazione fu dotata di novelle scuole, di asilo infantile, di pubblico cemeterio e di altri istituzioni inutili a nominare, veniva posto in grado di rivolgere proficuamente le sue cure alla morta città di Tarquinia ed ai non disprezzabili prodotti delle cave inesauribili di lei, sì indegnamente sfruttate da speculatori ed affaristi camuffati da affittuari di terreni comunali.

13. - Cominciava quindi a dar opera il Dasti affinché al rinnovarsi dell'affitto dei Montarozzi avesse questo a concedervi - senza diritto di scavo - a veraci agricoltori, e

incoraggiando sebbene inutilmente una società escavatrice cornetana, che si costituiva nel 1874 coll'intesa di spendere 130 mila lire in scavi sul colle di Tarquinia onde mostrarne l'avita grandezza e le immense ricchezze nascoste da secoli sotterra, proseguiva col proporre al consiglio e portare ad effetto sotto il suo sindacato la formazione del *Civico Museo Etrusco Tarquiniese*, del quale abbiamo fatto menzione più sopra, che restò costituito esclusivamente di oggetti provenienti dalla necropoli Tarquiniese in quelli anni a cura del Comune escavati; oggetti che, diversamente, sarebbero andati a finire chi sa dove.

14. - Frattanto l'unificazione della Nazione, il progredire della statistica e l'aumentare continuo ed incessante delle comunicazioni, dei commerci e delle corrispondenze, imperiosamente richiedevano la nomenclatura precisa delle singole città del Regno insieme a quella delle rispettive frazioni in modo tale che non avessero a confondersi né le une, né le altre fra di loro. In conseguenza di ciò per avere Corneto la denominazione omonima con altro comune del Regno, il 16 Giugno 1872, il Prefetto di Roma, con Nota n. 17027 faceva conoscere al Sindaco Dasti come accadessero sovente disguidi postali con grave danno, tanto per le corrispondenze ufficiali, quanto per quelle private, invitava perciò la giunta a modificare la denominazione della propria città, *aggiungendo al nome antico un appellativo derivato o da un torrente o da un monte finitimo* - Accadeva allora che il Sindaco, preso parere dall'Arcidiacono Sensi, dalla Contessa Giustina Bruschi-Falgari e da altri influenti cittadini, opinava e comunicava alla Giunta - perché sottoponesse il modo suo di pensare alla approvazione del Consiglio che per ragioni etniche e di opportunità, l'appellativo d'adottarsi altro non poteva essere che quello di Tarquinia. In seguito di che la Giunta convocava, per il 17 Luglio successivo, espressamente il Consiglio a deliberare in proposito.

15. - In detto giorno il Sindaco, dichiarata aperta la seduta, emise dichiarazione "di trovare per parte sua opportuna la proposta modificazione, perché ove nelle corrispondenze postali, oltre il nome del Comune non si ponesse anche quello della Provincia a cui appartiene, cosa facilissima ad accadere nelle corrispondenze private, accadevano errori nelle spedizioni, come egli stesso aveva potuto più d'una volta sperimentare. In quanto alla variante da adottarsi il sindaco disse ritenere *che non si dovesse abbandonare il nome di Corneto*, perché associata a molte memorie storiche del Comune (doveva dire a tutte e il testo del verbale deve essere mancante), specialmente riguardo alla Necropoli etrusca esistente nel nostro territorio, della quale si conservano molte tombe rinomate per la loro costruzione, per la loro conservazione, per le iscrizioni e per le pitture. Disse ritenere quindi, essere conveniente *l'aggiungere a Corneto un appellativo*, tanto più che il prossimo monte *Tarquinia*, ove esisteva la rinomata città

etrusca di tal nome, e di cui esistono tuttora gli avanzi, si prestava egregiamente all'intento.”

Per conseguenza lo stesso Sindaco propose - e il consiglio approvò all'unanimità per alzata e seduta - “che la nostra città di Corneto venisse denominata da allora in poi, salvo il Reale Decreto, col nome di *Corneto-Tarquinia*.”

16. - Fin qui il verbale della enunciata seduta del 7 Luglio 1872. Aggiunse poi il Dasti a pag. 112 delle sue notizie storiche archeologiche di Tarquinia e Corneto (edizione 1910) di cui appresso, quanto segue: “Giudicò il Consiglio non potersi aggiungere alcun altro appellativo più diretto, più omogeneo, e più onorando di quello dell'antica e limitrofa necropoli etrusca, che fu madre della modesta città odierna.”

17. - Il Decreto facoltativo di S.M. il Re Vittorio Emanuele II, in data di Firenze 12 (o 20) settembre dell'anno stesso giunse dipoi ed autorizzò il Comune ad assumere la nuova denominazione di Corneto-Tarquinia.

18. - L'operato della civica magistratura incontrò l'approvazione generale in Corneto siccome quello che, mentre veniva a togliere qualunque disguido postale, in pari tempo veniva a ricordare i vincoli che univano Tarquinia e Corneto senza per nulla alterarne la sua fisionomia ed il suo nome, simbolo del proprio essere e sintesi della storia e delle benemerienze sue verso la civiltà, il progresso, il commercio; alla nuova denominazione quindi di Corneto Tarquinia venne da tutti fatto plauso e indistintamente fu adottata da ogni ceto di persone in Corneto, in Italia e all'estero.

19. - In questa pacifica acquiscenza, o, se meglio piace in siffatta concorde universale adesione al nome di Corneto-Tarquinia; nome che somministrò materia al Cav. Dasti da scrivere, nel 1878, le sue dotte notizie storiche archeologiche di Tarquinia e Corneto, trascorsero imperturbati oltre otto lustri, e niuno avrebbe potuto immaginare giammai che un manipolo di pusillanimi, per evitare ipotetici inconcludenti motteggi e beffardi sogghigni di sminchionati buontemponi, contumelie che solo gli sciocchi paventano, sarebbe stato capace detto manipolo d'indurre, sabato decorso 24 Gennaio, del corrente anno la grandissima maggioranza del Consiglio Comunale - sorto solo da pochissimo tempo con scarsissimo numero di suffragi e per durare in vita non oltre il Giugno successivo, a far plauso a tanta loro codardia e, senza frapporre indugi, la Giunta porre senza più in fondo all'ordine del giorno della prima riunione consiliare che appunto era indetta per quella data, e, lesto e presto, approvare il Consiglio, senza dar tempo alla opinione pubblica di manifestarsi in cosa di tanto momento, approvare senz'altro - respingendo la richiesta sospensiva - approvare - ripetersi il Consiglio, la soppressione dello storico nome di Corneto che da secoli sta a denotare questa città fra le sorelle d'Italia

e lasciarle solo l'appellativo di Tarquinia, che le venne aggiunto nel 1872 onde eliminare disguidi nelle corrispondenze siccome sopra si espose, in modo tale che, da quell'infausto giorno 24 Gennaio in poi, salvo il Decreto Reale, questa nostra città di Corneto, a nessun'altra del bel paese seconda per patrie onorevolissime rimembranze non avesse più a chiamarsi Corneto-Tarquinia, ma solamente dovesse appellarsi Tarquinia.

20. - Se non che l'espone al pubblico le proprie debolezze e le proprie incongruenze esoteriche, storiche ed etnografiche, nella loro cruda realtà senza maniarle un pochino con qualche cosa che potesse avere del serio almeno in apparenza, sarebbe stato cosa troppo puerile. Occorreva quindi che Sindaco, Giunta e Consiglio addimostrassero alla sbigottita cittadinanza che altro più plausibile movente che avrebbe arrecato vantaggio senza fine ai loro amministrati e avrebbe accresciuto lustro e decoro al nome cittadino, era servito di sprone a sì precipitoso loro operare. E questo specioso mezzo termine fu ben presto trovato, e ammantato che fu di coefficienti storici, etnografici ed archeologici, si pensò che fosse più che sufficiente per raggiungere il loro scopo. Si disse dunque che principalissima ragione della sola denominazione di Tarquinia a sostituirsi a quella prescelta nel 1872 di Corneto-Tarquinia fosse l'essersi oggi, una volta per sempre appurato (ineluttabilmente secondo loro) che sul posto ove sorge oggi la nostra città, sorgesse 14 secoli or sono la superba, regale lucumonia di Tarquinia e che tale definitiva?! determinazione di ubiquità e sostituzione di una città coll'altra - la medievale storica Corneto, cioè, colla etrusca archeologica Tarquinia - dovesse noi rendere orgogliosi di assumere oggi il nome che quella illustre città riteneva. Ciò facendo mentre si veniva a togliere, una buona volta e per sempre di mezzo l'incentivo al diletto ed allo scherno, che pur qualche volta può provocare ed effettivamente provoca l'enunciare il nome di Corneto a chi non abbia altro da pensare: nel tempo stesso si veniva a ricordare ai contemporanei ed ai posteri l'origine regale di questa gaia cittadina, origine regia, che fino al 24 Gennaio u.s. si trovava semplicemente asseverata nell'antisala del palazzo comunale dal seguente distico latino alludente a Corito favoloso re fondatore del degradando Corneto e non già a Tarquinia, siccome erroneamente si asserisce nel verbale della impugnata, troppo archeologica e per niente affatto persuasiva e patriottica deliberazione: *"Quae nunc Cornetum est, Italorum ante omnia regna urbs haec erat olim regia metropolis"*.

21. - Al miraggio di sì eccelsa grandezza che stanno per procurarci, mercè loro, i nostri buoni padri coscritti, a che si riduce il modesto passato di 14 secoli per quanto storico e propalato per ogni dove del supplantando Corneto? A che cosa addivene il ricordo del suo libero secolare regimento, il suo antichissimo statuto, le sue cronache, la sua Margherita? che valgono in confronto dei due Tarquini, il prisco e il superbo, i due

Cardinali di Corneto: Vitelleschi e Castelleschi, insieme a tutti i grandi che l'oggi vilipeso nome di Corneto colle loro gesta e col loro sapere illustrarono? Non vi par niente il poterci risvegliare una bella mattina dopo 14 secoli di dimenticanza, e di oblio, e che dimenticanza e che oblio! sentirci addivenuti lucomoni etruschi? oh! quale ineffabile consolazione sarà allora la nostra; il poterci chiamare concittadini veri, reali ed autentici di Tarquinio Prisco, e di Tarquinio il superbo? Chi l'avrebbe potuto immaginare giammai? eppure fra qualche mese, sol che vi aderisca il Sovrano, sta per addivinire tutto ciò realtà e che razza di realtà, con evidenza tutta sua propria.

22. - Suvvia smettete una buona volta lo scherzo o amici carissimi, e vedete piuttosto invece insieme a me ed agli altri aderenti a questo mio reclamo per quanto vi è dato di riparare all'onta, alle beffe, allo scherno - questa volta ben meritati davvero, che sta per procurarci il vagheggiato e per parte vostra proclamato scambio di nome, che non è sorretto - non esitate a riconoscerlo, che il riconoscere la verità non ha mai disonorato nessuno - da alcuna plausibile ragione. Teniamo fermo voi, noi e i pusillanimi quanti sono alla nostra vera origine, alle tradizioni nostre, alla nostra storia, di cui il nome di Corneto è il solo legittimo *esponente*, simbolo e sintesi del passato e del presente e che tale deve rimanere ad essere per l'avvenire, mentre l'appellativo di Tarquinia, altro non è e altro non può essere che una semplice giunta, ben trovata sicuramente e che ci onora, chi lo nega, ma sempre giunta: e voi sapete che la derrata vale sempre più della giunta.

E Voi o Egregio Signor Prefetto, formato che vi sarete la convinzione della giustizia delle obiezioni nostre, nell'alto senno che vi distingue, vedete se è il caso di dar corso alla pratica e, in tutti i casi tenete e fate tenere presente, tanto al Consiglio Provinciale, come ai componenti la II. sezione del Ministero dell'Interno, quante volte da Voi le venisse trasmessa la posizione, che accettando in ogni sua parte il presente Reclamo, oltre che col mantenere invariato a questa città il vero suo nome propagatissimo, consacrato dalla storia, dalle arti, dall'industria e dal commercio, di **Corneto-Tarquinia** che non può certamente paragonarsi a quello di Peretola o di qualsiasi altro ignorato villaggio, salverete questa città abbastanza antica ed illustre, a noi sembra averlo dimostrato, da quel procurato ridicolo che nell'ora attuale ci addolora e sconsorta e risparmierete insieme a S.M. il Re il disturbo di cancellare oggi, forse per poco tempo soltanto, il nome di Corneto dal novero delle città italiane, potendo benissimo avvenire, che trascorsi altri 40 anni e forse anche meno, il Consiglio Comunale e gli abitanti della claudicante Tarquinia - ripristinata su quali basi dir non saprebbe davvero, tornassero a richiedere al Sovrano nuovo Decreto - (e sarebbe il terzo) mercè il quale alla fallace loro Tarquinia venisse restituito il suo verace nome di CORNETO TARQUINIA.

24. - Il sottoscritto torna a domandare di essere inteso ed insieme si riserva la facoltà di esibire documenti giustificativi qualora l'Ecc.mo Sig. Prefetto intendesse richiederne e quante volte i rappresentanti del Comune si negassero effettuarne loro l'esibizione.

Corneto-Tarquinia, Agosto 1914

VINCENZO FALZACAPPA

LE PITTURE DEI GAGLIARDI NELLE CHIESE DI TARQUINIA

Il nome dei Gagliardi, pittori, ricorre molto spesso nelle pubblicazioni specializzate sulle Chiese di Roma, città in cui un tempo i componenti di questa famiglia di artisti firmarono un certo numero di opere, che li tenne occupati per buona parte del XIX secolo.

Il primo che incontriamo per ordine di tempo, - forse un lontano antenato di questa schiera di artisti romani - è un certo Bernardino Gagliardi, pittore, nato nel 1609 a Città di Castello e morto a Perugia nel 1660. Di questo artista esistono ancora nella chiesa di S. Marcello al Corso, in Roma, due affreschi dipinti nelle pareti laterali della cappella di S. Filippo e raffiguranti "Il Miracolo del Pane" e i "Funerali di S. Filippo Benizi".

Ma il nome del pittore di questa "dinastia" che ebbe più notorietà, fu senza alcun dubbio quello di Piero Gagliardi, romano, conosciutissimo negli ambienti artistici della

capitale, per le sue testimonianze di lavoro lasciate in almeno dieci chiese della Roma di allora. Sue opere si possono ancora ammirare nella chiesa di S. Maria Maddalena, dove dipinse un quadro nella cappella delle Reliquie, raffigurante S. Emidio.

Nella stessa chiesa e nella stessa cappella, più tardi, forse un componente della sua famiglia, il pittore Agostino Gagliardi, raffigurò in un dipinto “Il Transito di S. Giuseppe”. Sempre di Pietro Gagliardi si possono ancora ammirare, nella chiesa dei SS. Quirico e Giulitta, un affresco sulla volta raffigurante la “Gloria dei Santi Titolari”, dipinto nel 1856 insieme agli altri affreschi della tribuna. Anche nella chiesa di S. Ignazio (Collegio Romano), nella cappella dedicata all’Immacolata, esiste un suo dipinto che rappresenta la Vergine. Inoltre nella chiesa del Gesù, e precisamente nella cappella della Sacra Famiglia “la tela dell’altare è stata dipinta da Pietro Gagliardi”.

Ma, noi qui, vogliamo soffermarci su quei Gagliardi, pittori, che, negli anni a cavallo tra la prima e la seconda metà dell’Ottocento, dipinsero per alcune chiese di Corneto, qualcosa come una quindicina di tele. Difatti, le loro testimonianze lasciate a Tarquinia, portano la firma del Professor Pietro e dei suoi nipoti Francesco e Giovanni, che in quei tempi eseguirono madri per le chiese di S. Marco, S. Giovanni e S. Lucia.

Di Francesco Gagliardi si hanno pochissime notizie: la sua firma insieme a quella del fratello Giovanni compare in una ricevuta di saldo rilasciata alla Signora Eulalia Moroni committente di quattro tempere eseguite per la chiesa di S. Lucia di Corneto Tarquinia, nel 1880. Mentre per l’altro fratello, Giovanni, si sa da un libro dei conti del Nobile Collegio Nazareno di Roma, che dipinse nella sua cappella alcune tempere di soggetto sacro e di squisita fattura.

Pietro Gagliardi, nato a Roma nel 1809, si formò all’Accademia S. Luca, alla scuola neoclassica di Tommaso Minardi; fra le sue maggiori opere di soggetto religioso, oltre le già citate, sono da ricordare una “Crocifissione” in S. Gerolamo degli Schiavoni in Roma, e molte ville e palazzi della nobiltà romana, che decorò con soggetti mitologici e storici. Una delle sue più pregevoli opere fu il dipinto a tempera del sipario del Teatro di Viterbo. Molti suoi dipinti, tra cui “I Funerali di Giulio Cesare”, sono conservati nella Galleria d’Arte Moderna di Roma.

A Corneto, le opere di questo pittore comparvero dopo il 1841, e precisamente quando, con disegno dell’Architetto Antonio De Rossi, furono portati a termine i lavori di rifacimento della chiesa di S. Marco, officiata in quei tempi dagli Agostiniani. Terminati i restauri delle murature nella loro chiesa di Piazza S. Marco in Corneto, pensarono di rinnovare anche alcuni quadri delle cappelle laterali. E’ probabile anche che in sostituzione (e sarebbe un vero peccato!) di alcuni quadri in tavola, fra i quali una bellissima

“Deposizione”, mettersero sopra i loro altari le nuove tele, di formato medio, ed alcuni sottoquadri, dipinti dal pittore Prof. Pietro Gagliardi e raffiguranti una Madonna con Bambino e alcuni Santi Agostiniani. Due di queste tele di eccezionale bellezza per la carica d’insieme che hanno nel loro verismo, cromatismo e composizione, raffigurano la “Madonna della Cintura con i Santi Monica e Agostino” e “S. Tommaso da Villanova”, il primo dipinto nel 1845 e l’altro nel 1846. Queste due tele nate per la chiesa di S. Marco, oggi sono conservate nella chiesa di S. Maria di Valverde. Soggetti simili, ma di formato poco più grande, il Gagliardi li aveva già dipinti circa dieci anni prima per la chiesa della Sughera, nella vicina cittadina di Tolfa, dove tutt’ora si trovano.

Oltre queste due tele ne esistono, ben dipinte e ben conservate, altre quattro di formato ovale e più piccolo delle altre che pur non avendo né data né firma possono benissimo considerarsi opere del pittore Gagliardi, il quale dovrebbe averle dipinte dopo il 1841. Le quattro tele racchiuse da ricca cornice in legno intagliato e dorato con suo piedistallo, avevano altari propri nella chiesa di S. Marco, e raffigurano, “S. Anna con la Madonnina” “La Madonna del Carmine” “S. Guglielmo” (?) e “S. Nicola da Tolentino”. Queste tele nei molti Inventari fatti fare dal Comune di Corneto-Tarquinia, risultano come opere di Pietro Gagliardi. Oggi le tele, già ubicate in S. Marco, sono conservate nella chiesa di S. Maria di Valverde.

Secondo alcuni Inventari comunali, nella chiesa parrocchiale di S. Giovanni dovrebbe esistere “in una cappella, la Madonna della Stella, quadro grande in tela, (del Gagliardi)”. Purtroppo, di tale quadro, per quanto ricercato, non si è riusciti a rintracciarlo, né si è potuto sapere come era raffigurata la Madonna in questa grande tela.

Di un’altra tela, di grandi dimensioni e dipinta sempre da Pietro Gagliardi per la chiesa di S. Marco in Corneto nel 1848, raffigurante “S. Marco”, si hanno notizie sempre dai soliti Inventari comunali; essa in quel tempo serviva ad incastonare, in un’asola creata nella tela, la tavola della “Madonna di Corneto”, quando questa veniva mostrata ai fedeli in una nicchia nell’abside della chiesa di S. Marco. Oggi la tela, che fa parte della Raccolta Comunale, - ritrovata durante una campagna di schedatura - è conservata negli Uffici dell’Assessorato alla Cultura di Tarquinia.

Ma le cose più belle ed impegnative, il Prof. Pietro Gagliardi le ha eseguite per la chiesa di S. Lucia di Corneto con la realizzazione delle tele “S. Benedetto che consegna la Regola a S. Scolastica”, dipinto nel 1879, e “Deposizione dalla Croce”, dipinto nel 1880. Attualmente queste due tele, che sono esposte nei due unici altari di centro nella chiesa, possono considerarsi opere di squisita fattura, dipinte in Roma su commissione della Signora Eulalia Moroni, di Corneto-Tarquinia, per la somma di lire Duemilacinquecento.

Gli altri quattro quadri esistenti nella stessa chiesa di S. Lucia furono fatti nel 1880 dai nipoti del Professore, Giovanni e Francesco, ed anche queste pitture, che costarono lire Duemila, furono offerte dalla stessa benefattrice che aveva pagato gli altri due dipinti eseguiti dallo zio Professore. Queste tele non sono di tono minore di quelle dipinte dallo zio Pietro Gagliardi; forse, per il fatto che la Comunità si raccomandò molto al Professore perché avesse guidato e trasmesso tutta la sua esperienza di provato artista ai suoi nipoti che, con buona lena, si apprestavano a misurarsi con lo zio nella esecuzione delle quattro tempere. In queste, sono raffigurate “S. Benedetto che risuscita un fanciullo”, “S. Benedetto e Totila”, “S. Benedetto eremita” e “Il Transito di S. Benedetto”.

Quest’ultima tela, che ho avuto la fortuna di ammirare, per alcune ore in meditazione e, nel più assoluto silenzio, è senza dubbio, specie per i suoi trasparentissimi bianchi, la più bella di tutto il ciclo, che i Gagliardi hanno dipinto nella chiesa delle Benedettine.

Le pitture dopo il restauro subito dalla chiesa nel 1880, hanno ridato un nuovo volto di linearità a tutto il tempio, regalando alla città una bella pagina di vera pittura, (oggi, forse troppo sorpassata, direbbero tanti) ma sempre tanto bella, da farci restare per ora e ammirarla, incantati da tanta giustezza di toni e di tutto.

Per avere poi, un’idea più esatta dell’uomo che dipinse in S. Lucia di Corneto, per l’amore che questo artista metteva nel suo lavoro e per il suo vivere da vero cristiano, mi permetto di riportare, in calce a questi scritti, brevi brani di lettere che “l’umilissimo servo Pietro Gagliardi” inviava, da Roma, alla Madre Depositaria del Monastero delle Benedettine di Corneto-Tarquinia. In essi è detto:

“Riguardo agli altri quadri che dovrà dipingere mio nipote avrò quei schiarimenti che mi dice dall’ottimo Mr. Pelami...”

“La ringrazio della memoria che avranno di me nelle loro orazioni, acciò per intercessione del grande S. Benedetto scendano sopra di me e mia famiglia le benedizioni di Dio”. Roma, 14 febbraio 1879.

“Di sommo piacere mi è stato l’aver appreso dalla sua gentilissima lettera che il quadro da me eseguito di S. Benedetto, sia stato di comune loro gradimento e soddisfazione, questo è per me il miglior compenso che possa desiderare”. Roma, 20 febbraio 1879.

Questi sono gli artisti che oltre Centoquarant’anni fa, lavorarono nelle nostre chiese, lasciando memorie destinate a rimanere nel tempo.

Lorenzo Balduini

BIBLIOGRAFIA

- 1878** - **LUIGI DASTI**, *Notizie Storico Archeologiche di Tarquinia e Corneto*, Roma 1878, p. 420.
- 1879** - Lettere di Pietro Gagliardi, inviate alla Rev.ma Madre Depositaria del Monastero delle Benedettine di Corneto-Tarquinia. Roma 14-20 febbraio e 30 settembre 1879 (Archivio Benedettine).
- 1879** - Dichiarazione di Pietro Gagliardi, attestante di aver ricevuto dalla Sig.ra Giuseppina Filyon lire italiane Mille per un quadro raffigurante "S. Benedetto in atto di Consegnare la Regola a S. Scolastica". 16 febbraio 1879, (Archivio Benedettine).
- 1884** - Dichiarazione della Curia Vescovile di Corneto-Tarquinia attestante che i quadri fatti dal pittore Gagliardi nella chiesa di S. Lucia V.M. di Corneto-Tarquinia, sono di assoluta ed esclusiva proprietà della Sig. Eulalia Moroni. Corneto-Tarquinia, 10 novembre 1884.
- 1907** - Archivio Storico Comunale Tarquiniese, *Inventari, Antichità e Monumenti Medioevali esistenti nella Città di Corneto-Tarquinia*, compilati dal Sig. Custode Palma. Corneto-Tarquinia, 23 maggio 1907.
- 1913** - Dichiarazione di Raffaele Gagliardi, figlio di Pietro, attestante che, "suo padre (ora defunto), fu pagato dalla Sig.ra Eulalia Moroni per due quadri fatti per la chiesa di S. Lucia". Roma. 13 giugno 1913 (archivio Benedettine).
- 1913** - Dichiarazione di Francesco e Giovanni Gagliardi, attestante di aver ricevuto dalla Sig.ra Eulalia Moroni di Corneto-Tarquinia L. Duemila prezzo di quattro quadri dipinti dagli stessi per la chiesa di Santa Lucia. Roma, 11 giugno 1913 (archivio Benedettine).
- 1928** - Lettera di richiesta del Prof. Cultrera al Podestà di Tarquinia della "Tela rappresentante San Marco, già nella chiesa di San Marco, ora a Valverde". (Cat. 9 cl. 8, f. 1, 1928 - ASCT).
- 1967**- GIOVANNI MARTINETTI, *S. Ignazio* in "Chiese di Roma Illustrate" n. 97, Roma 1967, pp. 80-85.
- 1969** - LUISA MORTARI, *S. Maria Maddalena*, in "Chiese di Roma Illustrate", n. 104, Roma 1969, pp. 62-78.
- 1974** - LIDIA E FRANCO LUCIANI, *Dizionario dei Pittori dell'800*, Firenze 1974, pp. 208-209.
- 1977** - LAURA GIGLI, *S. Marcello al Corso*, in "Chiese di Roma Illustrate" n. 131 Città di Castello 1977, p. 130.

1979 - OTTORINO MORRA, *Tolfa*, Profilo Storico e Guida Illustrativa, Civitavecchia 1979, pp. 239-240.

1982 - P. AURELIO DIONISI S.I. *Il Gesù di Roma*, Bologna 1982, pp. 43-45.

s.d. - Schede riguardanti la cappella del Nobile Collegio Nazareno di Roma.

s.d. - MARIO BOSSI. *SS. Quirico e Giulitta*, in "Chiese di Roma Illustrate" n. 60. Roma s.d. pp. 15-31

LA CATTEDRALE DI "CORNETO"

RESTAURO DEL 1875-1879

Già altre volte, su questi Bollettini della Società Tarquiniense d'Arte e Storia, abbiamo parlato della Chiesa Cattedrale di Tarquinia, da quando sorse come piccola Chiesetta di Santa Maria e Margherita, di cui si intravedono ancora alcune antiche strutture incorporate nell'attuale monumentale Edificio, fino all'ultimo recente restauro del 1979.

Abbiamo narrato di quando il Vescovo Bartolomeo Vitelleschi, nepote del celebre Cardinale Giovanni, vi collocò la Tomba dello zio, e per questo trasformò completamente la Chiesa, che venne così ad occupare lo spazio di quella che oggi è la navata centrale della nostra Cattedrale compreso il Coro, costruito proprio per collocarvi il Sepolcro.

Abbiamo anche rivissuto il disastro dell'incendio del 1642, nella notte dal 7 all'8 Agosto, per cui la Chiesa rimase "... *notabilmente danneggiata*", e sappiamo che malgrado l'iniziale opposizione del Vescovo, Gaspare Cecchinelli, il Popolo cornetano volle subito

ricostruirla, sicché *“vescovo e Popolo si applicarono poi alla restaurazione della Chiesa, che fu in migliore e maggiore forma rinnovata e riedificata”*. Il Vallesio addirittura ci dice *“... che in un medesimo tempo si vidde incendiata e riedificata”*.¹⁾

Dall'incendio si era salvato soltanto il Coro tutto intero con la volta di copertura, restò il Tetto, benché con le capriate in parte carbonizzate così come le trovammo noi in occasione dell'ultimo restauro a cui abbiamo accennato. Restarono soprattutto gli Affreschi delle pareti e della volta, seppure danneggiati e anneriti dal fuoco.

Dovremmo aggiungere una nota di biasimo per quei solerti ricostruttori, perché essi provvidero a ricoprire i danni subiti dagli Affreschi con un bella mano di tinta che li nascose fino al 1875, per 230 anni, tanto che ad un certo punto se ne era perduto persino il ricordo. Dico dovremmo perché quella tinta, anche non volendo, servì a proteggere gli Affreschi stessi per tutto quel periodo.²⁾

La Chiesa dunque fu ricostruita ed assunse l'aspetto di cui tra poco parleremo.

Così si andò avanti fino al 1850, quando il Capitolo della Cattedrale, considerato lo stato di deperimento in cui l'Edificio si trovava e, soprattutto avendo constatato che esso era ormai insufficiente alla popolazione della Città, cominciò a pensare ad una qualche possibile soluzione di questi problemi.

La prima che si prese in esame fu quella di riportare la “Cattedrale” nella vecchia Chiesa di Santa Maria di Castello, il maggior Monumento sacro di Corneto, tanto più grande, tanto più importante, storicamente ed architettonicamente, di quella che nel 1435, per volere del cardinale Vitelleschi, l'aveva sostituita.

Fu chiamato l'arch.to Giovanni Dasti, cornetano, e lo si incaricò di studiare e valutare le opere di adattamento e di restauro necessarie. Il Dasti adempì all'incarico e presentò una relazione con disegni dimostrativi. A noi è rimasta solo la relazione che si trova nell'Archivio della STAS a Tarquinia.

Considerazioni di vario genere consigliarono di scartare quella soluzione. Prima di tutto persistevano le ragioni che avevano già consigliato a suo tempo il trasferimento da Castello a Santa Margherita, tra le quali la più valida deve essere stata quella della ubicazione della prima, fuori ormai del Centro abitato. Inoltre il Dasti aveva previsto una ristrutturazione interna che non poteva che guastare l'armonia dell'Edificio senza poter soddisfare appieno le esigenze di una Cattedrale riguardo ai necessari locali accessori.

¹⁾ Camillo Falgari, detto il Vallesio - 1672-1742 - Memorie storiche della Città di Corneto - Pag. 273/278 - Archivio STAS.

²⁾ Vedi Bollettino N. 12 - 1983 della STAS - Articolo di Renzo Balduini.

Fu allora dato l'incarico all'arch.to Francesco Dasti, fratello di Giovanni e di quel Luigi che poi divenne il primo Sindaco di Corneto dopo il Settembre 1870, di studiare il restauro e, soprattutto, la ristrutturazione della Chiesa di Santa Maria e Margherita, sì da ingrandirne la superficie interna e da renderla più bella e più degna.

Abbiamo preso visione recentemente, e lo dobbiamo a quell'appassionato di cose cornetane che è Renzo Balduini, di alcuni documenti che si riferiscono proprio a questa vicenda, e vogliamo adesso sulla base di quei documenti stessi, riandare al movimentato iter di quella operazione.

Il primo documento, di otto pagine manoscritte non datate ma che, sulla base di quelli che seguono, si può datare 1851/1852, non è che la descrizione minuta e particolareggiata dell'Edificio e dello stato in cui si trovava a quel momento. Ne riportiamo i passi più descrittivi.

“Ora essa nel suo stato attuale è formata di una sola Navata di quattro archi per lato decorati grossolonomamente con pilastri e trabeazione di ordine Dorico, la qual navata v'è a terminare in un Coro più angusto della Navata stessa. E' poi coperta da un soffitto in piano senza lacunari, od altra decorazione in rilievo, e la decorazione consiste in uno scomparto di pittura e doratura egualmente continuato, e messo a guide intrecciate e a rosoni... Nell'area del Coro trovasi isolato l'Altare maggiore, e la copertura del Coro è formata da una volta a crociera di solida costruzione ed è illuminato nella parte posteriore da due finestre praticate nel semicircolo che determinano il Coro stesso....

La nominata navata è fiancheggiata da quattro Cappelle per ciascun lato, le quali hanno comunicazione fra loro per mezzo di alcune meschine porte, ed in ciascuna di quelle esiste un altare. Tutte le indicate Cappelle sono aperte, ad eccezione della terza a sinistra per chi entra nella Chiesa, la quale è chiusa con muro da tutti i lati ed in essa è situato al pulpito. Trovasi chiusa la detta Cappella per la ragione che essa forma parte dell'antica Torre ridotta ad uso di Campanile, anzi propriamente essa ne forma la base....

In fondo alla Navata, e superiormente alla porta di ingresso, sorge un'angustissima orchestra sorretta dalla sottostante bussola e da due laterali torri, il tutto di legno. Di queste l'una contiene la scaletta a chiocciola per salire, e l'altra il sagra Fonte battesimale....

Il prospetto della Chiesa, che dallo stile sembra opera del 1700, è costituito da due ordini di pilastri con relativa trabeazione, de' quali il primo è Dorico e Ionico il superiore, e questo superiore, nello spazio dei quattro pilastri di mezzo v'è a terminare in un timpano. I nominati quattro pilastri di mezzo sono fiancheggiati da due enormi mensole, come ordinariamente si osserva nei templi di quell'epoca. Tutto l'insieme del prospetto è

più grande di quello che sia necessario perché specialmente in altezza sorge molto al di sopra del tetto della navata della Chiesa: meschino ripiego per donare apparentemente al Tempio una grandezza che di fatto non ha.

Anteriore al descritto prospetto corrisponde una piazza di una sufficiente grandezza, e nelle altre parti la Chiesa è circonscritta da comode strade, ad eccezione del fianco sinistro, cui è contiguo l'orto.

La torre del Campanile, che come si è detto, è basata sulla Cappella n. 3 del lato sinistro, sorge massiccia e senza alcuna decorazione e non si eleva più alta dell'altezza del tetto della Chiesa, ond'è anche viziosa in effetto per la sua poca elevazione, oltre all'esser difettosa perché è situata in un fianco della Chiesa.

Questo breve cenno dato sulle qualità della Chiesa esistente basta a farne conoscere i molti difetti che l'accompagnano, e molto più se si osservi, che tanto nell'interno che nell'esterno trovasi in uno stato quasi direi deforme per essere le mura macchiate e scrostate dal tempo, i pavimenti consumati in parte ed umidi, il soffitto annerito nella pittura e nella doratura, le quali cose tutte hanno perduto in varie parti la loro integrità. Molte altre cose sarebbero degne di osservazione, fra le quali i deformati, grossolani, e barocchi altari esistenti nelle Cappelle, nonché quello principale nel Coro; la disarmonia, che ferisce gli occhi anche ai non intelligenti di arte, prodotta da quell'arco di sesto acuto, che immette al Coro non ha alcuna relazione di proporzione, o di linee coll'Ordine della intera Chiesa; .. Tutte queste cose piuttosto che esaminarle partitamente, è meglio passarle sotto silenzio, tanto più che il tutto può facilmente conoscersi solo che si prendano ad esame la pianta, e le selezioni rappresentanti lo stato attuale della Chiesa, i quali disegni accompagnano la presente descrizione (n.d.r. - disegni scomparsi).

Basti pertanto averne accennato le cose principali con quel poco, che sopra si è detto, perché, coll'aver messo in vista i principali difetti, si conosca la convenienza, anzi la necessità di pensare ad un restauro quasi totale della Chiesa Cattedrale; affinché prenda un aspetto più regolare ed elegante nelle sue forme, pel decoro della Città, e nello stesso tempo acquisti una vastità maggiore, come la crescente popolazione della medesima richiede”.

Noi crediamo che la descrizione del Dasti fu influenzata dal fatto di voler giustificare in ogni modo l'operazione di ristrutturazione e restauro che si aveva in animo di compiere. Il Dasti stesso desiderava ardentemente che ciò avvenisse, tanto che il suo primo progetto era del 1852, e forse redatto di sua iniziativa.

Certo che l'Edificio esce piuttosto male da questo documento, in notevole contrasto, a parte le condizioni di conservazione delle varie strutture dopo tanti anni dalla

costruzione, con quanto ne dice il Vallesio, che parla di *“una facciata maestosa e competente ornata con l’arme del Vescovo Cecchinelli... di un Campanile con la sua struttura assai ragguardevole dove si vede l’arme del cardinale Vitelleschi, forse fabbricato dal medesimo; contiene in sé diverse campane assai grandi...”*.

Il Vallesio descrive anche le Cappelle e le opere d’arte in esse contenute, importanti e pregevoli.

Dalla lettura del documento appare chiaro che il Dasti, e con Lui tutti gli altri, non sospettava lontanamente l’esistenza degli affreschi del Pastura sulle pareti e sulla volta del “Coro”. Infatti non ne parla, e anzi progetterà poi la demolizione completa del “Coro” stesso, per ricostruirlo più ampio in larghezza, in profondità e in altezza.

Leggiamo anche che *“il Coro è illuminato nella parte posteriore da due finestre praticate nel semicircolo che determina il Coro stesso”*.

Dall’esame di una antica planimetria di Corneto e da altri particolari risulta però che questa parete di fondo, più che un semicircolo, era una parete piana con una Abside al centro, come in altre nostre Chiese, ad esempio quelle di San Pancrazio e di San Martino, e certamente la parete stessa doveva essere affrescata come le altre due e come la volta, con episodi della vita della Madonna.

Evidentemente questa parete fu abbattuta nel restauro Dasti del 1875 per far posto all’Abside attuale, molto ampia e di forma semidecagonale, costruendo il grande arco tra l’Abside e il Coro e manomettendo anche, in piccola parte, una lunetta della volta, come si può chiaramente vedere anche oggi. Non è certo una nota di merito per chi distrusse, insieme a quella parete, anche gli Affreschi che vi si trovavano.

In ogni modo il Capitolo decise di intraprendere l’opera di ristrutturazione e restauro della Chiesa dandone incarico al Dasti, il quale dovette redarre tre progetti, che sono datati Febbraio 1852, Settembre 1859 e Ottobre 1860. Sicuramente i tre studi erano finalizzati alla necessità di ridimensionare le spese, che nel primo progetto erano preventivate in ben 12.648 scudi e 33 baiocchi, circa tre miliardi di lire di oggi.

Noi siamo in possesso della Relazione e del Computo metrico estimativo del Progetto del 1852 e di tre tavole ad esso inerenti. Sappiamo che il fascicolo nell’Archivio della Cattedrale conteneva anche gli altri due elaborati e ben 34 tavole dimostrative, piante e sezioni, tutte ormai introvabili.

Di fronte ad una tale abbondanza di soluzioni, di proposte e controproposte, immaginiamo il disorientamento del Capitolo della Cattedrale, il quale doveva e voleva limitare le spese, ma voleva anche una bella Chiesa, e il difficile era appunto conciliare le due cose.

Chi sarà stato propenso a privilegiare il risparmio e chi invece lo scopo di ottenere da ultimo un'opera degna della Città e vanto per il Capitolo stesso e per i suoi Componenti.

Qualcuno avrà anche messo in dubbio la capacità professionale dell'arch.to Dasti e la validità delle due soluzioni e dei suoi computi estimativi. L'importanza dell'opera era notevole, sia per l'impegno finanziario sia per la complessità del lavoro di ristrutturazione del sacro Edificio, che avrebbe dovuto mutare completamente il suo aspetto interno ed esterno.

I poveri Canonici, di fronte a tanto discutere e a tanti pareri discordi e contrastanti, sentirono la responsabilità delle loro decisioni e vollero avere il parere di un altro Esperto, ed ecco che fu chiamato l'arch.to Virgilio Vespignani di Roma, che ebbe l'incarico di *“esaminare e dare il suo parere sul triplice progetto e piano di esecuzione redatto dall'arch.to Dasti relativo al restauro della Cattedrale di Corneto”*.

La scelta non fu casuale, ma ponderata e certamente consigliata dai Personaggi cornetani per cui l'arch.to aveva lavorato nella nostra Città, e non va escluso forse il consiglio di Papa Pio IX, che nel 1857 fu in visita a Corneto e che in quell'occasione visitò la Chiesa di Santa Maria in Castello, la dichiarò “Monumento di antichità” e ne decretò il restauro. Certamente prese in esame il problema della Cattedrale, di cui il Capitolo stava progettando la ristrutturazione fin dal 1850.

Il Vespignani era a quel tempo il *“Direttore della Fabbrica di San Pietro”*. Egli fu uno degli architetti più in vista di quel periodo che segue il neoclassicismo e preclude all'eclettismo. Operò molto a Roma e fuori, e a Lui si deve il Teatro di Viterbo e quello di Orvieto, In Corneto fu autore del monumento funebre al cardinale Quaglia nella Chiesa dell'Addolorata, del “Casino” della villa Falgari e del restauro generale del “Palazzo Bruschi” in via Umberto. A Roma è sua la facciata di Porta Pia, la Porta di San Pancrazio, il monumento a Pio IX in San Pietro e la Chiesa di “San Tommaso di Canterbury” in via Monserrato, oggi la Chiesa del Collegio inglese; compì numerosissimi restauri e aggiunte decorative in molte antiche Chiese. Si trattava dunque di un Personaggio importante e degno dell'incarico affidatogli.

Il Vespignani assolse il suo compito e il 16/10/1869 presentò una dettagliata relazione che prendeva in esame i tre progetti Dasti, e inoltre proponeva una sua soluzione con tavole dimostrative piante e sezioni, e nemmeno queste sono più rintracciabili. Abbiamo solo la relazione in cui si nota un particolare assai curioso. Parlando del 1° progetto Dasti, redatto il 24/2/1852, lo cita come redatto nel 1862, ma è senza alcun dubbio evidente che nella stesura manoscritta originale della relazione stessa quel 6 del 1862 è un 5 trasformato poi in 6, e benché la correzione sia stata fatta con la massima

accortezza possibile, che quel 6 fosse in origine un 5 appare chiaro soprattutto dal confronto con le stesse cifre che si incontrano più avanti nel testo. Inoltre, poiché il secondo progetto è datato dallo stesso Vespignani al 1859, il primo non poteva essere del 1862. Perché e da chi fu portataria questa correzione non sappiamo dire.

A questo punto crediamo utile, anzi indispensabile, inserire la relazione Dasti al primo progetto, l'unica in nostro possesso. La riportiamo nella stesura manoscritta originale, chiedendo scusa al Lettore se lo obblighiamo al disagio di leggere una scrittura che, seppur ammirevole, risulta di caratteri troppo minuti per il fatto della riduzione fotografica dal manoscritto di formato più grande, alle dimensioni delle nostre pagine.

In sostanza i suggerimenti del Vespignani si limitano a sconsigliare l'ampliamento dell'Edificio in lunghezza, spostando la Facciata verso la piazza antistante, per non diminuire l'ampiezza di questa, a sconsigliarne anche l'allargamento perché con la Navata di destra si sarebbe andati ad occupare una striscia della strada laterale diminuendone la già limitata larghezza, a sconsigliare di lasciare il Campanile nella primitiva posizione perché non funzionale. Egli afferma anche che la spesa per l'esecuzione dei lavori è eccessiva perché la mole dei lavori è troppo grande, ma l'unica economia che suggerisce è quella derivante dal lasciare come era la vecchia facciata, *"in attesa di tempi migliori"*.

Per questo troviamo poi strano che nella soluzione da Lui presentata in sostituzione di quelle del Dasti, venga proposto di *"ridurre la Chiesa a Croce latina, non solo per essere una tal forma etc"*. Pensiamo che il transetto da Lui descritto, limitato alla sola larghezza fino ai muri esterni delle Navate laterali, avrebbe creato solo una parvenza di Croce latina. Per ottenere questo ci si sarebbe dovuti estendere oltre le pareti delle Navate, occupando anche una striscia della strada a destra, cosa già da Lui stesso sconsigliata. Senza contare poi le difficoltà costruttive ed architettoniche delle due volte di copertura, quella della Navata centrale e quelle del transetto, incrociandosi al centro. Senza contare anche la spesa occorrente. Sarebbe stato interessante avere i suoi disegni e il suo computo estimativo, per poter dare un giudizio più realistico!

Vogliamo solo immaginare il senso di ancora maggiore incertezza che avrà colpito il Capitolo e i Membri della Commissione di fronte a questo complicarsi del problema. E' possibile, se non certo, che si sarà formato il Partito dei sostenitori del Dasti e quello di chi propendeva per il Vespignani, in questa contrapposizione del cornetano Dasti al romano Vespignani. Tanto più che le soluzioni prospettate dai due avevano ognuna la sua parte di pregi e di difetti.

La discussione e l'indecisione si prolungò per qualche anno, finché nel 1873 il Canonico Francesco Boccanera scrisse ai suoi colleghi del Capitolo la lettera che qui riportiamo e che pose fine ad ogni incertezza.

“Io spero egli dice “che le SS.LL. Re. me non si sentano grabate se così spesso io l'inviti al Capitolo, perché il tema di cui in questi giorni ci occupiamo, esige sollecitudine e prestezza: e poi eglino sanno, ma pur lo ripeto, quanto a me piaccia consigliarmi, di agire e di risolvere con il pieno libero consenso per gl'interessi e decoro di questa nostra diletta Cattedrale.

Quindi coerentemente alla risoluzione capitolare, del 6 cor.te mese, in cui si manifestò... a maggioranza l'abbandono necessario del Disegno Vespignani per l'ampliamento di questo Tempio, non sopportabile dalle nostre spalle, è gioco forza che io loro proponga oggi la sostituzione di altra Architettura, e di altro disegno sopportabile, così di altro Architetto, per sollecitare più che si possa l'incominciamento e il compimento della tanto bramata impresa. Sono lieto di non dovere andare in lontane regioni per ricercare e trovare quello che abbiamo in questa patria Città; e con gaudio lo propongo, il concittadino cioè, Sig. Francesco Dasti Architetto, onde dalle SS.LL. Rev. e sia richiamato ed invitato a riassumere l'ufficio, che già gli fu commesso, ed a proporre, riassunti prima i suoi Disegni, i suoi artistici intendimenti, i quali siano corrispondenti allo stato attuale, in cui sono venute le cose; chè noi così, sotto gli auspici e Presidenza del nostro amatissimo Mon. Vescovo sceglieremo il partito che più sarà ragionevole e facile. Ed in questo mi permetto di rammentare il metodo che amerei si adottasse nella esecuzione; di ripartire cioè in tre sezioni i lavori da farsi; di prima ed assoluta necessità, tanto che costituisca e compisca una Chiesa conveniente e compita; passare quindi ai restauri e miglioramenti delle seconde Navi e degli altari rispettivi senza passare a qualche possibile decorazione ed ai (omissis), giusta le forze pecuniarie che potremo avere. Per queste vie e con questi metodi di prudenza, il Signore Iddio coll'assistenza dei nostri S. Protettori, noi giungeremo sicuramente a fare restaurare ed abbellire questo Tempio; e beati noi, beato il Popolo, che potrà salutare il giorno del ringraziamento per la conseguita Grazia. E' storia SS. RR.mi garantita e confermata dalla secolare esperienza: la Fondazione, il Miglioramento dei Tempii all'onore di Dio conservati, segnarono sempre l'Era delle migliorate fortune dei Popoli. Iddio voglia, che a noi sia destinata sorte sì grande. Unione fondata sulla carità si richiede per riuscirvi.

Spingo la mia proposizione, e domando con rispetto, che il Sig. Francesco Dasti nostro Concittadino, sia da noi richiamato e dichiarato Architetto del restauro di questa Cattedrale, sotto gli auspici e l'intelligente Presidenza del nostro Monsignor Vescovo, col

concorso del Capitolo, riassunti i Disegni già da esso fatti ed altre volte esibiti, da esaminarsi”. Così è la lettera e noi non abbiamo spostato una virgola o cambiato un termine.

Il 13/7/1873 l'arch.to Dasti rispose con quest'altra lettera, patetica e commossa e la pace fu fatta.

Iniziarono così i preparativi per l'esecuzione dei lavori, dopo che l'arch.to Vespignani aveva ricevuto la somma di duemila lire come *“sue competenze per dare il proprio parere sul triplice progetto e piano di esecuzione redatto dall'arch.to Dasti”*. Fu una spesa che non andò perduta, perché il Dasti dovette tener conto delle osservazioni critiche che gli erano state rivolte. Redasse il progetto definitivo ed esecutivo e ricevette dal Capitolo una prima somma di scudi 55 scudi, e nel Febbraio del 1857 altre 1500 lire.

Noi abbiamo il *“Conto dei fondi ritenuti dal Canonico don Francesco Boccanera, cassiere per il restauro della Cattedrale di Corneto”*.

In data 11/4/1875 troviamo annotato: *“Avendo trovato gli Intraprendenti per il lavoro della Chiesa si mise mano all'opera, e si stabilì di dare all'ing. Francesco Dasti l'assegnamento mensile di £. 60 per la Direzione, e al muratore Antonio Pacchelli £. 70 mensili per l'assistenza che doveva prestare”*.

Gli “Intraprendenti”, titolari dell'Impresa di costruzione, erano i sigg. Pietro Sonni e Gioacchino Mochi. L'ultimo stato di avanzamento dei lavori, quello finale fu del 12/4/1879.

Contro una spesa totale di 127.784 lire, che comprendeva le strutture murarie e parecchie altre voci, il Tesoriere incassò 117.899, con un deficit di 9.984 lire. Era compreso, tra l'altro, l'acquisto dell'Organo dal famoso Morettini di Perugia, gli Stalli del Coro d'inverno, acquistati usati dal Monastero di S. Pietro in Orvieto, l'acquisto di una casa per l'allargamento della Chiesa verso sinistra. Nelle entrate, oltre le somme destinate a tal uopo dal Capitolo, ci furono alcuni contributi, pochi in verità, 2.870 lire, di cui 500 donate da Papa Pio IX.

Troviamo che il Fonte battesimale attuale fu asportato dalla Chiesa di San Pancrazio, dov'era sempre stato fino ad allora.

Il Canonico F. Boccanera, il Tesoriere, fece costruire a proprie spese la “Bussola” dell'ingresso dal Cornetano Gervasio Pasquini, donò il Pulpito, decorò la Cappella del Sacramento e le due Loggie laterali; donò anche i quadri di Santa Margherita e di Maria SS.ma del Rosario. Don Luigi Calvigioni fece decorare il prospetto dell'Organo. Così troviamo scritto in una pubblicazione del 1907.

Noi pensiamo però che il dono più grande lo fece il Canonico Marzi. Nel fervore della esecuzione delle opere previste, tra cui l'allargamento del Coro, il Dasti e il Capitolo

non si sarebbero fatti scrupolo di fare scempio degli Affreschi del Pastura, ed in parte li distrussero abbattendo la parete di fondo del Coro stesso per creare l'attuale Abside. Quegli Affreschi che artisticamente, insieme alle Tele pregevoli in dotazione della Chiesa, ma tanto più importanti di esse, sono il vanto della Cattedrale, oggi non li avremmo più se il Can. Marzi, *“non si fosse interposto a procurare un ordine superiore di lasciarli intatti, scoprendoli dalla soprattinta”*. Senza il Marzi sarebbe stata completata, e in maniera tanto più grave e definitiva, l'opera di coloro che si erano limitati a tinteggiare a calce le pareti affrescate.

La maggior parte di noi Cornetani non considera quale tesoro di bellezza, di gradimento artistico, estetico e spirituale è contenuta in quelle opere. Molti non conoscono la loro esistenza, anche se sono pronti a recarsi in altri luoghi per ammirare opere artisticamente forse meno importanti. Così come molti di noi non conoscono le nostre Tombe etrusche dipinte, e nemmeno conoscono l'esistenza di tanti capolavori, di pittura e di scultura, che si trovano nella nostra Città, spesso in condizioni precarie e bisognose di restauri.

La colpa di tutto ciò va in parte a chi potrebbe e dovrebbe intervenire, affaccendati invece in altre faccende che riguardano il così detto “Effimero”, parola antica che vuol dire, oggi più che mai, non durevole, inutile, che non lascia traccia.

Ritorniamo però all'argomento del restauro della Cattedrale. Il restauro dell'opera fu di piena soddisfazione dei Cornetani e del Capitolo. La città aveva ormai il suo “Duomo”, tanto più bello e grande di prima. Se si considerano i lavori di demolizione occorsi e i lavori di ricostruzione eseguiti, veramente impegnativi, se si considerano le opere di abbellimento, di dotazione e di finitura che si poterono compiere, l'arch.to Dasti, il Capitolo, la Commissione e gli Esecutori ebbero motivo di orgoglio e di soddisfazione.

La Facciata però rimase com'era, e più volte troviamo che insieme al compiacimento per quanto era stato fatto, ritorna il rammarico di non aver potuto dare alla Cattedrale una Facciata tutta nuova. Certamente l'antica avrebbe avuto bisogno di restauri, per la mancanza di regolare manutenzione cui sono condannati, purtroppo, tutti gli Edifici pubblici, quelli Sacri compresi. Noi non siamo d'accordo affatto con chi sosteneva che essa era “meschina”, disadorna e non degna della Cattedrale”. Abbiamo voluto perciò pubblicare una fotografia del vecchio Prospetto e il disegno di quello che l'avrebbe dovuto sostituire secondo il progetto Dasti. Quello odierno, costruito nel 1933 su progetto Magnani, lo abbiamo sotto gli occhi nella sua realtà. A voi Lettori il giudizio di merito. Dovete tener conto però che quella meschina appendice a destra dell'antica facciata non

esisteva prima del 1879, come non esisteva quel Campanile che stilisticamente niente ha a che fare con la facciata stessa.

Vogliamo ricordare da ultimo che nel 1979 la Cattedrale ha subito un altro importante restauro, senza mutare nulla dell'esistente. Furono consolidate o rinnovate tutte le coperture, compresa quella del Coro, e furono restaurati tutti gli affreschi del Coro stesso il cui intonaco, che aveva subito l'incendio del 1642, era in parte staccato dalle murature e minacciava di cadere.

Dobbiamo ringraziare, per questo nuovo lavoro, il cardinale Sergio Guerri, settimo dei Cardinali cornetani, che si accollò buona parte della spesa, dopo che aveva già provveduto a restaurare completamente la Chiesa del Suffragio e quella dell'Addolorata. Io mi onoro di aver preso parte attiva a tutte queste operazioni. Ma di ciò abbiamo già parlato in precedenti Bollettini della Società Tarquiniense di Arte e Storia.

Cesare De Cesaris

La mia famiglia, di anno in anno, cresceva di numero come una tribù d'Israele: chi a levante, chi a ponente, al mondo ci eravamo venuti quasi tutti. Solo che ad ogni lustro ci si doveva mettere alla ricerca di spazi maggiori. Finché all'ultimo parto di mia madre - il tredicesimo per la storia, che fu gemellare - trovammo stabile dimora in un immenso palazzo gentilizio. La gioia ve la lascio immaginare: prima, perché in famiglia per via di parentele o lontane amicizie, c'era sempre qualche aggregato in più; seconda, perché si trattava di occupare parte di un piano nobile; infine, il passaggio verso migliori condizioni di vita per la disponibilità dell'acqua e di splendidi pavimenti a mosaico, lucidi come specchi, dove noi scorrazzavamo liberamente con le nostre scarpe chiodate.

Disponevamo in tutto di tre vani, così ampi che li potemmo tramezzare, specie il più grande, fino a metà altezza: almeno la notte, dopo un brutto sogno, ci si poteva chiamare anche a porte chiuse e sentirci respirare a vicenda, mentre i nostri genitori, dal loro letto, controllavano il nostro riposo e le nostre ansie.

Chi veniva a trovarci di giorno in questa nuova dimora, non poteva fare a meno di ammirare, al centro del pavimento, un grande stemma sormontato da un cappello cardinalizio all'ombra del quale becchettava, in una gabbia di fiocchi e cordoni, una quaglia: che era poi il cognome del porporato che morì, per sua disgrazia, ancor prima di abitarci. Almeno, ci dicevano, non vi si vedrà la sua ombra. Ma nel buio le ombre non si vedono, mentre nel sogno io ne sentivo le voci quando cercavo di sfidare il buio delle quattro rampe di scale. Ricordo che vi ci insediammo una sera d'ottobre in prescia e furia e che sprangammo porte e finestre per non sentire i canti dei fascisti che rientravano dalla Marcia su Roma.

Noi, per fortuna, avevamo le finestre su due cortili interni, uno assai grande l'altro più piccolo, per cui non fummo obbligati ad esporre uno straccio di tricolore che in casa mia, chissà perché, non è mai esistito.

Se era vero che, la sera, nessuno di noi osava varcare le scale, era anche vero che nessun estraneo vi si poteva avventurare. E quando ci si trovava costretti, nostra madre spalancava la porta di casa dandoci sulla voce, mentre noi terrorizzati saltavamo i gradini a quattro a quattro col cuore in gola.

Che io ricordi, mai si raggiunse un accordo fra i coinquilini anche se noi, socialmente parlando, eravamo ai limiti dell'indigenza. Quelli del Circolo Tarquinia che avevano l'ingresso a sinistra del portone d'accesso, non se ne preoccupavano perché la luce nell'androne la pigliavano dall'oblò di vetro che era sulla porta esterna; il signor Salvatore, benestante, che stava una rampa più su di noi, non voleva trattare, per istinto polemico, con i Soci del sodalizio sottostante; e don Benedetto, già in là cogli anni, usciva assai

raramente dato che poteva disporre in casa della cappella cardinalizia per celebrarvi la sua santa Messa quotidiana. Che quando si trasferì altrove, dopo la nomina a vicario vescovile, vendette a mia madre un grande tavolino ovale che si poteva allungare e scorciare secondo le necessità, e un quadro di san Luigi che rimase a vegliare il sonno di noi maschi, specie quando ci agitavamo troppo sui sacconi di foglia che erano i nostri materassi.

In questo lato del palazzo, servito da una comune scala di servizio, sia il signor Salvatore che i Signori del Circolo non tralasciavano occasione allo scontro. E le conseguenze erano, oltre al buio delle scale, la scarsa pulizia, la presenza di un cassone da imballaggio nell'androne che serviva agli spostamenti del pianoforte di una giovane nipote del signor Salvatore, nel periodo delle vacanze, e un'enorme madia ammuffita, foderata di latta all'interno, che noi chiamavamo la ghiacciaia del sor Augusto, dove, fra lunghe colonne di ghiaccio, si mantenevano al fresco, d'estate, le gazzose, la birra e l'acqua per i Signori del Circolo.

La guerra scoppiò fra i due una mattina che il signor Salvatore, nel salire verso mezzogiorno le cinque rampe di scale, vide ripetuta ad ogni ripiano la scritta "Abbasso il Pipì". Lui che era della parte di don Sturzo, quindi del Partito Popolare, non sopportò la provocazione. E con quanta voce aveva in canna, cominciò a chiamare "Gina! Jole! Checchina!" che erano i nomi delle figlie nubili e della moglie. Le quali si videro costrette, nonostante anni ed affanni, cancellare l'ingiuria con un raschino. Il rancore rimase come pure i dissapori fra i coinquilini che si affacciavano con egual numero di finestre sul corso del paese: i provocatori, sotto, disponevano di un lungo balcone su cui si mettevano l'estate a rifiutare il ponentino, all'ombra di un lungo tendaggio che li proteggeva dalle torve occhiate del coinquilino soprastante, eternamente vittima di ogni sopruso e dispetto. Una guerriglia sorda che ebbe tregua nel febbraio del 1929, quando la Chiesa di conciliò con lo Stato Italiano. Ognuno festeggiò l'evento a modo suo: quelli del Circolo esposero dal balcone e dalle finestre quattro grossi stendardi azzurri con lo stemma sabauda e i fasci littori; il signor Salvatore altrettante bandiere, metà gialle e metà bianche, con lo stemma pontificio in mezzo.

Pace sembrava fatta.

Di quelle dispute politiche noi non ne capivamo il senso. Solo che oggi ripensandoci su, ci si rende conto come sia potuto avvenire che un palazzo cardinalizio fosse potuto passare, anche se in parte, in mano di affittuari che della dignità della porpora e del papato non avevano il benché minimo rispetto. E se il cardinale era morto, casi suoi, poco dopo la presa di Roma, lo fece però in tempo per assicurare ai suoi eredi un titolo comitale; e soprattutto ebbe la fortuna di non assistere allo scempio, ora che il dado era stato tratto,

del proprio palazzo, suddiviso, sminuzzato, per non dire profanato, pronubi i medesimi eredi che, con la massima adattabilità, erano rimasti al Quirinale prima col Papa, dopo col Re; naturalmente riveriti e scappellati, pur di conservare titolo e censo.

Fu così perciò che nel 1875 venne alla luce il Circo Tarquinia, ripristinando il nome di un'antica città pagana, tanto per dar inizio a un'era nuova. Si tentava ossia di realizzare, anche se utopisticamente, quel concetto cavourriano della pacifica convivenza del Libero Stato nella Libera Chiesa, anche se con un pizzico di mangiapretismo. Del resto non ci si poteva dimenticare delle soperchierie francesi al tempo di papa Mastai e dell'esilio che alcuni dell'alta borghesia cornetano avevano subito per la dabbenaggine di qualche donzella di buona famiglia per la quale, per eccesso di scrupolo, aveva confidato al confessore di essersi innamorata di un liberale. Fu facile allora prelevare notte tempo pure gli altri quattro o cinque cospiratori e trasferirli in un domicilio coatto a Manziana, lontani dagli occhi e dal cuore. Per cui, appena poté, ognuno si prese le sue belle rivincite: e fra queste, quella di chiedere e ottenere la parte più prestigiosa del Palazzo Quaglia. Come avrebbero potuto del resto gli eredi Bruschi-Falgari contestare tale richiesta, se desideravano il quieto vivere e godere un minimo di credibilità verso il nuovo Stato sovrano che si erano decisi a servire anche come dignitari di corte?

Fondato e costituito il Circolo, fu finalmente possibile parlare con assoluta libertà, liberamente associarsi, più liberamente incontrarsi ed amarsi. Se qualche rancore ci fu, accadde "en passant", fra il dottor Falzacappa da una parte, il canonico Lucarini e l'arcidiacono Cherubini dall'altra. Ma questa è un'altra storia.

Di tutti i notabili che frequentavano il Circolo Tarquinia, uno solo era di nostra conoscenza, il dottor Bellati, perché medico di famiglia. Le poche volte che saliva da noi, con la sua voce profonda e cavernosa e la lunga barba a spazzola, ci faceva sobbalzare. A lui son legati due miei antichi ricordi: una sera che avevo la febbre altissima, me lo trovai di fronte nell'atto di adagiare sul mio lettino un grosso orologio da tasca e confrontarlo con il battito del mio polso: al punto che da allora credetti che, attraverso quel mezzo, egli potesse individuare la natura del mio male: l'altro, più piacevole, per via del gustoso sapore delle pasticche Panerai che guarivano la tosse.

Quel che del Circolo Tarquinia ci affascinava era lo spiraglio della porta attraverso il quale riuscivamo a ficcare lo sguardo quando c'incontravamo a caso sul portone insieme con qualche Socio che entrava od usciva. E attraverso quegli spiragli, riuscivamo pure a ricostruire l'interno di quel misterioso salone, tappezzato di stoffa a larghe righe verticalmente colorate, alle cui pareti stavano appesi, uno di fronte all'altro, i ritratti ad olio degli ultimi due re d'Italia, Umberto I e Vittorio Emanuele III, ricchi di cordoni,

nastrini e medaglie. Verso il 1928, nella parete di fronte fra le due finestre, al disopra una bellissima consolle, venne posto pure il ritratto a olio di Benito Mussolini in abito borghese. Tutt'intorno, lunghi divani in velluto, con tavoli da gioco, seggiole viennesi e sopra, allo scopo di ricoprire la paglia intrecciata che poteva far sfilacciare, per il troppo muoversi delle natiche, la stoffa dei pantaloni, dei cuscini piatti di stoffa trapunta che vennero inventariati dai responsabili della gestione come "paraculi tipo dottor Bellati" con chiaro riferimento al duplice significato della parola.

Ricordo ancora lo splendido lampadario in vetro di Murano, e il caminetto a legna sulla parete a lato dell'ingresso, ricoperto da un pannello di tela su cui, dipinto a mano, era raffigurato un bellissimo esemplare di cervo su uno sfondo di montagne metà verdi metà innevate.

Intorno al dottor Bellati si raccontavano altre storie, fra cui quella di essere un grosso consumatore di tamarindo. Ogni qual volta, sul primo pomeriggio, egli entrava al Circolo, appena sedutosi chiamava con la sua voce da basso profondo, - Augusto il solito tamarindo -. E il sor Augusto, che era il gestore del buffet, con tutta calma, gli porgeva su di un piattino un bel bicchiere di liquido scuro e un lungo cucchiaino d'argento che il dottor Bellati agitava assai lentamente, non tralasciando di prender parte alle discussioni e alle partite di gioco, perché la pozione potesse ben amalgamarsi. E se la sorseggiava col piacere più grande, come se tutti i signori Soci non sapessero che quella bibita non era altro che dell'ottimo Barolo, ordinato di volta in volta, segretamente, in piccole damigiane. Cosicché il tamarindo del dottor Bellati rimase proverbiale come "i paraculi" delle sedie viennesi.

Mi piaceva, ogni mattina, frugare nella cassetta della spazzatura per raccattare, tra i fondi di caffè, i bianchi pacchetti di sigarette "EVA" dai sottilissimi fogli di velina e stagnola; stagnola che, incollata a piccoli pezzi di vetro, seppellivamo lungo i margini erbosi del palazzo Quaglia nella ingenua credulità che si potessero trasformare, un giorno o l'altro, in piccoli tesori. E nell'attesa di questa speranza, io, le mie sorelle più piccole e altri ragazzi dimoranti nella scala mobile del palazzo, ci radunavamo tutti i giovedì della settimana - che non c'era scuola - e tutte le domeniche estive, per essere di ausilio al sor Augusto, uomo assai attempato, un po' burbero un po' benefico, a seconda delle convenienze. Ci faceva spezzare le tavolette di vecchie casse per tostare il caffè dentro un vecchio "bruschino" che piazzava nel bel mezzo del cortiletto sulle quattro zampe sottili di ferro, simili a quelle di uno zanzarone acquatico.

Quando, di tanto in tanto, apriva lo sportello del cilindro metallico, appoggiando il puntuale in un buco del muro e sostenendo l'altra estremità, vicino al manico, con un

cuscinetto unto e bisunto di stoffa trapunta per non bruciarsi le dita, si sentiva lo scoppiettio del caffè e l'aroma che invadeva tutt'intorno. Era allora che noi collocavamo sotto la brace qualche mela o qualche patata rubacchiata in casa, ben avvolta in cartapaglia bagnata perché non bruciasse. E al termine dell'operazione, quando il sor Augusto spandeva il caffè tostato sul tessuto di un sacco con una stecca perché raffreddasse, vi lascio immaginare il gusto di noi che ci scottavamo le dita e le labbra per divorare quelle mele e quelle patate con tutta la scorza lievemente bruciacchiata.

Ma vi lascio di più immaginare il sudore che versavamo invece l'estate per manovrare la macchina del gelato, considerata da noi l'operazione più ambita. Ogni domenica ci radunavamo, di primo pomeriggio, attorno ad una tinozza entro cui girava, grazie a una manovella esterna, una sorbettiera di rame che il sor Augusto avvolgeva all'esterno con grossi pezzi di ghiaccio per mantenere il quale gettava di volta in volta manciate di sale pastorizio. Via via che il gelato rassodava, ci applicavamo la forza di tutte e due le braccia; sollecciti nel cambio, ma più che mai allettati dal miraggio di poter leccare il congegno interno che amalgamava il tutto. Perché le operazioni erano in genere tre: prima, la crema di latte e uova preparata dentro a una concia di coccio smaltata; poi il cioccolato, vero cacao e latte; infine il limone, succo spremuto e non gli intrugli che ci ammanniscono oggi. Ed era una gara di spintoni e testate per arrivare primi con la lingua a quel poco che il sor Augusto non era riuscito a sottrarre, con una palettina, al meccanismo interno. E con l'atteggiamento di una vecchia nutrice, ci lasciava tenzonare attorno a quel telaio come tanti cuccioli in cerca del poco latte rimasto nei capezzoli della mammella paterna.

Per quanto fossimo un po' discoli, mai ci sfiorò l'idea di sollevare il pesante coperchio di quella ghiacciaia in fondo alle scale, per sottrarvi una gazzosa, se non altro per il piacere di spingere col dito la pallina di vetro che ostruiva il collo della bottiglia: per entrare in possesso della quale, allora, avremmo fatto miracoli.

Eppure su quella ghiacciaia aleggiava il mostro che, la notte, agitava i miei sonni quando cercavo di evadere da quell'incubo che osavo sfidare. E per quanto cercassi di scendere le quattro rampe di scale scalzo e in punta di piedi per non suscitare rumore, appena vicino al termine, sentivo un urlo che mi faceva cadere quasi morto. Ed era il momento che mi svegliavo col cuore tremante per la cattiva avventura sognata, e sconfitto da una sfida che non ho superato mai.

Mia madre ed una nostra vicina di casa, abituate la sera a prendere una tazzina di brodaglia nera che chiamavamo caffè sol perché schizzato di anisetta, mi mandavano a bussare alla porticina secondaria del Circolo. Io allora compivo l'operazione ad una sola condizione: che mia madre lasciasse aperta la porta di casa e si mettesse alla ringhiera

della tromba delle scale ad aspettare che il sor Augusto mi aprisse la sua. Nell'attesa che prendesse dal fornello, sempre acceso, una caffettiera di smalto, io, intimorito che qualche socio potesse apparire nel cucinone per andare alla latrina, mi mettevo a osservare tutte le bottiglie di liquore che erano in una specie di credenza e tutte le altre cose che riempivano quella stanza senza ordine e senza troppa pulizia. Poi risalivo tranquillo nel fascio di luce che usciva dalla porta di casa, sostenuto dalla voce e dalla presenza di mia madre che aspettava il mio rientro. E me ne andavo a letto rincuorato per seguitare a sognare, ogni notte, un'evasione da quelle scale che s'interrompeva sempre sull'ultimo gradino.

Erano tempi che le paure non mancavano mai nelle varie vicende del nostro paese, da che Mussolini aveva preso in mano le redini del governo e dello Stato. Ricordo la pena che provai una mattina quando, nell'andare a scuola, vidi affisso, su un muro della piazza principale del paese, un enorme manifesto a colori dov'era effigiato un ragazzino, tale Giovanni Berta, fiorentino, aggrappato disperatamente ad un ponte dell'Arno mentre alcuni aguzzini gli pestavano con le scarpe le mani perché mollasse la presa e precipitasse nel fiume.

Sotto c'era scritto:

*Hanno ammazzato Giovanni Berta
fascista tra i fascisti
abbasso quei teppisti
che sono i comunisti.*

Quando invece i comunisti, vantandosi dell'episodio, canticchiavano dal canto loro:

*Hanno ammazzato Giovanni Berta
figlio di pescecani
evviva il comunista
che gli mozzò le mani.*

Poi c'era stato un ammazzamento una sera fuori la sede del Fascio, dove venne ucciso sulla strada con un colpo di moschetto il "Maccacco" che stava manifestando contro il Partito Fascista.

C'erano state infine le purghe con l'olio di ricino, pieno di mosche, e le manganellate che non venivano risparmiate agli avversari politici nel segreto della sede del Fascio, a Palazzo Mariani.

Insomma tutta una serie di avvenimenti luttuosi che ci costringevano a stare ben tappati in casa per non incorrere in altrettanti tristi episodi. Specie da quando mio padre,

un giorno che veniva a casa sull'ora di pranzo, s'imbatté in una squadra punitiva di teppisti civitavecchiesi che gli spezzarono la clavicola con una zampa di tavolino. Solo perché mio padre, per abitudine e per il tipo di lavoro, portava sempre, come del resto tutti i fabbri del paese, la camicia nera con i bottoni bianchi di madreperla appunto per non creare equivoci. Per cui, come si poteva la sera uscire in un simile clima politico?

Quelli del Circolo Tarquinia si erano tutti, chi più, chi meno, allineati e non davano motivo d'inquietudine alle autorità del paese. Tanto è vero che all'interno del sodalizio si seguiva a giocare, a scherzare, a inventare nuove iniziative per dar vitalità al Circolo e divertimento alle proprie famiglie che erano ammesse, la domenica, alla frequenza per il solo piacere di *"bavarder"*, come dicono i francesi, e di gustare il sorbetto in piccoli bicchieri semisferici.

Il cespite maggiore proveniva dal gioco: che se non fosse stato inventato dai Lidi, secondo gli storici, o dai Cinesi, avrebbe trovato il suo genio creatore nel sor Alessandro: grosso mercante di pannina, con un negozio sul Corso, sempre *"à la page"*. Un personaggio "sui generis": da ogni crisi economica che il paese attraversava, lui ne sortiva fuori egregiamente, accrescendo di volta in volta il numero delle vetrine che si dilatavano ad angolo retto tra il Corso e via Garibaldi: il che gonfiava la sua statura di granatiere e la sua voce, sempre un po' ingolata ma soprattutto robusta e autoritaria. Tanto che dove non arrivava, si fa per dire, con il cappello, ci arrivava con la voce.

Non c'era primizia (i funghi ferlenghi, ad esempio, o le spigole - che i "pozzolani" portavano la mattina presto dal mare, trotterellando scalzi su su fino al paese -, la prima lepre e il primo fagiano dei cacciatori di frodo) che non s'arrestasse sulla soglia della sua bottega: e lui se la gustava ancor prima di divorarsela in casa, anche se aveva letto e assimilato tutti "I Pensieri" di Pascal che diceva lui - lo andavano allontanando da tutte le cose effimere di questo mondo. E se ogni primizia finiva nella rete della sua vigilanza, come non vi potevano finire anche le prime invenzioni? La radio, ad esempio. Che egli provò e riprovò prima nel Circolo Tarquinia fra la sorpresa e l'ammirazione un po' invidiosa dei Soci, poi sulla piazza del paese sopra una grossa impalcatura davanti alla sua bottega, nella circostanza di un discordo del Duce. Non si dice la gente! Non tanto per ascoltare dal vivo la voce di Mussolini, in sé e per sé, quanto per la novità di uno strumento che rivoluzionava tutti i sistemi di informazione e comunicazione. Io rammento, come in un sogno lontano, una grossa tromba nera che, salendo sinuosamente da un piccolo piedistallo, s'andava allargando via via come le spire di un cobra; e sulla quale faceva bella mostra di sé una specie di ragnatela di rombi concentrici fatta di fili che rappresentavano l'antenna, capace di pescare in aria - ci si diceva - le cosiddette onde sonore. Gli è che la

voce di Mussolini, anche tra gracidii e scariche elettriche, arrivava in mezzo alla gente che se ne stava sotto a bocca aperta, ignara della soddisfazione che irradiava il faccione soddisfatto del sor Alessandro, il primo e il solo a possedere un'aggeggio così miracoloso, ma pure assai costoso.

Un emulo ci fu: un meccanico locale, tale Mario Fanelli, estroso quanto ingegnoso, che nella officina paterna in fondo a via delle Mura, aveva costruito miracolosamente una sua radio. E una sera che trasmettevamo la Traviata dal Teatro Reale dell'Opera, invitò i miei genitori, che condussero anche me allora studentello, in un piccolo sito ricavato a ridosso delle mura castellane, sotto una tettoia di lamiera ondulata, ad ascoltare questo straordinario avvenimento. Non sentimmo che voci flebilissime e assai lontane, fra raschi, sibili e fruscii, a cui faceva riscontro in quella serata d'inverno un forte vento di tramontana e un freddo intensissimo.

Il sor Alessandro e il sor Dorindo erano soliti, sul primo pomeriggio, incontrarsi nel salone del Circolo: il primo con il mazzo delle carte in tasca, sempre pronte, il secondo con il manico dell'ombrello sul braccio sinistro e la borsa delle commissioni nell'altro, a giocare il caffè ancor prima di prendere il treno delle 14,30 per Roma, dove quest'ultimo lavorava presso uno studio notarile. Finita la bazzichetta, c'era la rivincita a briscola, poi la bella, la bella delle belle per ridare inizio ad altrettante partite. E così si arrivava a sera, sempre con il manico dell'ombrello nel braccio sinistro e la borsa dei documenti vicino alla mano destra, con un piede sotto il tavolo e l'altro in procinto di partire. Naturalmente fra le sollecitazioni e gli sfottimenti degli altri, fra cui il signor Telesforo Calvigioni, sempre pronto a dettare le inflessibili leggi di Chitarrella che non ammettevano errori, almeno dal compagno di gioco. "In dubbis cuppis" sentenziava l'uno; "l'asso secondo, non si gioca mai", ribatteva l'altro.

Poi non si dice le discussioni a scopone scientifico per coloro che non sapevano contare il sessanta. E Telesforo Calvigioni ci passava le giornate sane a sputar sentenze, a dar giudizi quando la partita era irrimediabilmente perduta, a schierarsi sempre dalla parte del vincitore. Ed era tale la frenesia e la partecipazione che le sue gambe non trovavano requie; si accavallavano, cambiavano di posizione ad ogni smazzata, attorcigliandosi ora in un senso ora in un altro come in un caduceo. Fin che un giorno lo videro sbiancare e cadere riverso su uno dei lunghi divani e mormorare a mezza bocca "La paralisi! La paralisi!!" Infatti le gambe non rispondevano più ai suoi richiami. Tutti gli si fecero attorno, compresi i due medici che frequentavano il Circolo, per accorgersi alla fine che in quel rimaneggiamento continuo di posizioni, i lacci di una scarpa si erano andati ad incastrare nei ganci sporgenti dell'altra.

Quando lo sciolsero, lo fecero diventare la favola del paese; specie da parte delle ultime leve che erano state ammesse a riempire qualche vuoto purtroppo inevitabile, ma soprattutto per motivo di quieto vivere e per opportunità, da quando il nuovo regime aveva suggerito ai dirigenti di usare la manica larga verso la nuova borghesia rurale che si affacciava, grazie alla remunerativa battaglia del grano, alla ribalta con il peso delle proprie possibilità economiche.

Nel novero dei nuovi Soci del Circolo vennero ammessi il Cav. Brunelli, grosso operatore armentizio di Vetralla; Romolo Braghetti, spedizioniere di cacio e ricotte; un certo maestro degno allievo della scuola degli ignorantelli; e qualche giovane corteggiatore di mogli, specie adesso che erano giunte le consorti del chirurgo dell'ospedale e di un certo maggiore dell'esercito di stanza a Tarquinia. Tra i più atticiati spiccavano Enrico Marzi detto il crostaceo per il suo inamovibile casco di brillantina solida, e Pietro Amicizia che aveva il pallino delle scarpe su misura, eternamente tirate a spirito o col lucido Brill.

Quando entrava in sala Romolo Braghetti che metteva avanti sempre il piede sinistro e faceva nell'aria certi segni di scaramanzia, tutti si toccavano perché aveva fama di jettatore: da quando, una volta rimasto in panne sulla strada, tentò inutilmente di chiedere soccorso ad un'automobilista che non si fermò al segnale. In preda alla stizza, lanciò l'anatema "Ti scoppiasse una gomma da qui a cento metri!!". Non aveva finito la frase che i presenti sentirono l'effetto di quella imprecazione. Aveva inoltre il difetto dell'iperbole. In tutte le sue discussioni, l'esagerazione dei numeri non gli fece mai difetto. Per cui venne definito un po' da tutti come il classico "bugiardella".

Nazzareno Allegrezza, facoltoso terriero, amava, al contrario, le esibizioni, quanto mai inopportune e grottesche, pur di emergere e farsi luce. Era riuscito, non si sa come, a farsi eleggere consigliere al Comune dove, imprevedibile in tutto, i suoi interventi erano più che attesi, temuti: anche quando, morto immaturamente il Sindaco della città, egli, lassù fuori Porta Clementina, ancor prima del saluto estremo, si fece sotto il carrettone e, nel bisbiglio e nell'affaccendarsi discreto di tutti, invocò a gran voce il nome del defunto: - "Secondiano!.....Secondiano!!... Se-con-dia-no!!! (*pausa*) Son tre volte che ti chiamo! Perché non rispondi? (*pausa*) Se forse morto? (*breve pausa*). Addio!

Un altro giorno arrivò a Tarquinia il nuovo Direttore del Museo Etrusco: uno studioso, si diceva, di grido, profondo conoscitore dei problemi dell'archeologia. Tanto che subito lo soprannominarono la "cimicia" per via del suo persistente attaccamento al lavoro di riordino e di studio di tutto il materiale accatastato disordinatamente nei magazzini del Museo. Nonostante ciò, da parte di tutti i Soci, si volle celebrare l'ingresso dell'illustre ospite con un ricevimento. Che mise in difficoltà lo stesso festeggiato, schivo di ogni

rumore, anche se aveva alle spalle tutta la fama che gli competeva per aver dissepolto in Libia la città romana di Leptis Magna. Poiché tutti si ripalpavano con il nuovo ospite, si cercava di non sottoporre il professore a indiscrezioni e a non procurargli disagio. Se non altro per riguardo verso una personalità che non era riuscita a sfuggire alla critica popolare per quel nomignolo che probabilmente ignorò sempre.

Insofferente della monotonia di quel rinfresco durante il quale a nessuno era venuto in mente di dire due parole all'alzare del calice, Allegrezza si levò d'improvviso e col bicchiere in mano, rivolto all'illustre invitato, se ne venne con questa sortità, chissà quanto sofferta ed origliata nella sua scarsissima preparazione culturale:

*“La pe' te se magna, infra la gente nera
perché non parli, o professor Cultrera?”*

Perché tale era il cognome del festeggiato.

Se ci fosse stata anche la volontà di dire qualche cosa, questo saluto in rima provocò su tutti una doccia fredda. Chi tossì, chi raschiò la gola, chi rise sotto sotto, bofonchiando, per il fatto che Nazzareno aveva confuso il nome di una città latina con qualche altro riferimento al mangiare e al bere là nelle terre aride e assolate della Libia.

Se fino allora solo il peso del censo e della cultura erano i biglietti da visita per essere ammessi al Circolo Tarquinia, adesso fra i meriti erano subentrati anche quelli del portafoglio e della politica. Altrimenti come sarebbe potuto andare avanti il Circolo, specie adesso che si voleva celebrare il cinquantenario di fondazione?

Si decise così di ricordare l'anniversario con un solenne simposio a cui vennero invitate pure le personalità più in vista, anche se lontane dalle vicende paesane. Ogni gruppo di Soci si fece promotore di qualche iniziativa per assicurare tutte le raffinatezze della circostanza. E chi non aveva contezza di parole come “*consommé*” di brodo, pasta reale, galantina di pollo e frutti esotici quali erano allora le banane, si vide presentare l'occasione propizia per far bella figura in un banchetto di così alto rango. L'uomo più acculturato della compagnia era il signor Ernesto Braghetti il quale si prese incarico di partire per Roma al fine di acquistare tanta cornucopia.

Tutto filò a gonfie vele. Al momento del “dessert” sul tavolo dove era invitato il nostro maestro, apparve un trofeo di frutta su cui campeggiava una bellissima banana, riservata solo a lui che l'aveva prescelta. Presi coltello e forchetta, dopo averne constatata la consistenza e la durezza, ne tagliò una piccola parte che si scheggiò; e accostandosela alla bocca, cominciò con sussiego a masticarla, volendo suscitare negli altri un poco di curiosità e d'invidia per quella rarità gastronomica. Siccome seguiva a biascicare quel primo boccone con evidente imbarazzo, qualcuno, assai smaliziato, gli chiese come lo

trovasse. Ed egli senza alcuna esitazione bofonchiò, con quel viscido e schiumoso bolo in bocca: *“Sì, non c'è male. Solo che sa leggermente di saponetta!”* Sfido io! E di che cos'altro poteva sapere se di una saponetta si trattava, in carne ed ossa?

Si sa che mangiò solo una piccola parte, altrimenti chissà quante bolle di sapone profumato gli sarebbero uscite dalla parte meno nobile di questo nostro corpo umano!

Il simposio finì come tutti i simposi di questo mondo: con brindisi meno azzardati di quello del signor Allegrezza, ma con caffè, ammazzacaffè, sciampagna e con una lunga passeggiata fuori le porte del paese per scattare le fotografie-ricordo dove tutti, più o meno brilli, si mettevano nelle pose più strane e meno appropriate, a dimostrazione di un censo che la povero gente di campagna e la modesta compagine delle famiglie artigianali non potevano né avere e tanto meno sognare. I signori del Circolo erano loro, non solo nel modo di vestire e di presentarsi, ma anche di parlare e di conversare. E anche nel modo un po' affettato di lanciare dal balcone, durante le mascherate di Carnevale, confetti e caramelle alla ragazzaglia che si ammicchiava sotto. Cosicché il Circolo Tarquinia, fondato nell'anno 1875, col passare del tempo e degli eventi, mantenne sempre una specie di barriera fra l'inclita e il volgo.

Ma quella volta il cinquantenario rischiò di non finire, come i salmi, in gloria. Perché lo scherzo della banana di saponetta esigeva una riparazione. Quale? Chi soffiava da una parte, chi soffiava dall'altra. E si arrivò allo scontro. Anzi ad una sfida all'arma bianca. Vennero nominati i padrini, che s'incontrarono per le modalità d'uso: il sito, l'ora e il giorno.

Nel frattempo, mentre l'uno, nella palestra della scuola dove insegnava ginnastica, si addestrava alla sciabola davanti ad una sagoma, l'altro cercava a tutti i costi un compromesso onorevole: o meglio una composizione della vertenza, a qualsiasi condizione, che non fosse il sangue; mentre i padrini, di comune accordo, esasperavano la situazione, naturalmente divertendosi alle spalle dei due contendenti che vivevano ore di spasimo e di tensione al solo pensiero di dover giocarsi la vita per una comunissima banana di saponetta.

Finché un mattino sul far del giorno, nella zona della Clementina, si presentarono tutti, compreso il medico che seppe recitare assai bene la parte di mediatore. E mentre i due contendenti si denudavano il petto e sciabolavano l'aria con mano tutt'altro che ferma, si tentò la conciliazione: pubbliche scuse, stretta di mano e pagamento d'un banchetto per i presenti. Detto, fatto. E tutto finì, come suol dirsi, a tarallucci e vino.

La vita, all'interno del Circolo Tarquinia, riprese il suo normale corso.

Non è detto però che tutto quanto si mangiava e si beveva là dentro fosse nettare o ambrosia. Perché il signor Ernesto Falzacappa, dottore in scienze naturali, avarissimo e tipo assai stravagante che la gente aveva soprannominato “Il Brigantino”, aveva la mania dell’erudizione, provocando in qualche socio, e a bella posta, una discussione su di una parola o su di un argomento intorno al quale egli si era accuratamente preparato e documentato. Una volta si trovò coinvolto in una disputa per asserire che la bestia più pulita in natura era il sorcio. E lo affermava con tanto convincimento che scommise che ne avrebbe addirittura mangiato uno, arrostito sotto i propri occhi, per uno scudo d’argento (vale a dire cinque lire, non di più). Fu la sola volta che il sor Augusto dovette impuzzolare la cucina del Circolo con quel fumo di arrostito, per di più di un sorcio, catturato con una trappola nel magazzino sottostante, popolato di topi di ben altra misura che una volta gli succhiarono, senza che se ne avvedesse, una scatola di uova fresche di giornata per la preparazione del gelato domenicale.

La cosa passò alla storia unitamente alla sua grande avarizia e alla sua presunta durezza di cuore. Che poi era una sua posa, giacché era a volte sensibile alla carità anonima, specie verso i vecchi ospitati nel Piccolo Asilo di piazza Sacchetti. Morì ricchissimo e la sua fortuna, passata per sua volontà testamentaria, ad una Società Culturale, finì per arricchire altri ricconi del paese, tanto per non sfatare il detto che l’acqua va sempre al mare.

Il terzo dottore, in verità medico, ma soprattutto “laico” del Circolo Tarquinia, fu un appassionato agricoltore e apicoltore che non sentì mai il bisogno di esercitare la professione. Era di pochissime parole ma di molte sentenze. L’estate si concedeva il piacere di lunghe nuotate al mare, fra le due foci del Marta e del Mignone che racchiudono il nostro territorio, almeno per un paio di volte, ed epiche passeggiate in bicicletta fino a Firenze e ritorno. Il che gli permetteva di avere un bel personale asciutto e assai aggarbato.

La sua vita la passava di giorno fra le api, specie nella produzione delle regine che gli venivano richieste da molto lontano. E che spediva, dopo accurate selezioni, con evidente orgoglio.

Capace delle più coraggiose e imprevedute decisioni, era prima di tutto un accanito fumatore di sigarette: ne accendeva una con il mozzicone dell’altra, durante le lunghe nottate di gioco. E stava sempre all’erta a studiare il biscazziere per avvertire il momento propizio ed entrare nella competizione. Un giorno decise di non fumare più. E non fumò più per tutto il tempo della sua vita che fu abbastanza lunga e fortunata. Un altro giorno, chissà mai per quale ragione, decise di non voler toccare più una carta da gioco. E così fece. Per cui la sua parola, quando veniva pronunciata riguardo a qualche decisione, diventava

sentenza irrevocabile. E seguì a frequentare il Circolo Tarquinia anche per solidarietà con gli altri due dottori, Bellati e Falzacappa.

Il gioco d'azzardo, in verità, aveva preso la mano un po' a tutti, tanto che qualcuno confessava, a mezza bocca, di riuscire a mantenere, con le vincite, il tenore della propria famiglia. E fra questi c'era il Sor Sante il quale, con un fiuto degno di miglior animale, riusciva ad intuire il momento di inserirsi nell'agone dello "chemin de fer". Se vedeva che la carta non gli arrideva, fingeva di addormentarsi e, con le palpebre socchiuse come un gatto soriano, continuava a seguire le vicende fino a risvegliarsi man mano che il banco perdeva le sue battute. E non era il solo.

A rimaner scornato invece era sempre il Sor Evandro il quale usava un suo sistema, una sua cabala. E quando avvertiva il momento propizio, puntava forte: ma non riuscì mai ad azzeccarne una, seguitando a mormorare, quasi a giustificazione della sua jattura, un "eppure" così come il povero Galilei nel processo famoso che gli venne intentato riguardo al movimento della terra. Solo che Galilei è stato riabilitato dal tempo e dalla storia, mentre a lui la fortuna gli correva sempre appresso con il bastone.

Di alcuni Soci del Circolo Tarquinia si mormorava che appartenessero alla Massoneria: o almeno a qualche altra Società che non aveva alcun rapporto o rispetto della nostra santa religione. Non ne dicevano nè bene nè male: il che equivale a quell'indifferenza che è assai peggiore di ogni altra forma di miscredenza.

Anzi confermarono questo loro atteggiamento anche quando in tutto il paese non si parlò d'altro.

Era accaduto verso il 1889 che nella bottega di Antonio Ghignoni, raffinatissimo artigiano, posta all'inizio di via Cavallotti, avvenivano le cose più strane. Tanto che, quando mio padre che aveva una certa versatilità alla narrazione, ci raccontava di quell'episodio, non c'era caso che volasse una mosca o che qualcuno di noi lasciasse il suo posto a tavola.

Insomma, nella bottega succedevano cose che avevano a che fare con l'inferno o giù di lì. Infatti non appena entrava in bottega uno dei soliti vecchietti che cercava nella fucina un riparo dal freddo, prendevano le mosse accadimenti fra i più insignificanti. Si cominciò da una chiavetta che andava a colpire la testa di questo povero vecchio. Mio padre, allora garzone adolescente della bottega, credette allo scherzo di uno dei tanti burloni che venivano spesso a vagabondare e a curiosare nel lavoro altrui. Perciò raccolse questa misteriosa chiavetta e, all'insaputa di tutti, lo sotterrò nella massa del carbon fossile, nei pressi della fucina. E lì rimase fino a quando, il giorno dopo, non ritornò a colpire la testa dello stesso vecchio che se ne lamentava con una certa stizza. Mio padre, convinto del solito cattivo scherzo, questa volta la fece scivolare in silenzio nella tinozza d'acqua dove si

temperava il ferro rovente. Il giorno dopo, sempre alla presenza del vecchietto disgraziato, quella chiavetta ritornò a galla: e quando mio padre fece per raccoglierla dalle mani di quella povera vittima che se ne querelava ancora, si accorse che era bagnata. Fu allora che la cosa cominciò a prendere una cattiva piega: voleva dire che in quella bottega ci si vedeva sul serio.

La voce fece velocemente il giro del paese e tutti vennero ad interessarsi del fatto, compresi quelli del Circolo Tarquinia che distavano appena una cinquantina di metri dal luogo chiacchierato. I quali vollero mettere alla prova tutti, compreso mio padre che, sempre pieno di appetito, dietro la promessa di un filone di buon pane, di uno spicchio di cacio pecorino e di un fiasco di buon vino, si fece chiudere notte tempo, insieme al vecchietto, nella bottega invasa dagli spiriti. Mio padre che non si era fatto ripetere due volte la proposta, una sera, quando la maggior parte della gente se ne stava rintanata dentro le quattro mura domestiche, fece accomodare il vecchietto su di una sedia e collocò una torcia fra le ganasce di una morsa, mentre i curiosi si misero ad aspettare fuori, riaccostando le due ante del portone. Mio padre si sedette presso l'incudine e cominciò a sbocconcellare tutta quella grazia di Dio, fra il piagnisteo del vecchio che gli domandava se a quell'ora il fantasma potesse o meno ritornare. Ad un certo momento ebbe appena tempo di gridare "Eccolo! Eccolo!" che non si vide più niente. Dalla stretta della morsa partì la torcia che si spense e, fra gli urli del vecchio e un fracasso infernale mio padre rimase impietrito col boccone nella strozza. Subito la porta si spalancò e, rifatto lume, del vecchio non si sentirono che i lamenti provenienti dalla cantina, in fondo alla bottega. Tutti vi si precipitarono e lo trovarono ammaccato e sporco di merda dal capo ai piedi. Non c'era più dubbio: si trattava di un vero spirito dannato che, per non trovar pace nell'altra vita, veniva a turbare quella della povera gente nell'inferno di questa.

La cosa giunse all'orecchio dell'autorità ecclesiastica che pregò il parroco della vicina chiesa del Suffragio di accertarsi bene prima di dare inizio, se ne ravvedeva l'opportunità, a qualche esorcismo. Ma il parroco, un po' per dovere un po' per curiosità, una mattina indossò cotta e stola, si armò di acquasantiera e aspersorio per varcare la soglia della bottega insieme al vecchio sacrestano che si era portato dietro l'immagine miracolosa della Madonna di Valverde. Il prete cominciò a slatinare, a far segni di croce e a schizzare acqua benedetta un po' dappertutto. Poi al sacrestano, chissà, come, gli venne in mente di appendere con un chiodo quell'immagine sacra sul pilastro di mezzo che divideva in due la bottega. Non l'avesse mai fatto! In mezzo ad una fitta sassaiola che pioveva misteriosamente dal tetto, di quell'immagine sacra non rimasero che alcuni brandelli.

Naturalmente nel fuggi fuggi generale non si trovò nessuno disposto ad affrontare di nuovo quella situazione.

Della cosa se ne parlò a lungo nel Circolo Tarquinia fra lo scetticismo di alcuni e la credulità di altri; e da lì passò alla stampa.

Una mattina, che era tempo di aratura, mentre mio padre se ne stava preparando sull'incudine certe zeppe di ferro da saldare a fuoco sulla punta dei vomeri, vide presentarsi sulla porta un omino in bombetta, con occhiali a "*pinz nez*", un po' incuriosito e un po' scettico. Mentre chiedeva a mio padre qualche notizia facendo trapelare dal suo atteggiamento che si doveva trattare della solita credulità popolare, una di quelle zeppe partì con tale violenza che, dopo aver sfiorato il "*pinz nez*" dell'incauto visitatore, finì col conficcarsi per metà nel legno del portone. Rivoltarsi e scappare fu tutt'uno.

L'opinione si quietò sol quando un santo francese francescano, dopo un mese di digiuni e penitenza, tornò nella bottega per ridare tranquillità a chi doveva lavorare e un po' di requie all'anima dannata che vi si era manifestata.

Ora bisogna dire che a seguito di un'indagine fatta da non si sa bene chi, si venne a sapere che ai principi dell'800 era avvenuto un furto sacrilego nella vicina Chiesa del Suffragio: profanata la pisside, gettate via le ostie consacrate, rubate varie argenterie.

Insomma un fatto che turbò il popolo cristiano. Pare che uno dei due ladri avesse nome Cecco Baglioni, e che, nella suddivisione della refurtiva, venisse a diverbio con l'altro ladrone che l'ammazzò proprio nella cantina della bottega del fabbro Ghignoni. E lì venisse murato dentro il vano di una porta. Ma la vicenda si chiuse e il caso, come si dice in gergo giudiziario, fu archiviato per mancanza di indizi più sicuri.

Se ne seguì a parlare un po' dappertutto, in paese e fuori: anche nella villa che il conte Bruschi si era fatta costruire a Roma, ai Parioli, dove s'ergeva pure Villa Savoia, quasi non fossero bastati alla Corte e ai Regnanti tutti i giardini del Quirinale. Non solo: ma i Sovrani prima, i discendenti poi, cominciarono a bazzicare la nostra zona. Nel 1911 Vittorio Emanuele III e consorte; nel 1924 il "principino" Umberto; e negli anni 30 la principessa Mafalda, sempre con il pretesto ambito delle testimonianze etrusche, ma forse più per consolidare "in loco" il prestigio del nobile casato indigeno. In quest'ultima circostanza, si mossero tutti, in paese e provincia. Al Municipio, Podestà e Vice erano in continuo contatto con il Segretario Politico locale; e questi, con il Federale e il Prefetto di Viterbo, perché non ci fossero ombre e deficienze in tutto quanto predisposto nella fausta ricorrenza. Ma soprattutto incidenti politici. Venne fatto scomodare lo stesso Soprintendente alle Antichità perché fosse lui a illustrare con eloquio forbito e competente, le storie, anche meno note e più misteriose di quell'antico popolo tirrenico. Lo stesso

Palazzo Bruschi venne spolverato e rimesso a nuovo, a cominciare dalla carrozza col tiro a due.

Naturale che al Museo nella presentazione dei vari oggetti vascolari, il riferimento più ricorrente fosse quello della mitologia greca, così come si legge nei poemi omerici. Per cui il nome di Omero era sulla bocca di tutti e al centro della discussione che andava a colpire frequentemente l'orecchio del Podestà. Il quale, sentendosi chiedere a bruciapelo dalla principessa se avesse contezza di tutte quelle storie e di quello straordinario personaggio che le aveva tramandate, ebbe come un sussulto, e con fare un po' imbarazzato e un po' divertito, se ne uscì dicendo: "Veramente, questo signor Omero, a me, non me l'ha presentato ancora nessuno!". Per la qual cosa, come avrebbe potuto esprimere un giudizio?

La cosa non finì lì.

Quando ci si avviò a piedi verso il Palazzo del Municipio per accomodarsi sulle tre o quattro carrozze - una dei conti Bruschi-Falgari, le altre di Gasperino e di Umberto la Puzza per trasferire gli illustri personaggi verso la necropoli etrusca, tutti presero posto. Solo che il Vice-Podestà, voluminoso anzi che no, rimase a piedi, dato che nell'ultima vettura ci si erano accomodati alcuni alti funzionari di corte e di governo. All'invito di salire chè tutti si sarebbero ristretti fino a rimediargli lo spazio indispensabile alla sua mole, egli se ne sortì, con un sorrisetto di compiacenza, per assicurare tutti: - Ma sì, andate, andate. Tanto le tombe sono qui a due passi. E io, non fo per dire, sono un buon pederasta!"

Di fronte a questa affermazione che intendeva significare una sua capacità podistica, quelli partirono lasciando all'immaginazione nostra tutto quel che sarà passato per la loro mente, divertiti più che scandalizzati, di fronte a tale ignoranza.

Che cosa si poteva pretendere, del resto, da un Vice-Podestà che infilava le parole come gli rimanevano nella mente, e con i significati più disparati e contorti che non fossero di assonanza con altri? Capacissimo di chiamare "ostetrico" il venditore di ostriche; di considerare gli elementi del Circolo Tarquinia la "crema" della città; di chiamare "cilindri" i salami visti dal pizzicagnolo "vilipesi lassù al suolo". E fu proprio l'ambiente del Circolo Tarquinia che se in passato gli aveva dato lustro, lo fece poi allontanare per sempre da quel consorzio di "élite".

Erano allora i tempi nuovi del "*charleston*", del "*valzer esitation*", del "*blak bottom*" e del "tango argentino". E le nuove leve del Circolo volevano dare trattenimenti di gala che lasciassero un ricordo fra quanti lo frequentavano e fra quanti - di altre Associazioni o Consorzerie - si adoperavano ad organizzare feste da ballo al di fuori del Teatro Comunale dove si danzava ancora, alla maniera passatista, la polka, la mazurka, il saltarello e il passo

di marcia che era divenuto frattanto “*one step*”. L’iniziativa era partita più come reazione all’apertura di un nuovo Circolo, detto dell’“Era Nuova”, insediatosi in una parte del comitale Palazzo Bruschi-Falgari. La nobile casata infatti non aveva potuto sottrarsi ad una richiesta del cetto piccolo-borghese o meglio medio-artigianale dei barbieri e dei parrucchieri che avevano lanciato la moda dei capelli alla “*garçon*” o alla “*maschietta*”: e fondata per proprio conto una Società di elegantoni, detta della “*Camelia*” all’insegna delle prime ghette, delle prime macchinette fotografiche a cassetta, dei bastoncini di bambù. Le camelie, si sa, fiorivano solo a Villa Falgari che, man mano, aveva spalancato i propri cancelli, per le forate del Lunedì di Pasqua, al popolo e alle coppiette di innamorati che, con la scusa di fare quattro passi fuori le mura, cominciavano a salire la “*montagnola*” per poi occultarsi nel cosiddetto “*Giro dell’amore*” dove si doveva procedere in fila indiana per non precipitare di sotto. E lì, fra un giro e l’altro, si cominciava a incidere le proprie iniziali rovesciando gli spini sulle foglie delle agavi, per finire poi abbracciati e contorti su qualche recesso, approntato alla bisogna. Poi tutto si riparava col mettere magari un mazzolin di fiori ai piedi della Madonnina che, pur nascosta nella nicchia scavata nella roccia, avrebbe certamente compreso e perdonato la debolezza della natura umana.

Fu così che fra i due Circoli si stabilì una gara, un’emulazione, una sfida a chi meglio sapesse condurre avanti un nuovo sistema di svago e di gioco: e se al Circolo Tarquinia andava ancora di moda la caffettiera alla napoletana e il gelato domenicale del sor Augusto nelle coppette di vetro oppure il vino Barolo in luogo del tamarindo, all’Era Nuova erano di spicco il caffè espresso e i fichi d’Amelia con la mandorla dentro, che erano poi la posta in gioco delle lunghe partite a briscola e a tressette.

Allora, come si diceva più sopra, avvenne la grande serata del Veglione di Beneficenza al Circolo Tarquinia. Tutti i Soci vennero invitati con le rispettive famiglie al fine di rimpinguare le casse forse un po' esangui del sodalizio, con i doni per una Lotteria Gastronomica.

Fu la sola volta, se ben ricordo, che l’accesso alla prima rampa di scale, eternamente al buio, venne illuminato a giorno: mentre il piccolo vano a piano terra che accoglieva la “*ghiacciaia del sor Augusto*” fu decentemente nascosto dietro un pannello ed alcune piante decorative. I coinquilini, da parte loro, non crearono problemi di intralcio o di disturbo durante le ore d’ingresso dei vari Soci e dei numerosi invitati. D’altronde a chi altro sarebbe venuto in mente di attraversare le scalinate a quell’ora di notte che si sapevano regolarmente all’oscuro?

Erano pure i tempi che alla festa da ballo ci si arrivava, nonostante il freddo, a piedi, con un cappotto sulle spalle per lasciar vedere gale, code e svolazzi i più raffinati e vari. E non si dice dei capelli, scrupolosamente acconciati!

Nessuno poteva immaginare, entrando nell'androne, che sul ripiano della mia casa, poco più in su, e attorno alla ringhiera delle scale si erano radunate, oltre alle mie sorelle, le rispettive amiche, le sarte di nostra conoscenza, le donne più curiose del vicinato che, dal buio del pianerottolo facevano sporgere, di volta in volta, le loro facce per ammirare, commentare, curiosare e, a volte, malignare, probabilmente d'invidia. Se a qualcuno fosse venuta, che so, la curiosità di alzare gli occhi, avrebbe scorto, nel gioco di luce che saliva dal basso e di ombre che scendevano dall'alto, dei volti mostruosamente grotteschi come in un affresco di Goya. Ma chi poteva pensarci, preoccupati come si era di dove appoggiare le scarpine di raso e di sollevare con le mani il lembo del vestito per non calpestarlo?

Non vi dico i raffronti! Le sorelle Grispini, allora giovanissime e ambite conquiste dei giovani ufficiali di stanza a Tarquinia, venivano messe a confronto con le sorelle Mencarelli o con le sorelle Canfora. Non parliamo poi delle signore!! La moglie del chirurgo Botto Micca e la consorte del maggiore Quatrocolo, alquanto chiacchierate per il loro modo di fare, provocavano in chi non conosceva la mentalità dell'alta Italia, le più maligne congetture. E poi le figlie del signor Ernesto Moscati che, a "*charme*" non erano seconde a nessuna; e le signorine Mazzera, Nardi, Bonelli, Pallotti, Alfieri, Marzi che oltre ad essere ammirate, erano pure note per le loro doti di attrici di filodrammatica. Insomma, c'era tutta la "crema" della borghesia tarquiniese, naturalmente alla ricerca, nel corso dei "*cotillons*" e dei giochi di sala, di probabili occasioni per accoppiamenti più duraturi di un tango col "*casqué*" o di un giro di valzer. E non è che venissero a mancare! Poiché molti matrimoni poi si avverarono con reciproca riuscita e soddisfazione di tutti, specie del signor Telesforo Calvigioni che si era reso famoso per una frase maliziosa che suggeriva a tutte le coppie di sposi al momento d'involarsi verso il viaggio di nozze. "Siate morigerati", come se a lui, che non si era ammogliato, fosse toccata qualche occasione di smoderatezza.

Quella notte ci fu pure la gara di danza: e sulle note di "Appassionatamente" chi avrebbe potuto vincere se non la coppia più famosa dell'epoca, Enrico Marzi e la moglie del chirurgo più sopra ricordata, il che servì a rinfocolare le malignità dei più?

Ma fra tanta allegria e spensieratezza, c'era chi si preoccupava della vendita dei biglietti della Lotteria Gastronomica che, specie all'avvicinarsi della mezzanotte, stuzzicava l'appetito dei convitati per quei tavoli colmi di sformati, timballi, agnolotti, "*soufflés*", arrostiti, galantine, fritti, "*gateaux*", "*roastbeef*", zuppe inglesi, "*beignets*", crostate, "*Saint-*

Honorè”, insalate russe, trofei di frutta, vini pregiati con qualche bottiglia di vera “*champagne*”. E in mezzo due incredibili sveglie a far bella mostra di sé.

Chi poteva essere mai stato il “*gaffeur*”? Quel Vice-Podestà che, alla lettura dell’invito, si era fermato alla parola “Lotteria”. Figurarsi la mortificazione che egli provò, una volta in sale, per la sua perspicace alterigia di non aver voluto chiedere a nessuno il significato di quell’aggettivo “gastronomica” che gli era suonato all’orecchio come qualcosa di stranamente meccanico. E sicuro di poter ricevere, addirittura, qualche complimento dai Soci per il suo generoso, doppio regalo, acquistato direttamente a Roma si trovò nell’imbarazzo più indicibile. E mentre l’atmosfera si faceva sempre più gaia e spensierata, per lui si addensava la tempesta per via di quelle due sveglie che spiccavano nel bel mezzo del trofeo gastronomico, e il cui ticchettio martellava sempre più ossessivo alle sue tempie man mano che si avvicinava la mezzanotte, l’ora dell’estrazione dei numeri. Fu allora che sortirono fuori due soci, fra i più alti, avvolti in un dominio nero, con una grossa sveglia di cartone al collo, con su scritto “Lotteria gastronomica”. Non resse più. E cercando di sfogare il suo risentimento e il suo orgoglio ferito sulle due maschere che se la svignarono velocemente, gli fu propizia l’occasione per sottrarsi al ridicolo e alla beffa.

Fra i Soci degni di menzione bisogna annoverare l’avvocato Latini che, alla “*routine*” interna, preferiva gli appuntamenti al “Sofà delle Muse”, una specie di incavo nella roccia su via delle Croci, per discutere intorno alle più imprevedibili bizzarrie lessicali. Nonostante la sua mole, sopportò sempre il disagio di arrancare sulle ripidissime scale della Pretura per veder perdute, sistematicamente, le poche cause che i clienti avevano affidato al suo patrocinio. E data la sua passione, oltre la filologia, per il bel canto, si consolava con le romanze del Simon Boccanegra e del Don Carlos - i suoi cavalli di battaglia - che interpretava con una voce da basso profondo, sfumatamente stonata. Il che gli permetteva di dimenticare pure le stravaganze di quella Santippe che era la moglie.

Diametralmente opposto a lui, il signor Canfora, farmacista “*honoris causa*” per via del finissimo odorato che gli permetteva di distribuire, pur senza specifica competenza professionale, le medicine più varie. Le annusava di volta in volta con disgusto, per non cadere in errore e per non coinvolgere il titolare della farmacia che gli dimostrava ampia fiducia. Aveva però il pregio della discrezione, del silenzio e di una bellissima prole femminile che stuzzicava gli amorosi sensi di tutti i giovani della buona borghesia tarquiniese.

La “dolce vita” del Circolo Tarquinia seguì ad andare avanti fino a quando non arrivarono le prime avvisaglie di guerra.

Chi dovette partire, anche a malincuore, pur di obbedire al comando del Duce, alla conquista di terre lontane verso l'Abissinia ed altre sponde straniere. C'era nell'aria quel certo senso di mobilitazione morale per futuri conflitti e per futuri disastri. Si cominciava ossia a girare follemente attorno al famoso "asse Roma-Berlino-Tokio" che, con la sua forza centrifuga, allontanava dalle case e dalle proprie città legioni di giovani verso quella tragica, spaventosa avventura che fu la guerra.

Il "Circolo Tarquinia", anche per la sopravvenuta morte del "sor Augusto" e soprattutto per aderire all'Opera Nazionale Dopolavoro che Mussolini e i gerarchi volevano a tutti i costi creare a favore delle masse popolari, venne trasferito armi e bagagli nelle vecchie carceri del Palazzo Comunale.

Morì così il "Circolo Tarquinia" (come era morto qualche anno prima il "Circolo Era Nuova"), soprattutto per quel principio di promiscuità che aveva fatto allontanare i "nobili" e i "borghesi" da un sodalizio che poi disparve con tutto il suo patrimonio morale e storico nel polverone del dopoguerra.

Ci fu un vero e proprio arrembaggio. I quadri famosi dei due Re e del Duce finirono, si dice, in casa di privati cittadini; il patrimonio librario si disperse, forse, sotto le macine della locale cartiera; il bigliardo venne trasferito, alquanto rovinato e distrutto, nella biblioteca comunale. Solo il bel lampadario di vetro di Murano si è salvato se oggi lo si può ammirare ancora nella sala del Sindaco al Palazzo Municipale.

Se mi sono deciso di scrivere e raccontare disordinatamente questa vicenda della mia lontana fanciullezza e questi vecchi ricordi intorno ad una istituzione che ebbe pure i suoi fasti e la sua importanza nella storia del nostro paese, l'ho fatto perché non si dissolva nel nulla la storia del benemerito "Circolo Tarquinia" fondato nell'anno di grazia 1875. Ma da chi? Me lo ha rilevato uno scritto scovato a caso in un vecchio archivio dove esiste il documento statutario di fondazione. Vi si legge che il 28 aprile 1875, il conte Francesco Bruschi Falgari si fece mallevadore, soprattutto come proprietario dell'immobile ereditato dalla madre Giustina, sorella del cardinale Angelo Quaglia, con un prestito di 3.000 lire per le spese d'impianto. Ma se ne riservò la garanzia prima con l'introito di 500 lire annue per la durata di un biennio, da parte del Circolo medesimo; poi gravando d'ipoteca, per altre 1.000 lire, tutti i mobili di arredamento; infine con un prestito che i Soci fondatori sottoscrissero, ivi compreso lo stesso conte Francesco. I Soci garanti furono: Francesco Bruschi-Falgari per la somma di L. 200; Giuseppe Panzani, Angelo Falzacappa, Giuseppe Bruschi, Luigi Fontanarosa, Crispino Mariani, Pietro Pampersi, Benedetto Boccanera e Luigi Dasti, ciascuno per la somma di L. 100; Giovanni Battista Marzoli per la somma di L. 50; Pietro Pietrighi e Camillo Grispi per L. 25 ciascuno.

Se il Circolo è sopravvissuto alla morte dei Soci fondatori, e se tutti i mobili restarono, fino al 1943, di proprietà del Circolo, vuol dire che le garanzie e gli impegni di quel lontano 1875 vennero tutti rispettati, con lo scrupolo e l'onestà che in quei tempi non facevano difetto a nessuno.

Bruno Blasi

CONVEGNO SULL'AGRICOLTURA A TARQUINIA

Si è svolto a Tarquinia nei giorni 15 e 16 Settembre, così come era stato preannunciato, il "Convegno sull'agricoltura", nato da un suggerimento della Società Tarquiniense di Arte e Storia che aveva trovato subito la piena adesione e la partecipazione dell'Associazione Pro Tarquinia, in quel clima di collaborazione che unisce le due Società.

Il Convegno aveva lo scopo di portare a conoscenza degli operatori agricoli delle nostre zone le esperienze condotte in questi anni da gruppi di Tecnici e di Studiosi di vari Centri universitari, e per la particolare formazione mentale degli Agricoltori, che vogliono sempre più fatti che parole, doveva avere il suo piatto forte nella esecuzione di prove pratiche di preparazione del terreno con moderne trattrici e moderne macchine operatrici.

Ci aveva mosso soprattutto la considerazione che in una Città come la nostra, in cui si svolgono riunioni e convegni di vario tipo, più o meno utili, in un comprensorio come il nostro, che vive in gran parte sull'Agricoltura, mai si era svolta una riunione dedicata a questa materia, la coltivazione dei campi.

Lo avevamo giudicato questo Convegno, molto utile, anzi necessario, come fase preparatoria alla Mostra mercato delle Macchine Agricole onore e vanto dell'Ass.ne Pro Tarquinia, che l'ha fondata e la gestisce ormai da 35 anni.

Il Convegno si è potuto svolgere per l'adesione e la partecipazione del Consorzio Agrario di Viterbo e della Fiat-Agri, insieme alle ditte Nardi, Sogema, Kogskilde e Lely, produttori di trattrici e macchine operative che la mattina del 14 facevano bella mostra al Centro Zootecnico dell'Università Agraria locale, che aveva messo a disposizione il terreno per le prove pratiche.

Purtroppo il tempo non ci è stato favorevole, inondandoci con una violenta pioggia durata gran parte della mattinata, che ha impedito l'esecuzione delle prove in programma. I numerosi Agricoltori intervenuti malgrado il tempo pessimo hanno dovuto accontentarsi di visionare le tante macchine e attrezzature pronte schierate sotto uno sventolio di striscioni e di bandiere tricolori.

Abbiamo dovuto rimandare le prove a data da destinarsi e ce ne rammarichiamo molto. Ringraziamo il prof. Bonari che doveva dirigere e commentare il lavoro e che ci ha assicurato di essere ancora e sempre a nostra disposizione. Una cosa, in questa circostanza, è stata messa in rilievo: la difficoltà e l'aleatorietà del mestiere dell'Agricoltore, che dopo tante altre difficoltà ha a che fare anche con i capricci del Tempo.

Nella mattinata del 16 si è svolta poi la riunione nel Palazzo dei Priori di Tarquinia, nella prestigiosa sede della S.T.A.S. Hanno svolto relazioni il prof. Cereti e il dr. Nunzi, che hanno fatto un po' la storia dell'Agricoltura e hanno poi trattato dei problemi della preparazione e della concimazione dei terreni.

Interessanti relazioni sul credito agrario e le agevolazioni relative sono state svolte dal dr. Vittorio Enrico Tito, Presidente della Cassa di Risparmio di Civitavecchia, e dal dr. Salvatore Buscemi, Presidente dell'Istituto Federale di Credito Agrario per l'Italia Centrale. Ai due eminenti Presidenti e ai loro Istituti va un particolare ringraziamento per il contributo finanziario determinante concesso per l'organizzazione del convegno.

All'inizio della riunione il Sindaco di Tarquinia sig. Roberto Meraviglia, aveva rivolto il particolare saluto della Città a tutti gli intervenuti, accennando poi alla particolare attenzione che la sua Amministrazione rivolge ai problemi dell'Agricoltura e alle iniziative

previste per il prossimo futuro. Dopo il Sindaco il dr. Lodovico Magrini, dei Gruppi archeologici italiani, ci aveva parlato dell'Agricoltura al tempo degli Etruschi.

Sopra tutti però il nostro grazie va al dr. Paolo Breccia, noto e valente imprenditore agricolo, che per conto delle nostre due Società aveva condotto tutto il lavoro di preparazione del Convegno, coadiuvato anche dal dr. Brizi del Consorzio Agrario.

A loro esprimiamo la nostra gratitudine e promettiamo la nostra partecipazione per un prossimo appuntamento.

Cesare De Cesaris

Paolo Mattioli

Relazione del dr. Vittorio Enrico Tito

Presidente della Cassa di Risparmio di Civitavecchia

Gentili Signore e Signori,

desidero esprimere vivo apprezzamento per l'iniziativa assunta dalla Società Tarquiniense d'Arte e Storia unitamente all'Associazione Pro-Tarquiniense, all'E.R.S.A.L. ed alla Camera di Commercio Industria e Agricoltura di Viterbo di svolgere, qui in Tarquinia, l'odierno Convegno sulle nuove tecniche di lavorazione e concimazione dei terreni e

ringrazio vivamente per l'invito rivoltomi ad intrattenere l'uditorio sulle provvidenze a favore dell'agricoltura, che, purtroppo, da taluni sono ignorate.

La Cassa di Risparmio di Civitavecchia, accogliendo la proposta del Consigliere Ing. De Cesaris, ha offerto il suo contributo e la sua collaborazione a questa utile iniziativa.

Personalmente ho interessato il Presidente dell'Istituto Federale di Credito Agrario per l'Italia Centrale, Prof. Dott. Salvatore Buscemi, perché anche quell'Istituto aderisse in maniera concreta all'iniziativa.

Al Prof. Buscemi, presente oggi fra noi, desidero rivolgere il personale ringraziamento per la sua autorevole adesione e presenza e per il contributo assegnato alla manifestazione.

Il tema proposto oggi ai convenuti è strettamente collegato al piano delle provvidenze a favore dell'agricoltura e ritengo quindi di non disattendere, con il mio intervento, le finalità del Convegno.

Desidero qui ricordare che il mio Istituto dette inizio ai finanziamenti nel settore agrario dopo il doloroso dissesto di un importante Consorzio Agrario della zona, verificatosi intorno al 1925.

Si impose allora l'esigenza dei finanziamenti diretti all'agricoltura e, profittando del R.D.L. 19/7/1927 sul riordinamento del credito agrario, la Cassa di Risparmio di Civitavecchia chiese ed ottenne l'autorizzazione a concedere i prestiti di conduzione nella propria zona di operatività.

Questa attività, che aveva la sua organizzazione tecnica proprio presso l'Agenzia di Tarquinia, venne a cessare con l'emanazione delle norme di legge sugli ammassi obbligatori e con la creazione dell'Istituto Federale di Credito Agrario per l'Italia Centrale che implicò la partecipazione delle Casse del Lazio, Umbria e Marche al nuovo Istituto e l'attribuzione ad esse della funzione di rappresentanza del medesimo nelle rispettive zone di attività con rinuncia all'esercizio diretto del credito agrario.

Attualmente il nostro Istituto ha in essere n. 799 operazioni di credito agrario per un importo di 12 miliardi e 500 milioni mentre le erogazioni effettuate nel primo semestre del corrente anno sono state n. 59 per un importo complessivo di 5 miliardi e 867 milioni.

Se si considera che la Cassa di Risparmio di Civitavecchia è fra le minori del sistema, è facile arguire che l'impegno per l'agricoltura, pur sempre inadeguato, è comunque cospicuo.

La Legge 5/7/1982, n. 1760, resta tuttora quella fondamentale del credito agrario nonostante gli oltre 56 anni trascorsi dalla data di attivazione di tale complesso provvedimento e tuttavia completo, chiaro e ben architettato per quell'epoca ormai

lontana, non privo di validità ed efficacia operativa anche ai giorni nostri, tenuto conto delle numerose modificazioni ed integrazioni introdotte dalla normativa statale (primo Piano Verde Legge n. 454/61; secondo Piano Verde-Legge n. 910/66) e soprattutto regionale (ad iniziare dal 1973).

Certo da più parti si invoca, e non da oggi, una organica e generale revisione, in chiave moderna, della normativa a disciplina del credito agrario e ciò giustamente considerando le esigenze del settore agricolo, profondamente mutate, specie in quest'ultimo decennio.

Difatti il principale tema di discussione degli ambienti agricoli prossimamente sarà quello della riforma del credito agrario.

Vari progetti di legge sono stati presentati al Parlamento e la Commissione Agricoltura della Camera dei Deputati sarà chiamata ad una difficile opera di raccordo fra i vari testi delle diverse proposte.

La tesi dominante è che la legge del 1928, sulla quale il credito agrario si basa tuttora, è ormai largamente superata e davvero inadatta a soddisfare le esigenze di credito di una agricoltura che da allora ha subito profondi mutamenti; basti pensare all'alta meccanizzazione sopravvenuta dopo la fine della guerra

Occorre superare il principio del credito finalizzato a singole operazioni, concentrandolo in un'unica e più snella pratica per tutto quanto occorre all'agricoltura per soddisfare le complesse esigenze dell'Azienda in un dato periodo.

Rientrando il tutto in un piano organico d'investimento, si ridurrebbe il frazionamento delle pratiche e quindi si otterrebbe una maggiore snellezza burocratica a tassi probabilmente unificati.

Il rapporto fra le varie forme del credito agrario a breve termine (conduzione), a medio termine (dotazione) ed a lungo termine (miglioramento), deve essere meglio raccordato.

Mentre, nel passato, a metà degli anni 70, il credito di conduzione rappresentava il 60% del totale, ora esso raggiunge il 79% il che significa che molti imprenditori agricoli finanziano i propri investimenti di durata media e lunga con crediti a breve termine, il che è molto pericoloso perché gli oneri diventano pesanti.

D'altra parte bisogna anche considerare che le Banche sono obbligate a privilegiare il credito a breve termine a causa del fatto che il pubblico preferisce depositare i propri risparmi in conto corrente, cioè in forme di pronto rientro.

La deformazione del credito agrario è il frutto di una distorsione di tutto il sistema finanziario legato, come si sa, al tipo di inflazione del Paese.

Attualmente le competenze agricole e le incentivazioni produttive sono passate alle Regioni.

Osserviamo ora la normativa in vigore nella Regione Lazio ai fini della concessione delle provvidenze contributive e creditizie:

Partendo dal presupposto che la normativa in vigore è comunque migliorabile, sono noti i progetti di “riforma” ispirati da orientamenti politici diversi, attualmente allo studio, ovvero presentati come disegno di legge; ma può affermarsi che una “mini riforma” ha già trovato concreta applicazione a seguito della recente delibera (27 ottobre 1983) del Comitato interministeriale per il credito ed il risparmio che consente agli Istituti abilitati all’esercizio del credito agrario di porre in essere, in via ordinaria, gli interventi previsti dalla legislazione nazionale e comunitaria a carattere incentivante, non più operanti per esaurimento di stanziamenti, con speciale riguardo alla trasformazione, lavorazione e stoccaggio dei prodotti agricoli, alla loro commercializzazione, al risparmio energetico ed al trattamento industriale di prodotti agro alimentari. Tale provvedimento che, ampliando la sfera degli scopi peculiari del credito agrario nonché la gamma dei soggetti legittimati a ricorrervi, assume connotati - come si è detto - di una vera e propria mini-riforma, viene praticamente ad appoggiare quell’opinione che, non privilegiando la radicale riforma del credito agrario, attesi gli effetti anche traumatici che potrebbero derivarne per l’intero settore, propugna un aggiornamento della normativa senza trascurare l’esperienza già maturata. Potrebbe essere infatti imprudente cancellare tutto quanto di positivo è stato realizzato finora: andrebbe invece ricercato un razionale adeguamento, anche per gradi, della struttura del credito agrario la cui funzione esclusiva è quella di realizzare un costante, regolare ed adeguato flusso di finanziamenti all’agricoltura ed ai settori ad essi collegati, a costi sopportabili.

In tale ottica va per l’appunto inquadrata l’importanza della decisione del Comitato per il credito ed il risparmio che fa rientrare con pieno diritto e ad ogni effetto tra le operazioni di credito agrario tutta la miriade di provvedimenti incentivanti via via succedutisi in un naturale processo di aggiustamento ed ammodernamento della legislazione sul credito agrario.

Nel quadro degli interventi creditizi realizzabili ai sensi della stessa legge n. 1760/28, non va dimenticata la possibilità di praticare condizioni più favorevoli agli operatori (13% - 14% annuo, onnicomprensivo) utilizzando - quando disponibile - la provvista derivante dal riscontro di carta agraria presso l’Istituto di emissione.

Anche tutta la normativa regionale esalta la funzione degli Istituti di credito, concedendo nella generalità dei casi l’agevolazione pubblica direttamente per il loro

tramite, nel senso che a carico del beneficiario gravano le sole rate computate al tasso agevolato, fatta salva la successiva (e sempre molto ritardata) liquidazione del concorso negli interessi da parte del competente Assessorato. I contributi in conto capitale, ove previsti per legge come incentivo, vengono invece corrisposti dalla Regione agli stessi imprenditori agricoli.

Ma al di là di queste considerazioni sul piano normativo, il vero problema è quello di ridurre il costo del credito agrario e, a questo fine, potrebbero concorrere diverse azioni nel novero delle quali potrebbe essere contemplato anche un più coerente trattamento fiscale. Al contrario il credito agrario è oggi soggetto al gravame dell'imposta sostitutiva mediamente più onerosa del trattamento tributario normale. Si è infatti giunti all'assurdo di una imposta che, gravando in misura rilevante sulle operazioni di credito agrario indipendentemente dalla loro durata, e ancorché concepita inizialmente come agevolazione fiscale, si è trasformata per le operazioni di esercizio, in particolare se a breve termine, in una vera e propria penalizzazione rispetto alla tassazione ordinaria. Invero se le operazioni di credito agrario di miglioramento possono trarre taluni benefici dal regime dell'imposta sostitutiva, in particolare se assistite da garanzia ipotecaria, in considerazione della particolare onerosità dei tributi sostituiti, lo stesso non può essere affermato per le operazioni di esercizio per le quali l'imposta sostitutiva, in realtà, non surroga praticamente alcun tributo.

A ciò va aggiunto l'effetto perverso dell'incidenza (costo in rapporto ad anno) dell'imposta sostitutiva che risulta inversamente proporzionale alla durata effettiva dei prestiti proprio in un contesto in cui la tendenza alla riduzione della durata delle operazioni è sollecitata da diversi meccanismi per lo più collegati alla caratteristica di finanziamento e di destinazione del credito agrario, nonché, per il comparto agevolato, al più che giustificato intento degli Organi pubblici di ampliare il numero dei soggetti beneficiari a parità di stanziamenti.

Pertanto, se davvero si vogliono eliminare gli iniqui effetti di tale imposta, che rendendo indiscriminatamente più onerose tutte le operazioni di credito agrario, viene direttamente a colpire l'operatore agricolo, non risulta più possibile procrastinare ulteriormente l'esclusione delle operazioni almeno fino ad un anno dalla base imponibile dell'imposta sostitutiva ovvero procedere, quanto meno, ad una drastica riduzione dell'aliquota attualmente prevista.

In tema di riduzione del costo del credito agrario non vanno comunque perseguite soluzioni che, se in apparenza sembrano idonee a recare adeguati correttivi, ad una più attenta analisi possono rivelarsi incomplete se non anche dannose per l'intero sistema. E' il

caso del nuovo criterio adottato recentemente per la determinazione del tasso di riferimento applicabile alle operazioni di esercizio assistite dal concorso pubblico nel pagamento degli interessi.

Tale nuovo criterio che prevede la modifica automatica della misura del tasso con periodicità quadrimestrale in relazione al solo variare del rendimento medio dei Buoni ordinari del tesoro a 6 e 12 mesi e della lira interbancaria, nonché della maggioranza forfettaria riconosciuta agli intermediari a fronte degli oneri fiscali e del rischio assunto per l'operazione, non tiene infatti conto di altri indicatori rappresentativi del mercato finanziario in considerazione anche della durata poliennale dei prestiti di dotazione e soccorso, nè del costo del lavoro.

Pertanto in relazione alla limitazione degli indici usati che, non permettendo il completo adeguamento all'evolversi della situazione del mercato, possono produrre effetti distorsivi della situazione, paralizzando l'azione creditizia e agevolativa in favore del settore agricolo, non può non essere auspicata una sollecita revisione del nuovo meccanismo che, prendendo in considerazione parametri più idonei oppure una più completa valutazione dei costi di produzione del credito, consenta l'equa determinazione nel tempo della misura del tasso di riferimento.

La saturazione della produzione industriale nel nostro Paese, la forte disoccupazione, la disaffezione all'attività agricola hanno creato grossi scompensi nella nostra economia.

Occorre che il Governo ora presti maggiore attenzione all'importazione di prodotti agricoli che pesa in misura non indifferente sulla nostra bilancia dei pagamenti mentre bisogna tornare all'amore per la terra e alle sue attività collaterali, così generosa con chi seriamente ad essa si impegna. L'agricoltura è la base vitale per l'uomo le cui esigenze primarie non possono essere soddisfatte senza una terra ricca e fertile.

Le Autorità preposte al varo di incentivanti provvidenze non dimentichino che è loro dovere primario favorire il mondo delle campagne; un'agricoltura florida, moderna, qualificata, altamente produttiva è sinonimo di potenziale ricchezza per tutti.

**Il Convegno su
“Terre della Riforma - Trent’anni dopo l’assegnazione”**

Il Convegno su “Terre della Riforma” - trent’anni dopo l’assegnazione” - è nato dalla consapevolezza dei problemi di ordine giuridico e pratico che il decorso del trentennio sottoponeva al vaglio degli assegnatari, dei giudici, dei legislatori, dei tecnici.

La grande rivoluzione pacifica, che nei primi anni ‘50 frantumò il latifondo e la vecchia concezione dell’attività agricola, era stata attuata con una legislazione che prevedeva numerosi vincoli e limitazioni al diritto di proprietà dei nuovi assegnatari.

Alcuni di questi vincoli di inalienabilità, di frazionamento dei terreni erano posti a salvaguardia ed a tutela di diversi interessi: si voleva evitare che l’assegnazione di fondi generasse la tendenza al facile arricchimento mediante la vendita degli stessi; si voleva contrastare la possibilità della ricostituzione di vasti patrimoni terrieri; si voleva favorire la nascita di una categoria di nuovi imprenditori agricoli coltivatori diretti, assicurando loro aziende di adeguata estensione, idonee agli sfruttamenti più razionali e produttivi.

La legge del 1950 n. 523 era stata pertanto strutturata in modo da rispondere alle esigenze di una politica agraria ancora tutta da realizzare, costellata di interrogativi e di incertezze.

Il decorso del trentennio, l'affrancazione dei fondi da parte degli assegnatari, il trasferimento dei poteri "mortis causa", o per rinuncia o abbandono, ponevano ora una problematica nuova alla soluzione della quale la legge in vigore, sia quella del 1950 che le successive del 1970 e del 1978, non davano tutte le risposte.

Gli Avvocati di Tarquinia, raccolti nel Consiglio Forense Cornetano, si fecero interpreti di questa esigenza di colmare le carenze normative, o, quanto meno, di carattere informativo, che erano pure avvertite con disagio dalle Corti di merito, dagli operatori economici, nelle zone in cui la Riforma Agraria aveva avuto più eclatante applicazione.

Il Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Civitavecchia approvò la risoluzione del Consiglio Forense Cornetano di promuovere un Convegno di Studi sullo scottante e complesso argomento.

L'E.R.S.A.L., cui il progetto fu presentato nella primavera del 1984, ne appoggiò immediatamente la realizzazione, mettendo a disposizione i mezzi economici ed i funzionari più preparati - con la dott.ssa Camilleri, capo dell'Ufficio Legale dell'E.R.S.A.L., fu contattato il Prof. Romagnoli, giurista di chiara fama e di indiscussa competenza in Diritto Agrario, al quale fu offerta la presidenza del Comitato Scientifico che Lui stesso costituì.

Furono scelti i relatori, fra i più autorevoli esperti del Diritto Agrario e furono così assegnati i temi:

Prof. EMILIO ROMAGNOLI

Ordinario nell'Università di Roma "La Sapienza"

Posizione dei problemi

Rapporti tra le leggi di riforma fondiaria e le leggi n. 379 del 1967 e n. 386 del 1976 da un lato e le leggi sulla formazione della proprietà contadina dall'altro.

Prof. ANTONIO CARROZZA

Ordinario nell'Università di Pisa

Le dimensioni del fondo

Prof. ADRIANO DE CUPIS

Ordinario nell'Università di Roma "La Sapienza"

Proprietà diretto-coltivatrice e vincoli di indisponibilità

Prof. CARLO ALBERTO GRAZIANI

Straordinario nell'Università di Macerata

Il vincolo di destinazione agricola tra disciplina vigente e jus condendum

Prof. GIOVANNI GALLONI

Ordinario nell'Università di Firenze

L'impresa dell'assegnatario

Tutela dell'unità produttiva e regime successorio nelle terre di riforma (art. 7 della legge n. 378 del 1967 e artt. 5 e 6 della legge n. 1078 del 1940).

Prof. LUIGI COSTATO

Straordinario nell'Università di Ferrara

Prelazione e riscatto delle terre di riforma

Prof. ATTILIO PARLAGREGO

Libero Docente nell'Università di Roma "La Sapienza"

Dott. M. CLAUDIA ANDRINI

L'impresa familiare sulle terre di riforma

Problema sull'applicabilità dell'art. 230 bis. cod. civ.

Il Convegno di Studi ebbe luogo in Tarquinia, nei rinnovati locali del Palazzo dei Priori che la Società Tarquiniense d'Arte e Storia mise a disposizione con una prontezza ed una disponibilità che dimostrano l'ampiezza di vedute e di sensibilità, sul piano culturale e sociale, del Sodalizio.

Le giornate del Convegno si susseguirono con una partecipazione di pubblico superiore ad ogni aspettativa.

L'autorevolezza e la completezza di trattazione dei vari temi svolti dagli illustri relatori, trovò conferma nella profonda pertinenza ed acutezza degli interventi, numerosi ed interessantissimi, proposti dal pubblico, disciplinati e coordinati dal Presidente Prof. Romagnoli.

Il risultato della manifestazione si è concretato in una serie di indirizzi orientativi che hanno fornito alle Corti di Merito una fonte di ispirazione per la soluzione dei

casi correnti “sub judice” ed una notevole quantità di suggerimenti ai Legislatori che stanno elaborando una Legge, tendente - soprattutto - a regolamentare quest’ultima e più attuale fase della Grande Rivoluzione Pacifica dell’Agricoltura Italiana.

La manifestazione, il modo con cui venne organizzata e realizzata, l’alto contenuto scientifico e sociale di essa, ha offerto alla Nazione ed agli osservatori stranieri che vi presero parte, un’immagine della Città di Tarquinia, viva, attenta, sensibile ai problemi dell’evoluzione democratica, che nelle sue strutture associative - efficienti e responsabili, caratterizzate da meditata intraprendenza - onora l’antica tradizione culturale della Città.

Paolo Mattioli

CORNETO 800: SPIGOLATURE

Un bel po' di anni fa, quando venni chiamato a fare il bersagliere e regolarmente rapato a zero, ebbi la sorpresa di scoprimi un cuoio capelluto fittamente arabescato da una moltitudine di cicatrici.

Non erano altro che il risultato, del tutto dimenticato, di dieci anni di sassaiole fatte durante l’infanzia su per S. Francesco.

Vi giuro che fu una graditissima sorpresa: Tarquinia, lasciata già da tanti anni, era con me non solo nel cuore ma i modo fisico e tangibile anche con quelle

cicatrici ognuna delle quali equivaleva ad un indiscutibile attestato di “cornetanità”.

Quando nacqui io ti fasciavano come un salame e ti tenevano così mummificato per un bel po'. Ma appena libero di muovere i primi passi per la preoccupazione immediata era quella di rimediare un paio di elastici per la “frezza”. Più tardi le esigenze esistenziali venivano completate con la costruzione della carriola mentre la realizzazione totale, come si direbbe oggi, era la bicicletta che rimaneva sempre e solo il sogno di tutta un'infanzia.

Smisi di ricevere e procurare cicatrici in testa quando le vicende famigliari mi portarono a vivere in una regione dove quelli come me venivano pacatamente chiamati birichini ma guardati, altrettanto pacatamente, con occhi infinitamente più gelidi delle tante secchiate d'acqua piovute dalle finestre di S. Francesco. Allora fui costretto a darmi una parvenza di serietà: andai un bel po' a scuola, ricominciai a lavorare e presi moglie. Ovviamente: moglie e buoi dei paesi tuoi. Voglio bene a Tarquinia dove sono tornato ogni anno e dove sogno di tornare definitivamente tra 8 anni, 4 mesi, 13 giorni e 7 ore, riforma pensionistica permettendo!

Fatta doverosamente questa specie di presentazione e per passare all'argomento voglio dire una cosa ovvia e risaputa. A Tarquinia, dove non mancano né le buone pietanze né i cattivi amici che riescono a trangugiare 15 portate in 8 secondi netti, capita sovente di dover mandar giù tutto di corsa se non vuoi rimanere digiuno. Così lasci un banchetto dove hai assaggiato molto, gustato poco ed assimilato niente.

La scorsa estate, in qualità di socio e grazie alla cortesia di alcuni amici, ho avuto l'opportunità di trascorrere alcuni pomeriggi in mezzo al meraviglioso materiale bibliografico che è custodito nell'archivio della STAS in Palazzo Sacchetti. In mezzo a tanto materiale, un po' l'entusiasmo e un po' il tempo limitato, mi hanno consentito solo una disordinata indigestione di letture e la stesura di qualche appunto.

Tornando all'esempio precedente ho voluto assaggiare troppo e sono rimasto con un pugno di mosche in mano. Ma quei pochi appunti ve li presento lo stesso. Sia ben chiaro: senza velleità letterarie o di ricerca. Si tratta di note senza nessi tra loro che possono solo suscitare un po' di curiosità per aspetti comuni, di vita comune, del secolo scorso.

Il fatto che io trovi il coraggio di riepilgarli per il bollettino della STAS costituisce solo un tentativo di partecipazione attiva e mi procurerà di piacere solo se riuscirà a stimolare altri ad essere altrettanto coraggiosi.

Non voletemene.

RUBBIO: PRIMA DONNA D'OGNI MISURAZIONE

Nella Corneto dell'800, ad economia esclusivamente agricola, le unità di misura relative ai terreni ed ai loro prodotti dovevano certamente essere ben conosciuti da tutti.

Prima dell'avvento del sistema metrico esisteva un intrigato groviglio di unità fra le quali abbiamo infilato il naso per vedere di capirci qualcosa.

Il primo elemento curioso che ne è emerso è che il rubbio, da me sempre inteso unicamente come misura di superficie, aveva invece un ruolo di prima donna o di personaggio tutto-fare anche in materia di capacità e di pesi.

Non è stato facile cercare di capirci qualcosa perché non ho trovato tavole di equivalenza ma ho dovuto confrontare molte fonti prima di ricavare i sistemi di numerazione che ora dovrete digerirvi.

Come misura di superficie il rubbio aveva due sottomultipli: la staja ed il quartuccio.

Questi i loro rapporti:

Rubbia	Staja	Quartucci	(mq.)
1	16	64	18.484,0
-	1	4	1.155,2
		-	288,8

Passando alle misure di peso il rubbio diventava importantissimo per alcuni cereali che, a Corneto, andavano certamente per la maggiore quali il grano, l'orzo e la biada. Suoi sottomultipli erano la staja e l'ottavo. Esisteva la libbra romana di 399 grammi.

Bene: un rubbio di grano, di orzo o di biada era il peso di essi che poteva essere contenuto in una capacità di 294,5 litri.

Così un rubbio di grano equivaleva a 640 libbre, uno di orzo a 500 e uno di biada a 400.

Vediamo ora di confondere meglio le idee con le seguenti tavole di equivalenza:

GRANO

Rubbia	Staja	Ottavi	Libbre	(Kg)
1	16	128	640,00	216,960
-	1	8	40,00	13,560
	-	1	5,00	1,695
		-	1	0,339

ORZO

1	16	128	500,00	169,500
-	1	8	31,25	10,593
	-	1	3,90	1,324
		-	1	0,339

BIADA

1	16	128	400,00	135,600
-	1	8	25,00	8,475
	-	1	3,12	1,059
		-	1	0,339

“Il Kg. peso è la forza capace di imprimere al kg. massa una accelerazione di 9,78 metri al secondo quadrato all’equatore e di 9,83 ai poli.”

Questo è quanto capita di dover digerire al poveraccio che si chieda cos’è il nostro attuale kg.

“N°5 misure di biada che si danno ai muli e cavalli in scuderia formano uno stajo”

Questo invece è quanto bastava per appagare la curiosità dei nostri trisavoli e si capisce come a quei tempi lo psichiatra non avesse ancora corso legale.

E infine il rubbio compare anche per le misure di capacità e valeva, come già detto, 294,5 litri attuali.

Tuttavia il sistema di misura prevedeva anche altre grandezze quali la scorza, il barile e il boccale.

Ciò tralasciando la fojetta e la mezza fojetta, tutt’oggi ben note e citatissime nel secolo scorso, a dimostrazione che il vino non doveva essere del tutto disprezzato.

E’ stato possibile stabilire i seguenti rapporti di equivalenza:

Rubbia	Barili	Scorzi	Boccali	(litri)
1	5,121	22,00	163,89	294,500
-	1	4,29	32,00	57,500
	-	1	7,45	13,386
		-	1	1,796

Da notare che per le misure di capacità il rubbio qualche volta viene scritto “rublo”

UNA CURIOSA EQUIVALENZA

Riporto integralmente il testo di un manoscritto che mi è apparso curioso anche per la dovizia della spiegazione applicativa: “Riduzione di pagnotte di pane a rubbia di grano”.

Un rubbio di grano vale pagnotte di pane 1150. Per ridurre la panatica da pane a grano si fa la seguente operazione: si divide il totale delle pagnotte per 1150 pagnotte ed il prodotto saranno rubbia.

La rimanenza della divisione si moltiplica per staja 16 e quindi si divide per 1150 ed il prodotto saranno staja. Si moltiplica la rimanenza della divisione per 8 ed il prodotto saranno ottavi.”

Correggiamo l'imprecisione dello sconosciuto autore che ha dimenticato un'ultima divisione per 1150 e facciamo una piccola considerazione.

Visto che un rubbio di grano erano circa 217 kg. se ne ricava che per una pagnotta ne occorrevano circa 190 grammi.

Considerati approssimativamente la resa di macinazione e di cottura coi sistemi di allora, una pagnotta di pane doveva pesare circa 250 g.

Questa pagnotta, al forno di S. Spirito, costava un bajocco quando su Corneto per i lavori di mietitura, calavano schiere di marchigiani ed umbri con cottimi di 60 bajocchi al giorno.

E'quasi certo che il mio trisavolo e molti dei vostri hanno assaggiato il pane comperato coi bajocchi di quei cottimi e devono averlo trovato tanto conveniente da mettere le radici a Corneto.

E visto che siamo arrivati ai bajocchi, parliamo un po' anche di questi.

MONETE

Immagino che possa suscitare qualche interesse conoscere cosa tintinnava nelle tasche dei cornetani, ancora saldamente papalini, di 150 anni fa. Così, senza alcuna esperienza specifica ho cercato di capirne qualcosa in modo abbastanza rigoroso.

Ho scelto, come data di riferimento, il 1835 e cioè quel periodo di relativa calma che va dagli sconvolgimenti napoleonici della prima repubblica romana e dell'impero francese fino alla seconda repubblica del 1848. Per alcune monete, rispetto agli attuali cataloghi numismatici, si potranno rilevare piccole differenze di peso ma ciò è dovuto al fatto che, nei rapporti di cambio, esistevano defalcazioni o maggiorazioni convenzionali di carattere "internazionale" e cioè accettati anche dagli altri stati della penisola. Ad esempio un elemento importante, trattandosi sempre e solo di monete metalliche il cui valore va essenzialmente legato al contenuto d'oro o d'argento, era la definizione di un grado di usura medio di cui si teneva conto in ogni rapporto di cambio.

L'elenco che segue riporta le monete di vecchio e nuovo conio circolanti nello Stato Pontificio, e quindi in Corneto, nel 1835. Non posso escludere la presenza di qualche loro moltiplicato nel qual caso il loro corso sarebbe stato rigorosamente proporzionale.

VALORE

	Peso (gr)	Titolo (%)	Scudi	Bajocchi	Denari
1. - Monete d'oro					
1.1. Di nuovo conio:					
1.1.1.-Scudi 10	17,336	900	10	-	-
1.1.2.- Scudi 5	8,668	900	5	-	-
1.1.3. - Scudi 2.5	4,334	900	2	50	-
1.2. - Di vecchio conio:					
1.2.1. - Zecchino da					
Clemente XIII	3,425	1000	2	20	-
1.2.2. - Mezzo zecchino					
come sopra	1,712	1000	1	-	-

1.2.3. - Doppia da Pio VI	5,469	917	3	21	-
1.2.4. - Mezza doppia					
come sopra	2,734	917	1	60	5
2. - Monete d'argento					
2,1 - Di nuovo conio:					
2.1.1. - Scudo del 1835	26,898	900	1	-	-
2.1.2. - Mezzo scudo	13,449	900	-	50	-
2.1.3. - Tre paoli o Testone	8,069	900	-	30	-
2.1.4. - Quinto di scudo	5,379	900	-	20	-
2.1.5. - Paolo	2,698	900	-	10	-
2.1.6. - Mezzo Paolo	1,344	900	-	5	-
2.2. - Di vecchio conio:					
2.2.1. - Scudo fino al 1834	26,428	917	1	-	-
2.2.2. - Mezzo scudo c.s.	13,214	917	-	50	-
2.2.3. - Tre paoli o Testone	7,928		917	-	30 -
2.2.4. - Quinto di scudo	5,288	917	-	20	-
2.2.5. - Paolo	2,642	917	-	10	-
2.2.6. - Mezzo Paolo	1,321	917	-	5	-
2.2.7. - Quarto di Paolo	0,060	917	-	2	5
3. - Monete di rame					
3.1. - Bajocco	-	-	-	1	-
3.2. - Mezzo bajocco	-	-	-	-	5
3.3. - Quattrino	-	-	-	-	2

Si può notare come, a parità di peso di metallo pregiato, le monete d'oro valevano circa 15 volte e mezzo quelle d'argento. Lo stesso rapporto venne mantenuto quando, con l'avvento del regno d'Italia, i nostri bisnonni cornetani scelsero di parlare solo in termini di lire e centesimi.

Io credo che la loro unanime adesione al plebiscito, immortalata dalla lapide su in piazza, sia stata soprattutto motivata dal desiderio di farla finita con un sistema di monete tanto complicato.

A loro è convenuto in quanto si sono ritrovati le lire d'oro e d'argento. Ma noi, poveri nipoti, che ce le siamo ritrovate di carta?

Vogliamo rifare il plebiscito!?

Adrio Adami

**APPENDICE AL GLOSSARIO DEL DIALETTO CORNETANO E AI
PROVERBI POPOLARI**

Nel presentare un anno fa all'assemblea il Bollettino, nel quale avevo riportato il dialetto cornetano con i suoi significati e le sue possibili derivazioni etimologiche nonché i proverbi popolari, ci fu un socio che invitò i presenti a voler collaborare alla ricerca di ulteriori parole e proverbi, sfuggiti alla mia ricerca.

Solo uno, ad esser sincero, mi ha procurato un incontro con un cornetano assai anziano, ma sufficientemente lucido, che mi ha suggerito alcune glosse che mi erano sfuggite, mentre altre mi sono ritornate, leggendo e parlando, così alla memoria. Glosse che si riportano qui di seguito a corollario di quanto già scritto e pubblicato.

Inoltre ho creduto bene di correggere refusi fatti nel Bollettino dell'anno 1983, sempre nella parte che riguarda il "Dialetto cornetano".

Più facile, al contrario, la ricerca di ulteriori proverbi che si ripropongono con assoluta semplicità e innocenza. E' voce di popolo, perciò degna di essere rammentata e trasmessa con i mezzi che oggi sono a nostra disposizione, dato che la trasmissione orale, per mancanza di dialogo, si va lentamente estinguendo.

Bruno Blasi

A

Allisciare (v) - Lisciare, passar la mano per il verso del pelo: adulare

Annatora (Piano di tavole inclinato, quasi una passerella, usato dai muratori, attraverso il quale gli operai fanno salire a mano, su piani superiori, carriole, calce, malte, mattoni e ogni altro materiale da costruzione.

Deformazione del verbo "andare" che in dialetto vien detto "annare". L'annatore perciò permette di andare laddove è lavoro da svolgere.

Annescare (v) - Innescare.

Annèsco (s) - Innesco.

Appennare (v) - Far uso della penna per stroncare e polemizzare contro qualcuno. Fare un "pamphlet".

Aúffa (l.a.) - Comune il detto "auffa che noia!" da parte di chi si spazientisce. Deformazione dell'esclamazione "Uff!".

B

Beveréllo (s) - Luogo dell'abbeverata quotidiana dove s'incontrano in genere tutte le bestie brade. Ma viene usato con significato di vendetta, così come narrato da Esopo nella favola "Lupus et agnus, siti compulsi..."

Brodára (s) - Bestia vaccina che viene allevata con eccessiva cura a differenza di quella brada. Probabile derivazione dal verbo "imbrodare" cioè allevare la bestia vaccina con brode nutrienti a base di farinaccio.

Bruscare (v) - Abbrustolire, tostare. Dal verbo abbruscare.

C

Canipúccia (s) - Seme di canapa che unitamente ad altro mangime, viene usato per gli uccelli in cattività.

Croccále (s) - Gabbiano.

In territorio veneziano usasi la forma cocal e cocale. Al tempo delle Repubbliche Marinare, ci furono rapporti commerciali fra Venezia e Corneto al punto che un Gaspare Falgari prese stanza a Corneto per commissione della Repubblica Veneta. Per cui c'è relazione fra il "cocale" veneziano e il "croccale" cornetano.

D

Diáncene (av) - Diamine.

Deformazione della esclamazione "diàcine".

F

Fetta (s) - Mostacciolo a forma di rombo, impastato con farina, miele, acqua e pepe, cotto al forno, come dolce natalizio.

"Far fetta" significa assestare un colpo a mano tesa contro il ventre di chicchessia, secco e violento.

G

Grespa (s) - Deformazione di crespa.

I

Inchiappettare (v) - Prendere altri per le chiappe a scopo di violenza. Ma l'uso che se ne fa, finisce spesso in ironia umoristica e scherzosa.

Ingrespare (v) - Deformazione di increspare.

L

Léllera (l.a.) - Usasi nel detto "Che léllera" riguardo a persona sbornata.

Vedi Làllera e Treléllere.

M

Màmmete (l.a.) - Esclamazione con cui le mamme invogliano i bambini indolenti a mangiare, in modo che giocando e parlando, essi aprano la bocca per ingollare il cibo che viene loro offerto.

Mellajù (av) - Parola con cui si cerca di qualificare persona di piccolo paese, di scarsa civiltà, di poca avvedutezza.

Il prefisso *me* viene usato in certi paesini del viterbese nel dire: “me là” o “me qua” ecc.: mentre la *jù* sta per laggiù o per lassù. Si dice perciò, in senso dispregiativo, che determinate persone sono di mellajù, ossia buone a niente.

N

Nèrchia (s) - Membro virile.

Usato dal Belli nel sonetto n. 560 dove Giorgio Vigolo fa derivare la parola dal latino “mèntula erecta”. Non si potrebbe però escludere una derivazione più logica del verbo “nericare” che significa nereggiare.

Infatti la parte puberale e lo stesso fallo sono scuri per natura e per peluria; e siccome nel dialetto cornetano, come in quello romanesco (e in gergo poetico) è comune eliminare una vocale (così come accade in “ferla” per ferula, “corco” per corico, “carco” per carico) il verbo nericare può essere divenuto “nercare” e di conseguenza nasce la parola “nerchia”.

Nel viterbese lo stesso fallo è chiamato “pecio” e a Corneto “pìcio” che derivano entrambi dal latino “pìceus” ossia nero come la pece.

Con la parola nerchia viene anche definito un nerbo assai flessibile, ricavato dal membro del toro mattato.

P

Panatèlla o palatèlla (s) - Più panini rotondi, uniti fra loro, per formare un quadrato, tanti quanti ne possono entrare sulla pala per essere infornati.

Pancarùccia (s) - Piccoli quadratini di pane raffermo, ronditi con ricotta, acqua calsa, sale e pepe.

Notasi la radice “pan”. Per cui pan caruccio è divenuto pancaruccia così come “pan unto” è divenuto “panunta”.

Patapùmfete (av) - Parola onomatopeica per indicare il tonfo e il botto che un oggetto fa cadendo in terra o in acqua.

Piselònne (s) - Volgarizzamento della vocale greca ipsilon. Dicesi di persona magra e alta, allampanata e un po' tonta. Difatti la lettera greca y, è una i allungata.

S

Sgrottare (v.) - Fare spazio, ampliare all'interno di una grotta.

Sittant'è (l.a.) - Viene usata per indicare un atteggiamento negativo di fronte ad una iniziativa da prendere. Es.: "Sittant'è m'ha dato 'na mano pe' sollevamme da terra!".

Derivazione e volgarizzazione della locuzione aggiuntiva francese "Si tant est".

Squacquarellare (v) - Verbo rafforzativo e onomatopeico in luogo di maciullare, specie se riferito a cosa e sostanza molle e acquosa.

Vedi "quacquerella".

Strozzare (v) - Nella forma impersonale e riflessiva, ha significato diverso dal comune. Infatti quando un cibo o una bevanda è molto cattiva che non riesce a superare la strozza, si usa dire "non si strozza" ossia non va giù.

E' evidente la trasposizione del sostantivo "strozza" verso il verbo "strozzare".

T

Tufare (v) - Usasi nel detto "quanto mi ci tufa!", vale a dire "quanto mi scoccia" oppure "quanto mi ci scotta". Derivazione, ma con senso traslato, del verbo tufare.

U

Uffo (l.a.) - Usasi in luogo di "a ufo", cioè gratuitamente.

Z

Zibaldona o zibbardona (s) - Dicesi di persona grassa e goffa. Deformazione della parola zibaldone.

PROVERBI

- Il passero porta l'acqua all'oca.
 - Vale più 'na trista mesata
che 'na signora giornata.
 - Du' donne e 'na pica
'na guerra finita.
 - Li parenti son come le scarpe
più so'stretti, più fanno male.
 - Chi nun piscia e nun spetazza
nun è de bona razza.
 - Chi mojje nun ha
mojje mantiene.
 - Tempo che se rimette de notte
dura quanto un piatto de fave cotte.
 - Socera e nora
tempesta e gragnola.
 - 'Na scorreggia 'na risata
un rotto 'na cortellata.
 - Pecora che sbeola
perde el boccone.
 - La fine de la mula è la carretta
la fine de la puttana è la bussoletta.
 - Chi vive sperando
more cacando.
 - Si nun cache, cacherae
si nun pisci, creperae.
 - Cristo a mète
e san Pietro a legà.
 - Bocca unta e culo strappato.
 - La merda più se maneggia e più puzza.
 - Quando el cucco canta su la cerqua nera
'nculate padron ch'è arrivata primavera.
- Pel quattro aprile si nun so'venuto

o so'morto o me so'perduto.